

VANDALI A ROMA

Volontari a guardia dell'arte

MAURIZIO CALVESI

DOPO IL BRUTTO episodio di Piazza Navona, la domanda è come evitare il ripetersi di simili gesti di vandalismo, o di pura incoscienza. I mezzi sono, con tutta evidenza, tre: l'educazione del pubblico al rispetto dei Beni Culturali; le sanzioni penali; la sorveglianza.

Il primo punto è di interesse generale e richiede che innanzitutto si intensifichi (e non si marginalizzi, come sembra sciaguratamente prevedere l'attuale progetto di riforma) l'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole; richiede poi maggiore, o più sistematica attenzione da parte dei mezzi d'informazione alla tematica dei Beni Culturali; e infine l'impiego il più possibile esteso di una segnaletica specifica (discreta ma visivamente stimolante) che, di un dato monumento, illustri concisamente l'importanza e i dati storico-artistici principali.

Quanto al secondo punto, è senz'altro opportuno inasprire le pene e rendere più salate le multe, ma senza fare troppo assegnamento sul loro effettivo potere deterrente. Se il responsabile non è colto sul fatto (il che avviene raramente; sempre anonimi restano, ad esempio, gli autori di scritte che deturpano una lapide o una facciata), nessun pubblico ministero, con gli impegni cui deve già far fronte, avvierà una laboriosa indagine per scovarlo.

IN OGNI CASO, il ricorso a sanzioni più dure non dovrà servire da alibi per disattendere il terzo punto, che è invece quello fondamentale: la sorveglianza. Invocare l'intervento dell'esercito è più che altro una boutade, o un colpo di scena; non l'esercito, né un esercito di vigili urbani. A Roma ne basterebbe qualche decina, ma operanti di giorno e di notte, e fissi sul posto. Questo è assolutamente indispensabile. Almeno di giorno, poi i vigili potrebbero essere sostituiti da volontari: a saperli organizzare, non mancherebbero, tra i giovani - soprattutto studenti - e anziani: con una bella fascia al braccio e un bel telefonino.

UN'IMMAGINE DA...



DALYAN (Turchia). L'attore americano Dustin Hoffman (a destra) spalma con il fango il cantante inglese Sting mentre fanno il bagno nella località termale di Dalyan, sulla costa mediterranea della Turchia. Hoffman e Sting sono in crociera insieme con le famiglie lungo le coste turche.

Reuters

BORSE

Stavolta la «region politica» ha avuto la meglio ma la speculazione è in agguato

EDOARDO GARDUMI

ITASSIDI INTERESSE per ora restano fermi, sia negli Stati Uniti che in Germania. La speculazione finanziaria torna alla finestra. Da tempo si è attrezzata per gettarsi a capofitto nella prima breccia che dovesse aprirsi negli equilibri tra le due sponde dell'Atlantico. I tempi però non sembrano maturi. Le Borse riprendono così il loro movimento a yo-yo. Un po' si lasciano andare alla fiducia e incoraggiano i compratori, un po' danno credito alle prime voci allarmistiche e si rifugiano in fughe precipitose. Anche dollaro e marco sono tornati a viaggiare in alta e a una base di cambio più ragionevole di quella di un paio di settimane fa. Si respira insomma aria di bonaccia. Ma c'è da star tranquilli? Probabilmente no. I piani per le grandi manovre sono solo stati riposti nei cassetti. Al primo stormir di fronde torneranno a campeggiare sulle pareti della grandi finanziarie, a Wall Street, a Londra e a Milano.

È molto probabile che abbia ragione chi si aspetta, di qui a un anno, di potere assistere a una partita piena di suspense, una partita di grande interesse, giocata su un campo di proporzioni mai viste. Da una parte gli gnomi di tutto il mondo che furtano il colpo della loro vita. Dall'altra i governi dei maggiori Paesi industrializzati impegnati in un'operazione politica forse mai così ambiziosa. L'Europa ha forzato i tempi della sua unificazione economica e cerca di gettarsi alla spalla un passato secolare di odi nazionalistici e di guerre devastanti. L'America deve fare i conti con un generale riassetto politico del pianeta e cerca soluzioni che si rivelino stabili nel tempo e bilancino i rischi insiti nel suo stesso stato di unica grande potenza. Obiettivi entrambi, è inutile dirlo, che incontrano ostacoli di ogni genere. Se è vero che l'economia si muove ormai su un piano globale e per espandersi pretende che cadano vecchie barriere, è anche vero che la forza di inerzia delle vecchie logiche, economiche e politiche, è poderosa.

Chi può stupirsi che, stando così le cose, incertezza e nervosismo dominino gli stati d'animo di chi manovra le grandi ricchezze? Sa-

rebbe strano il contrario. Tra dieci anni il mondo potrebbe presentare profili del tutto diversi e contrastanti. Azzeccare la scommessa può significare accumulare enormi profitti, sbagliare cavallo perdere delle fortune. E in queste settimane appunto di questo si discute: dove puntare le proprie carte? sul successo dell'unificazione monetaria europea e sul benevolo atteggiamento degli Stati Uniti nei suoi confronti? oppure sul fallimento di tutti questi piani? e se tutto va a gambe all'aria che strade prenderà il futuro del mondo?

La relativa calma tornata sui mercati da qualche giorno è un chiaro segno del fatto che, per il momento, le ragioni della politica mantengono un buon margine di vantaggio e gli speculatori le temono. I governi, soprattutto in Europa, hanno retto bene ai primi assalti. Gioca a loro favore uno stato dell'economia internazionale che se non si può in generale definire brillante tuttavia si muove verso buoni orizzonti. Gli Stati Uniti conservano ritmi di crescita elevati in condizioni di sostanziale stabilità finanziaria. In Europa si arranca ancora un po' ma il futuro anche immediato promette di meglio. La macchina produttiva tedesca, vero motore del continente, sta accelerando e le difficoltà di calibrare il bilancio per ancorarlo ai criteri di Maastricht appaiono del tutto transitorie. I ministri di Kohl possono vantare il fatto che, in Germania, è del tutto a portata di mano quella stabilità di lungo periodo che si vuole alla base dell'unificazione monetaria.

Il Cancelliere ha dunque ragione quando lamenta che la relativa debolezza del marco,

nelle ultime settimane, non si giustifica tanto con i ritardi e le difficoltà dell'economia ma si spiega invece con il tentativo della speculazione di sfruttare le debolezze attuali della politica tedesca. Un'offensiva che non si può contrastare solo con le cifre alla mano, ma che richiede anche altre risposte. Kohl l'ha capito bene ed è sceso direttamente in campo. Incurante delle defezioni interne alla sua stessa coalizione, di cui ha preso la testa il bavarese Stoiber, il Cancelliere ha rilanciato punto per punto tutto il suo programma europeista, ha garantito che non permetterà che la moneta unica si trasformi in un cavallo di Troia per i lassisti di tutte le nazioni e ha calato infine l'ultimo carico annunciando la candidatura alle elezioni del prossimo anno. Di quello che ritiene il suo capolavoro politico, l'unificazione europea, promette di voler essere ancora e per parecchio il custode.

Ma riuscirà il Cancelliere ad avere la meglio e a continuare a condurre il gioco lui, con buona parte dell'establishment finanziario in fermento, un'opinione pubblica che minaccia di voltargli seriamente le spalle e una rivolta serpeggiante nella sua stessa maggioranza e forse nel suo stesso governo? Questo è il punto e la vera incognita. Se non in Germania, si sa che i nemici dell'Euro sono ben allenati a trovare buoni argomenti subito fuori dai confini. Prima l'Italia, e oggi anche la Francia, sono i fantasmi agitati dai paladini del marco e si può capire che turbino i sonni di molti tedeschi. Tuttavia pazienza e perseveranza, doti delle qual non si può dire che Kohl sia carente, alla fine possono pagare. È di ieri l'uscita di un alto dirigente della Deutsche Bank, una delle maggiori istituzioni finanziarie del Paese, che invita i responsabili governativi delle finanze a prendere esempio dall'Italia: il davvero, si sostiene, sanno come fare il risanamento e riescono a compiere passi da gigante. Forse il giudizio non è del tutto spassionato, in ogni caso non è molto lusinghiero per gli uomini del Cancelliere. Ma è anche la dimostrazione che delle diffidenze, anche delle più radicate, si può venire a capo.

L'INTERVENTO

L'Europarlamento supera l'antico deficit di democrazia

JOSÉ MARIA GIL-ROBLES
PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO

DOVENDO ANALIZZARE il ruolo dei parlamenti nei processi di integrazione regionale, la vicenda del Parlamento europeo contiene una serie di esperienze, positive o negative, che possono certamente risultare utili. Un rapido «ex-cursus» della storia del progetto politico delle Comunità europee dal punto di vista del Parlamento europeo evidenzia come questa istituzione abbia fondato sull'affermazione della democrazia pluralista e sull'eliminazione del deficit democratico tutti i tentativi realizzati, nella Comunità europea prima e nell'Unione europea poi, miranti a creare un'autentica unione politica.

Nei quarant'anni trascorsi dalla firma dei Trattati di Roma, la storia della riduzione del deficit democratico della Comunità coincide con la storia dell'aumento dei poteri - legislativo, di bilancio, di supervisione e di controllo politico - del Parlamento europeo.

In ogni caso, il Parlamento europeo ha potuto assumere nuove funzioni proprio perché le competenze dell'Unione sono andate aumentando. In altri termini: a misura che il processo di integrazione europea si è andato lentamente traducendo nell'esercizio di una sovranità condivisa mediante organi di governo sovranazionali, si è resa sempre più indispensabile l'esistenza di un parlamento che su questi poteri eserciti un controllo. Se non c'è reale trasferimento di poteri, se gli organi d'integrazione non hanno potere, non occorre controllarli e dunque non si rende necessario creare o rafforzare le istituzioni corrispondenti. L'esigenza di un potere sovranazionale da controllare deve essere accompagnata dal sostegno il più possibile esplicito da parte dei cittadini. In effetti, il processo di integrazione europea è stato considerato necessario e utile dal Parlamento europeo - sia per quanto concerne la loro ragion d'essere originaria (mettere fine a conflitti e crisi di vario tipo tra Stati confinanti) sia per gli obiettivi perseguiti (integrazione economica e, in qualche caso, politica) e il metodo d'integrazione imposto dalla realtà politica, sociale ed economica.

Indubbiamente, nella maggior parte di questi casi, il metodo usato continua a essere quello della cooperazione intergovernativa piuttosto che quello della integrazione sovranazionale, che è proprio dell'Unione europea. Ma anche così è stimolante vedere che la filosofia dell'integrazione si va imponendo, come richiesto dalle circostanze geopolitiche e dalla globalizzazione economica del mondo contemporaneo.

Il Parlamento europeo ha esercitato questo ruolo con grande energia fin dal primo momento, utilizzando il sostegno dell'opinione pubblica - inizialmente solo delle sue élite - per dare impulso all'integrazione in circoli sempre più allar-

gati. Il passo da gigante mosso nel 1979, quando si sostituì il metodo della designazione dei deputati da parte dei parlamenti nazionali con l'elezione diretta, ha rafforzato considerevolmente questo ruolo e il legame con i cittadini. La legittimità e l'indipendenza così acquisite sono state il combustibile della tenace lotta del Parlamento europeo per la riduzione graduale del deficit democratico dell'Unione.

I processi d'integrazione sono in genere lenti e laboriosi quando superano il mero stadio intergovernativo per comportare effettivi trasferimenti di potere. Lo stesso vale per il processo di formazione di un vero parlamento. I parlamenti nazionali dei rispettivi paesi che aderiscono all'Unione hanno acquisito lentamente e faticosamente i poteri di cui oggi dispongono.

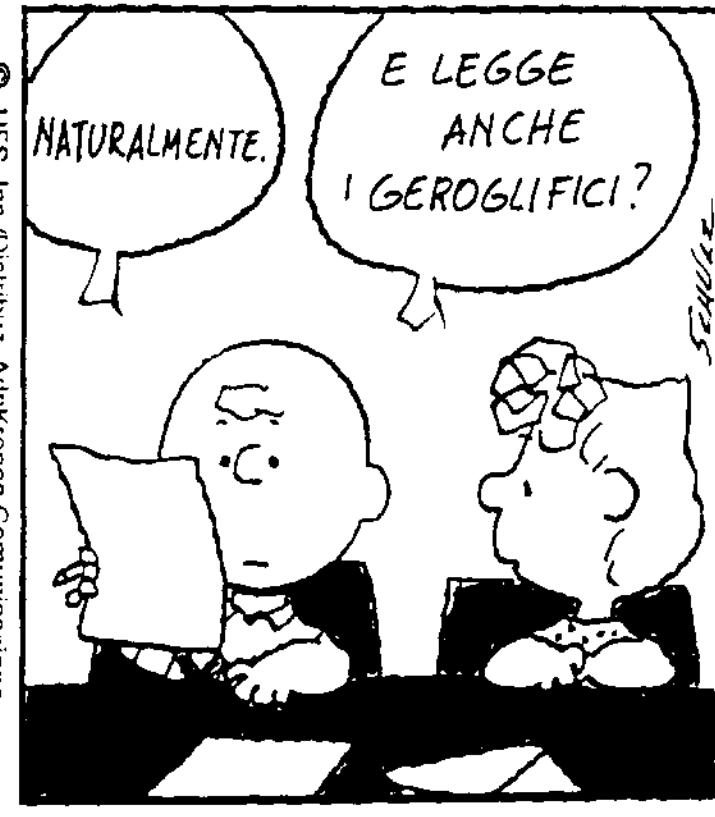
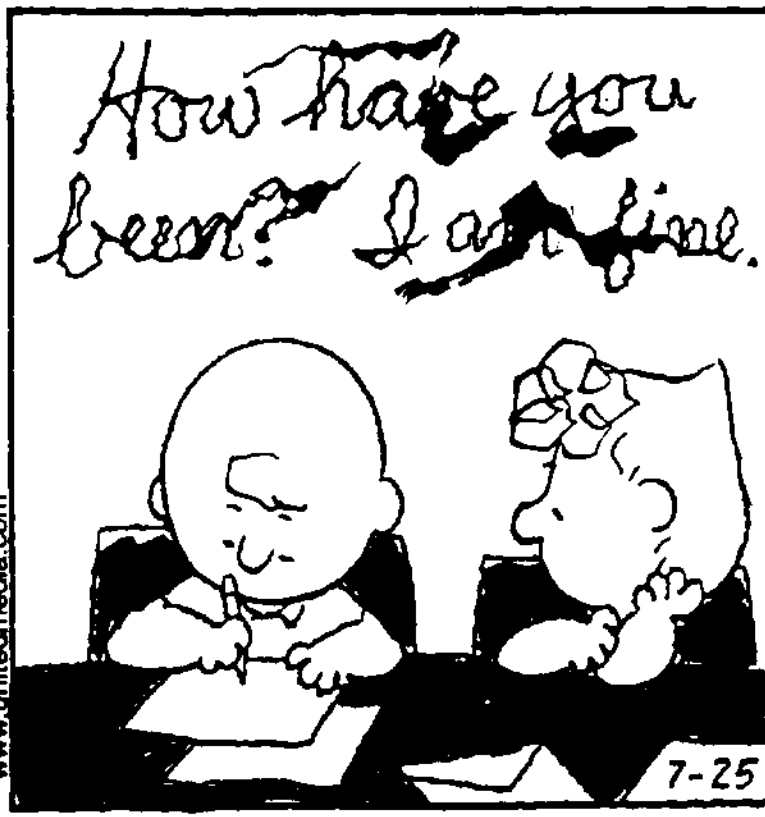
Parlamenti e organizzazioni per l'integrazione regionale non sfuggono a questa regola. Ancor meno se si tiene conto del fatto che in questi processi di integrazione regionale il potere costituente non viene trasferito dai parlamenti nazionali al parlamento sovranazionale, ma rimane nelle loro mani.

L'aumento dei poteri dell'assemblea sovranazionale non proviene, pertanto, da un atto di sovranità di questa ma deve essere frutto di cooperazione, consenso e delle pressioni esercitate dall'opinione pubblica. La creazione di istanze parlamentari regionali in America Latina e il rilancio del processo di integrazione (Parlamento latinoamericano, Parlamento centroamericano, Commissione parlamentare Mercosur, eccetera) presentano alcune analogie con il lento progresso dell'integrazione europea e con la creazione dell'Assemblea parlamentare delle comunità - oggi Parlamento europeo - sia per quanto concerne la loro ragion d'essere originaria (mettere fine a conflitti e crisi di vario tipo tra Stati confinanti) sia per gli obiettivi perseguiti (integrazione economica e, in qualche caso, politica) e il metodo d'integrazione imposto dalla realtà politica, sociale ed economica.

Indubbiamente, nella maggior parte di questi casi, il metodo usato continua a essere quello della cooperazione intergovernativa piuttosto che quello della integrazione sovranazionale, che è proprio dell'Unione europea. Ma anche così è stimolante vedere che la filosofia dell'integrazione si va imponendo, come richiesto dalle circostanze geopolitiche e dalla globalizzazione economica del mondo contemporaneo.

COPYRIGHT IPS Traduzione di Cristiana Paternò

PEANUTS



Il governo «inventa» ventidue nuove figure lavorative per 350mila giovani disoccupati. Chirac perplesso

La scommessa di Martine Aubry Parigi vara il piano per il lavoro

Si va dall'«aiuto educatore» all'accompagnamento personalizzato per gli anziani. Ma c'è anche il «mediatore locale», una figura che può intervenire nei conflitti di quartiere e il «mediatore familiare» che veglierà sull'andamento dei divorzi.

DALL'INVIATO

PARIGI. I programmi, diceva François Mitterrand, sono fatti per essere dimenticati. Lionel Jospin non è dello stesso avviso. «Dire quel che si può fare e fare quello che si dice di poter fare» è il suo motto preferito. Quando ancora non pensava di diventare primo ministro, all'inizio di quest'anno, aveva redatto un impegnativo programma economico-sociale del Ps che alcuni (per esempio Tony Blair) avevano giudicato alla stregua di un piano quinquennale sovietico. Prevedeva tra l'altro la creazione di 350mila posti di lavoro nel settore pubblico e altrettanti in quello privato. Una bestemmia in tempi di discipline di bilancio costrette a rigorose cure dimagranti in tutta Europa. Ma l'aveva messo nero su bianco, e l'aveva confermato in campagna elettorale. E ieri, al primo consiglio dei ministri dopo le vacanze, Jospin e Martine Aubry, ministro del lavoro, ne hanno illustrato i dettagli ad uno sconcertato Jacques Chirac. È il primo testo importante presentato da questo governo. È il primo progetto che da qualche lustro in Europa faccia appello diretto e solenne a fondi pubblici (35 miliardi di franchi in tre anni, oltre diecimila miliardi di lire). È il primo tentativo pianificato

di arginare la disoccupazione. Vuol dire che per Jospin è un gioco: o ci passa indenne, e quindi vittorioso, o ci lascia la testa.

Il meccanismo ideato da Martine Aubry è il seguente. Già dal mese di giugno una task-force era all'opera per individuare «bisogni non soddisfatti», zone del mercato del lavoro (servizi) nelle quali andava coperto il divario tra offerta e domanda. Alla fine la task-force a individuato ventidue «mestieri» più o meno nuovi. Per esempio in campo scolastico si creerà la figura dell'«aiuto educatore». Un ruolo che potrà, di volta in volta, essere di sorveglianza negli istituti più turbolenti, di tutela individuale su di un allievo difficile, di animazione culturale o sportiva. Oppure in campo sanitario e solidario: l'accompagnamento personalizzato degli anziani, l'aiuto alla reinserzione una volta dimessi dall'ospedale (dal far la spesa allo sbrigare pratiche burocratiche), e ancora la presenza in luoghi pubblici a rischio (uscita delle scuole, centri commerciali, parcheggi, insomma là dove più spesso si esprime la violenza nelle banlieues) e in generale sui mezzi di trasporto pubblico come il metrò. Fin qui siamo nel campo dell'assistenza sociale, con qualsiasi nome si voglia chiamarla. Ma Martine Aubry ha inventato qual-

cosa di nuovo che suscita già perplessità e ironie. Come per esempio la figura del «mediatore locale»: cioè una persona che possa «intervenire nel quadro di conflitti legati alla vita di quartiere», come le baruffe di vicinato o l'uso degli spazi verdi, o il «mediatore familiare», qualcuno che dovrebbe seguire il buon svolgimento, per esempio, di una separazione coniugale; o ancora uno sventurato mediatore nei conflitti tra proprietario e inquilino, che avrà vita certamente più difficile di colui che nelle carceri «prepara» alla vita civile i detenuti prossimi alla liberazione.

I nuovi lavori, che godranno dello statuto di contratti a tempo determinato (cinque anni), sono destinati ai giovani di meno di ventisei anni e a coloro che ne abbiano meno di trenta, purché non abbiano mai beneficiato di un'indennità di disoccupazione. Gli stipendi corrisponderanno al salario minimo garantito, che oggi ammonta a 5240 franchi al mese (un milione e mezzo di lire). Lo Stato tirerà fuori direttamente di tasca sua l'80 per cento delle remunerazioni, per il restante 20 per cento si farà appello invece ad enti locali, associazioni, cooperative e magari, ma la cosa appare quantomeno improbabile, a qualche impresa privata. Chi coordinerà candi-

dature e assunzioni? Una commissione presieduta dal prefetto. Di quali diritti godranno i nuovi assunti? Qualcuno, ma non tutti. Per esempio il secondo degli impegni di licenziamento e potranno ricorrere al tribunale del lavoro in caso di rottura del contratto. Secondo Martine Aubry già alla fine del '98 150mila nuovi posti di lavoro avranno visto la luce. In sede parlamentare si partirà subito: sarà il primo progetto che il governo presenterà all'Assemblea alla riapertura dei lavori il 16 settembre. Jacques Chirac si è mostrato ieri più che perplesso: «Il lavoro dei giovani è evidentemente la priorità di tutti noi... bisognerebbe evitare, tuttavia, che la messa in opera di queste disposizioni si traduca in una creazione massiccia di impieghi pubblici permanenti... è il lavoro privato che conviene favorire per fare indietreggiare la disoccupazione». Il padronato naturalmente considera il progetto come frutto di un malaugurante colpo di sole. I sindacati si preoccupano del tempo determinato, vedendo nei «nuovi mestieri» quei «little jobs» di genesi americana immemori di definizione di qualsiasi forma di protezione sociale. Ma tutto questo mugugno in Francia non ha più rappresentanza politica: la destra è ancora al tappe-

to in stato comatoso, il Pcf è associato all'esecutivo, come del resto i verdi. Quanto a Chirac in queste cose deve stare alla finestra, salvo interloquire giusto per ricordare al paese che abita ancora all'Eliseo. Il progetto ha quindi ottime chances di essere approvato.

Si invertirà la curva della disoccupazione? Allo stesso ministero del Lavoro sono piuttosto scettici. Sarà considerato un gran risultato il solo fatto di riuscire a stabilizzarla. I «nuovi mestieri» potranno semmai togliere molti giovani dalla precarietà, disporli ad un'entrata più consapevole nel vero mercato del lavoro. Quanto al costo finanziario il governo assicura che si tratta di una redistribuzione di crediti piuttosto che di un salasso. E si prepara intanto a rispettare il secondo degli impegni assunti: 350mila posti di lavoro nel settore privato. Ma per questo serve la concertazione. Convocherà quindi nei prossimi mesi una conferenza con sindacati e padronato. All'ordine del giorno ci sarà anche la più esplosiva delle promesse di Jospin: le 35 ore settimanali senza diminuzione di stipendio. Non c'è da dubitarne, passerà dalle parole ai fatti. Sulle conseguenze dei fatti, però, il dibattito è apertissimo.

Gianni Marsilli

I ministri chiave a tecnici e pragmatici

Iran, Kathami impone il suo governo Il Parlamento dice sì a tutti i suoi ministri

TEHERAN. Tutti promossi. Il nuovo presidente iraniano Mohammad Khatami è riuscito ieri a strappare la fiducia per il suo governo al parlamento dominato dai conservatori. Al termine di un dibattito intenso e a tratti concitato, con una mossa a sorpresa l'assemblea ha votato la fiducia a tutti i 22 ministri proposti da Khatami, compreso il controverso Ataollah Mohajerani, la cui nomina al delicato dicastero della cultura e della guida islamica era apparsa in forse fino all'ultimo minuto. Mohajerani, 43 anni, ha ottenuto 144 voti, 10 in più rispetto al minimo richiesto, dopo aver subito feroci attacchi dai deputati e della stampa di destra per le sue prese di posizione a favore di una maggiore libertà di espressione e per aver proposto trattative con gli Usa. Un'altra candidatura a rischio era quella del moderato ministro dell'interno Abdollah Nouri, fautore di una maggiore legalità nelle attività delle forze dell'ordine. L'affiliazione politica del nuovo esecutivo rispecchia il sostegno ricevuto da Khatami nella campagna elettorale, con una netta prevalenza della sinistra islamica. Dei 22 ministri oltre la metà sono esponenti della sinistra, fautrice di un'economia mista e che si è sempre mostrata più tollerante nei confronti dei dissidenti interni. I ministri-chiave sono stati tuttavia distribuiti

tra il pragmatico gruppo dei «Servitori della costruzione» (centro), vicino all'ex presidente Rafsanjani, e alla destra islamica. Il centrista Namdar Zanganeh è stato riconfermato al ministero del petrolio e Kamal Kharrazi è stato nominato a capo della diplomazia, nonostante le resistenze dei conservatori. Dopo essere riuscito ad imporre il suo governo, l'hojatolislam Khatami dovrà ora tentare di tenere fede agli impegni presi nei confronti degli iraniani che, scegliendo un esponente moderato del clero, hanno espresso una chiara volontà di cambiamento. Uomo colto e di larghe vedute, il nuovo presidente si è detto a favore di una distensione nella politica estera e ha promesso aperture nel campo culturale, «nel quadro delle leggi islamiche», e riforme economiche per combattere la piaga della disoccupazione e l'inflazione galoppante. Molti osservatori si interrogano tuttavia sull'effettiva libertà di manovra di cui Khatami disporrà il presidente continuerà probabilmente a godere del sostegno di Rafsanjani, ora a capo del potente Consiglio per gli interessi dello Stato. Ma dovrà anche «combattere» con un parlamento a maggioranza conservatrice e ogni sua decisione sarà comunque sottoposta al vaglio della Guida spirituale, l'ayatollah Ali Khamenei.

Gli albanesi «adottati» da Berlusconi

Berlusconi ha «adottato» due famiglie albanesi e le ha poi «dimenticate» nel borgo di Brallo Pavia, dove ora gli albanesi, otto in tutto tra cui un bambino di quattro, quello che Berlusconi aveva baciato lo scorso aprile, ritratto su ogni giornale, temono da un momento all'altro di venire rimpatriati. Il giornale locale, la «Provincia Pavese» li ha intervistati. Liuljeta Fifa, 39 anni, si rammarica che il leader del Polo non sia mai andato a trovarli: «ci spiace un po' - detto - dopotutto era stato così gentile a sceglierci tra mille e a mandarci in questo paradiso». Le famiglie Fida e Shatku vivono da allora nella casa di vacanza dell'azienda regionale delle foreste e chiedono lavoro. «Noi vogliamo restare qui - dicono - fatico per i nostri figli non rimandateci nell'inferno. Quando siamo venuti sapevamo che era una soluzione temporanea ma pensavamo che l'Italia avrebbe trovato una soluzione per noi». Le autorità locali, cui Berlusconi ha appioppato il problema, non hanno rilasciato dichiarazioni sul futuro degli otto albanesi.



Torres/Ansa

Nord Carolina, legale mostrare le natiche

Mostrare il sedere a qualcuno per sbuffeggiarlo è da ieri legale nello stato americano del Nord Carolina: lo ha deciso una corte d'appello dello stato. I giudici hanno deliberato che la legge statale che vieta gli atti osceni in luogo pubblico riguarda «solo gli organi riproduttivi». La sentenza riguardava un uomo che mostrò il posteriore ad una donna che soprappiunggeva lungo la rampa di scale: Mark Edward Fly aveva fatto ricorso in appello contro la condanna inflittagli nel 1995. La giuria si è però spaccata (due controno) nel giudizio sul «mooning» (letteralmente: mostrare la luna). Il giudice dissenziente Ralph Walker ha detto che «le natiche sono una parte del corpo umano che dev'essere coperta in presenza di altri, come impongono le leggi della moralità e della decenza». Ma ha perso.

Per le violenze il partito di Moi nel mirino

Kenya, a Malindi esplosione la rabbia degli operatori italiani

MALINDI. Di giorno, dell'incendio tribale che sembra avvampare lungo la costa del Kenya sull'Oceano Indiano - minacciando le vacanze di migliaia di turisti - non c'è traccia. Eppure lungo il nastro d'asfalto che dal porto di Mombasa si spinge a Malindi, da anni meta privilegiata dei vacanzieri italiani. Per 120 km, chi disattende il suggerimento di non utilizzare questa strada - poiché corre in prossimità dell'epicentro degli scontri in corso da ormai una settimana (e che anche ieri hanno provocato altre vittime: due uomini linciati dalla folla nei pressi di Mombasa) - incontra solo due posti di blocco. E nei villaggi e nei campi coltivati a granturco che fiancheggiano la strada la vita scorre pigra come sempre. E come sempre, sembrano trascorrere le loro giornate anche i circa 1500 turisti italiani che affollano gli alberghi tra Malindi e Watamu. Chi invece non è del solito umore sono gli albergatori e gli operatori turistici italiani di Malindi, che non nascondono la propria rabbia per i «gravi danni» arrecati alla loro attività dalle «notizie allarmistiche» sul Kenya. Una rabbia scatenata dal

numero crescente di prenotazioni disdette, dopo la notizia dell'incendio di un mercatino per turisti a ridosso del lungomare di Malindi. «Un atto di criminalità comune, opera di incendiari che verranno presto arrestati e che nulla ha a che fare con i disordini avvenuti a Mombasa e dintorni», ha affermato Gideon Mung'aro, presidente della sezione di Malindi dell'Associazione turistica della costa e di Mombasa. Intanto si fa sempre più consistente l'ipotesi che siano stati esponenti locali del partito di governo a provocare, almeno in parte, gli episodi di violenza che in una settimana hanno provocato almeno 37 morti e migliaia di sfollati sulla costa keniana sull'Oceano Indiano in vista delle elezioni politiche generali previste entro la fine dell'anno. La polizia ha arrestato il leader dell'organizzazione giovanile del Kanu (Unione Nazionale Africana del Kenya), Omar Masumbuko che alcuni testimoni avevano visto sul luogo dei disordini cominciati il 13 agosto. Un altro esponente del Kanu, Emmanuel Karisa Maitha, era stato arrestato qualche giorno fa.

Il significato del cambio ai vertici della sudafricana De Beers in crisi con i partners e con i politici

L'incerto futuro del gigante dei diamanti

La difficoltà con cui il cartello monopolistico (Cso) controlla il mercato mondiale delle pietre preziose. La defezione di Russia e Australia

JOHANNESBURG. Alla fine dell'anno la De Beers torna sotto la presidenza di un Oppenheimer. È il terzo della famiglia da quando, negli anni Venti, Ernest Oppenheimer rilevò il gioiello fondato nel 1888 da Sir Cecil Rhodes. È forse non è un caso se Nicholas, figlio di Harry e nipote di Ernest, prende il timone dell'azienda da accusato la De Beers di favorire lo sfruttamento del lavoro minorile in India, vendendo diamanti alle taglierie di quel Paese. È lo scotto che il gruppo paga alla transizione del potere.

Nei suoi oltre cent'anni di vita, la De Beers è sempre stata, per così dire, governativa. E durante il regime dell'apartheid il suo atteggiamento non è stato di supporto ma nemmeno di particolare opposizione. «Non abbiamo fatto quanto avremmo potuto», ha ammesso in una recente intervista Harry Oppenheimer. La nomina di Nicholas alla Presidenza deve essere letta anche nell'ottica del mettere in prima fila un uomo «nuovo», meno compromes-

so e più adatto al nuovo Sudafrica. Ma i veri problemi per la società del quartier generale a Stockdale Street, a Kimberley, riguardano la difficoltà sempre maggiore con cui il cartello monopolistico, rappresentato dalla Central Selling Organization (CSO) di Londra, controlla il mercato dei diamanti. Fondato nel 1934, il cartello è la causa, non l'effetto, del valore dei diamanti. È lo stesso futuro Presidente Nicholas a ricordarlo: «i diamanti non rendono più veloce un motore non fanno volare più alto gli aeroplani. Caso unico fra le materie prime, il diamante sostanzialmente non ha valore materiale per l'uomo». E la continua modulazione dell'offerta a consentire a quelle pietre di essere le gemme più preziose del mondo.

Ma molti dei protagonisti, soprattutto gli ultimi arrivati, sembrano non averlo compreso appieno. A partire dall'Australia, uscita dal cartello sbattendo la porta. La miniera australiana di Argyle è la più grande del mondo e può inondare il merca-

to di diamanti, anche se non di qualità eccelsa.

A prescindere dall'effetto pratico di tale defezione, è chiaro che il precedente di un'uscita dal cartello non fa piacere al CSO. Anche perché i cattivi esempi sono quelli più facili da imitare. E infatti la Almazny-Rossii-Sakha (Ars), la società mineraria russa monopolista nel locale settore diamantifero, sta creando mille difficoltà per il rinnovo della convenzione scaduta ormai da quasi due anni. Chiede ovviamente una fetta più grossa della torta, pretendendo di poter fissare i prezzi di riacquisto - a suo avviso troppo bassi - e vuole approfittare della fluidità della situazione per esportare milioni di carati di diamanti direttamente, senza passare dal CSO. Il quale sicuramente rimpiange i tempi in cui «i capitalisti segregazionisti di Johannesburg» e gli imperialisti rossi di Mosca si insultavano in pubblico e poi stringevano accordi privati.

La De Beers comunque non di-

spera di chiudere l'accordo con Mosca se ne è occupato direttamente Nicholas Oppenheimer in qualità di attuale chairman del CSO. Se in qualche modo i problemi dettati da australiani e russi sono gestibili, o quanto meno preventivabili, totalmente imprevedibili sono invece le conseguenze di che sta accadendo in Africa, tradizionale riserva di caccia esclusiva della De Beers.

Il Continente Nero fornisce il 50% dei carati estratti nel mondo ma soprattutto, in virtù di una qualità superiore, oltre il 65% del valore della produzione mondiale. E dei quattro grandi produttori africani (Sudafrica escluso), Botswana, Namibia, Angola e Congo ex-Zaire, la società di Kimberley controlla saldamente solo i primi due. Con i quali ha contratti onerosi (la Namibia, dopo l'indipendenza, è riuscita ad imporre una partnership 50/50) ma stabili e sicuri. Mentre incerta è la situazione nel Congo di Laurent Kabila: dopo l'iniziale sfuriata contro la De Beers, in quanto «collabo-

razionista» con Mobutu Sese Seko, l'atteggiamento del nuovo governo congolese si è ammorbidito.

Non al punto di permettere la restaurazione del monopolio di fatto che la locale filiale della De Beers, la Sediza, aveva ai tempi di Mobutu. Se vorrà, la De Beers potrà contendersi la torta con altre compagnie minerarie, a partire da quelle americane, passate all'incasso dopo l'appoggio dato dal proprio governo alla causa di Kabila.

Del tutto incerta è invece la situazione in Angola, potenziale terzo produttore del mondo, e dove sono tornati a soffiare venti di guerra fra governo guidato dal MPLA e ribelli dell'Unita di Jonas Savimbi. Il conflitto potrebbe tornare a devastare il Paese non per qualche nobile questione di principio ma proprio per il controllo delle aree diamantifere nel nord del Paese.

In tutto questo bailamme la De Beers sembra un po' persa. Da sempre fautrice di un approccio «legalitario», i sudafricani vorrebbero

aspettare che si chiarisse il quadro. Ma società ben più spregiudicate, quali la brasiliana Odebrecht e l'australiana Ashton Mining Ltd, fanno affari e stringono accordi sia con l'Endiama, l'azienda statale che con SGM, la società mineraria dell'Unita. Tempi duri per i troppo buoni, verrebbe da commentare se non si trattasse comunque di una delle società più potenti del pianeta. Gli osservatori più esperti comunque restano fiduciosi sulla capacità della De Beers di superare anche questo momento, soprattutto ora che è tornato un Oppenheimer alla testa.

«Gli Oppenheimer sono passati attraverso una grande depressione, due guerre mondiali, l'apartheid, le sanzioni contro il Sudafrica e l'avvento di un governo nero», ricorda Sven Lunsche, commentatore del settimanale economico sudafricano «Business Times». Cosa sarà mai qualche milione di carati in libera uscita?

Stefano Gulmanelli



Il sindaco fa il bilancio di quattro anni di governo dell'Ulivo. Sul federalismo: «Non può essere solo regionale»

Rutelli: «Ora Roma è vera capitale ma il nostro lavoro è ancora a metà»

La Tangentopoli romana? «Non passa per il Municipio...»

Pannella: «Potrei candidarmi anche io»

Marco Pannella torna a ipotizzare una sua candidatura a sindaco alle prossime elezioni comunali di Roma. Si chiede se, in questo caso, i liberali di Forza Italia come Antonio Martino e Marco Taradash «torneranno a preferire Formigoni a Pannella come un tempo, oggi eventualmente preferendo il candidato della parrocchia berlusconiana e gasparriana ad una eventuale mia scelta di scendere in campo, in proprio o a favore di progetti democratici e civilmente tollerabili per Roma». E aggiunge: «Checché si sia affermato da una parte o dall'altra l'atteggiamento che prenderemo per le prossime elezioni amministrative romane (come d'altra parte quelle nazionali) non è affatto scontato». Una dura critica viene poi rivolta al coordinatore di An, Maurizio Gasparri: «S'impiccia anche di elezioni romane e non si limita a bacchettare Buontempo, ma sembra dare per scontato che la linea di Borghini sia quella di quel 20 per cento di cattolici romani, di tradizione reazionaria. Oggi - ha continuato - Gasparri accusa l'ottimo Rutelli di un peccato che sicuramente nessuno, purtroppo, può rimproverargli di aver commesso e - ahno! - di voler commettere: realizzare a Roma una politica radicalmente antiparadossistica per combattere il flagello della droga». Pannella che dice di aver incontrato tempo fa Borghini ora gli chiede: «Gasparri è portavoce autorizzato del candidato sindaco. Borghini non ha nulla da rettificare sulle frasi che gli vengono attribuite come quella su Spadaccia "compare" di Rutelli?».

ROMA. «Contro i vandali non servono pene detentive o pecuniarie, che spesso non pagano. Facciamoli lavorare, portiamoli con le squadre tecniche che devono aggiustare, ripulire, sistemare i loro danni». Francesco Rutelli comincia dall'ultima (amara) vicenda che ha avuto per protagonista Roma: la mutilazione della fontana del Bernini in piazza Navona. Ma questo non muta il giudizio complessivo: «Grazie al lavoro di questi anni Roma non è più una città abbandonata».

Cosa si rammarica di non aver fatto in questi quattro anni?

«Il punto dolente è il trasporto pubblico. Perché quando siamo arrivati abbiamo trovato quasi 4 mila miliardi di deficit. Abbiamo dovuto contemporaneamente risanare il deficit e migliorare il servizio. Compito titanico in una città che è grande 130 mila ettari. Abbiamo dovuto portare gli autobus nelle borgate e nei quartieri più lontani restituendo efficienza a un servizio decotto. Molte cose sono state fatte, penso ad esempio alle centinaia di pensiline installate. Ma la vera rivoluzione del trasporto pubblico si fa via che entrano in esercizio le nuove linee su ferro. E oggi abbiamo aperto i cantieri: c'è il prolungamento della linea A della metropolitana, l'inizio della linea C, la San Pietro-la Storta, il raddoppio della Roma-Lido e della Roma-Nord, la tramvia del Casaleto. Sono lavori imponenti, i risultati ci saranno ma si vedranno nel giro di un paio d'anni».

Facciamo il confronto con le altre grandi città del mondo.

«Parigi le metropolitane ha cominciato a farle cento anni fa. Noi dobbiamo cercare di arrivare al Duemila avendo fatto gran parte di quella che abbiamo chiamato "la cura del ferro", e allora avremo dato un contributo non effimero, non tampone e temporaneo, ma una svolta veramente strutturale della vita della città. E sono consapevole che per fare questo bisogna passare dentro una fase di doppio disagio: uno è quello del mantenimento di una rete inadeguata, vecchia. E l'altro è quello del disagio dei cantieri, che sono una cosa complicata. In questo momento a Roma ci sono aperti 550 cantieri».

In fatti Roma non sembra avere i connotati di una città alle soglie del Duemila. Non c'è piazza o vicolo del centro storico che si salvi dal rumore, dalla sporcizia...

«Sono aspetti un po' diversi per la verità. Roma è certamente più pulita di prima. I cantieri sono cantieri, non sono un segno di degrado ma di vitalità. Per il resto Roma offre delle bellezze che oggi è possibile godere anche meglio: l'illuminazione dei Fori, la riapertura della Galleria Borghese, i musei aperti a Ferragosto e durante l'anno più a lungo che a Londra e a Parigi. Sono segni, finalmente, di una capitale internazionale e non soltanto di una bella città addormentata».



Andrew Medichini/Ap

Le città dei sindaci e la pentola di Tangentopoli. Con le regole di moralità e trasparenza i sindaci appaiono più credibili e affidabili tanto da ipotizzare una lista del sindaco, con il suo nome e null'altro. Lei ci ha mai pensato?

«Sono contrario. Ritengo che la lista del sindaco debba essere la sua coalizione. Il sindaco deve riuscire a rappresentare una vastità, una pluralità di espressioni. Non essere una frazione, una parte. Il fatto nuovo della legge sui sindaci è che si vince se funzionano tre elementi: il sindaco, la coalizione e il programma. Il rapporto con i partiti è importantissimo e deve essere reale. Il sindaco deve garantire tutti con equilibrio. Altrimenti si andrebbe a dei meccanismi assolutistici non democratici».

Ma questa legge sull'elezione del sindaco, secondo lei, è fatta bene? O bisognerebbe cambiarla?

«La legge funziona. Va cambiato questo meccanismo paradossale per cui il sindaco che ottiene più consenso e vince al primo turno rischia di non poter governare. Se

negli Stati Uniti: presidente, vicepresidente ma lì non c'è il bipolarismo. C'è il bipartitismo. Il ticket presidenziale americano è l'espressione di un unico partito che può avere al suo interno diverse personalità. Il ticket in un sistema che ha due poli e 15 partiti, ancora oggi, diventa un fattore clamoroso di instabilità e di ritorno alla trattativa tra i partiti sopra la testa degli elettori. An ha un personale politico che è sostanzialmente quello del vecchio Msi. Cosa fa Alleanza nazionale? Candida il vice di Albertini o Buontempo Roma».

E arriviamo a Pier Luigi Borghini, il suo prossimo sfidante.

«E io non dirò nulla. Parlerò solo quando inizia la campagna elettorale, a settembre inoltrato. Fino ad allora il mio compito è di governare la città nell'interesse di tutti i cittadini e non di rappresentare una parte. Quando saranno state depositate liste, programmi e candidature dirò quello che penso».

Borghini e Buontempo inceneriranno la sua campagna elettorale sulla grande periferia romana. Lei, invece, su cosa punta? È riuscito a svolgere tutto il lavoro previsto per i 4 anni?

«Ci sono moltissime parti della città dove il lavoro deve essere completato. C'è ancora tanta strada da fare. Roma è una città che aveva alle spalle almeno 10 anni di abbandono. Per capirsi: non si aggiustavano le strade, non si riparavano i vetri delle scuole. Se si guarda l'agosto di oggi e lo si paragona a quello di 4 anni fa, prima che diventassi sindaco, si trova una città viva, con i servizi che mediamente funzionano, con centinaia di iniziative culturali e di spettacolo, con i negozi aperti e iniziative per il sostegno degli anziani e gli emarginati. Quattro anni fa era il deserto civile. I cambiamenti sono stati immensi. Certamente, e ne sono consapevole, c'è ancora molto da fare. Sul tema delle periferie dico che il 70 per cento del nostro impegno e dei nostri finanziamenti sono andati per le periferie. Per la semplice ragione che circa tre quarti dei romani vivono lì. Con questo non voglio dire che abbiamo raggiunto gli obiettivi. Per raggiungerli abbiamo bisogno di altri 4 anni. Abbiamo dovuto prendere una città in spaventosa crisi economica, con un bilancio vicino al dissesto, con gli assessori che finivano in galera uno al giorno. Abbiamo dovuto rimettere ordine. Ed è un lavoro duro, faticoso e difficile. Certamente non ancora completato».

Ma lei, sindaco, come ha fatto a convivere con la «Roma degli affari», da Melpignano a Bonifaci...

«Questa città produce ogni anno ricchezza per alcune centinaia di miliardi. Pensare che anche all'interno dei poteri economici e finanziari ci si imbatta soltanto in Biancaneve e sette nani mi sembra una cosa improbabile. Ciò detto, il nostro compito è stato quello di fissare le

nuove regole e cercare di farle rispettare. Ai costruttori abbiamo imposto un severo e definitivo digiuno delle speculazioni edilizie. Abbiamo tagliato 54 milioni di metri cubi previsti dal piano regolatore. Quindi abbiamo sottratto possibilità di espansione edilizia con la realizzazione di nuovi quartieri grandi come l'intera città di Bologna. Poi abbiamo identificato, discusso e approvato il piano dei parchi più importante d'Italia, anche in collaborazione con la Regione. Vincolato a verde o a funzioni agricole oltre 80 mila ettari. Infine abbiamo identificato quelle realizzazioni edilizie, tutte legate ad aree verdi e nuovi servizi sociali, che potevano essere realizzate correttamente senza guardare alla tessera di partito degli imprenditori. Tanto è vero che gli imprenditori si sono seduti sui banchi del Consiglio comunale per sentire come andavano le delibere. Negli anni passati non avevano bisogno di questo: facevano le riunioni segrete. È un fatto positivo, un elemento di trasparenza».

Sì, ma Bonifaci e Melpignano hanno mai bussato alla sua porta?

«Mi onoro di non aver mai incontrato Melpignano e Bonifaci che adesso sono in galera. Ma anche se li avessi incontrati, perché avevano una richiesta legittima, avrebbero avuto lo stesso trattamento: né favori, né dispetti, né richieste di tangenti. Su queste basi si dialoga con tutti e non ci si compromette con nessuno. Questo non impedisce che qualcuno si muova e si agiti... Ma esistono dappertutto. È evidente che nelle nostre città, da Milano a New York e a Roma, le politiche economiche non sono fatte soltanto da galantuomini. Ma il compito di un governo democratico non è quello di scegliere gli affari di persone amiche ma è quello di stabilire le regole che valgono per tutti. È in questo credo che la rivoluzione che stiamo facendo a Roma è una delle cose tra le più importanti. Non ci sono più consorzi che partecipano alle opere pubbliche per spartirsi gli appalti. Si fanno gare regolati, vince il migliore offerente. E nessuno deve temere collusioni. In questo modo abbiamo privatizzato la Centrale del latte, abbiamo trasformato le vecchie gestioni del trasporto scolastico, delle pulizie e delle mense. E il Comune ci risparmia: con le nuove gare solo dalle mense, mezzo miliardo al giorno. E il servizio è migliorato non peggiorato, mediamente. Voglio dire che ogni giorno quel mezzo miliardo prendeva delle destinazioni improprie. Oggi, invece, significa risparmio e ci permette di investire in servizi sociali».

Le piace il federalismo che sta venendo fuori?

«Siamo a mezza strada. Per la tradizione millenaria del municipalismo italiano è impensabile un federalismo solo regionale».

Maristella Iorvasi

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romero

PAGINONE E COMMENTI ATINU ART DIRECTOR SEGRETARIA CAPI SERVIZIO ESTERI	Angelo Melone Vichi De Marchi Fabio Ferrari Silvia Garaboldi Onoro Ciai	L'UNA E L'ALTRO CRONACA ECONOMIA CULTURA IDEE RELIGIONI SCIENZE SPETTACOLI SPORT	Luciana Polonzi Carlo Fiorini Riccardo Liguori Alberto Cespi Bruno Gravagnuolo Melide Passera Romeo Bassoli Tony Jop Ronaldo Pergolini
---	---	---	--

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
 Presidente: Francesco Riccio
 Consiglio d'Amministrazione:
 Marco Prebida, Alfredo Medici, Italo Priario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
 Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Priario
 Vicedirettore generale: Dario Azzeolino
 Direttore editoriale: Antonio Zallo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano dei Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

Il caso Fini e Gasparri a Bankitalia, ma non per chiedere scusa

E An spiegò a Fazio la macroeconomia

Niente autocritica dopo le polemiche sui «poteri forti». La ricostruzione dell'incontro fatta dal «Borghese».

Il 29 luglio scorso, racconta «Il Borghese», c'è stato un incontro tra il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e Gianfranco Fini, che, scrive il settimanale con la formula che in genere si usa nei comunicati ufficiali, «era accompagnato da Maurizio Gasparri». Il segretario di An e il suo accompagnatore si sono recati a Palazzo Koch per firmare «la pace tra destra e Bankitalia, tre anni dopo la polemica estiva aperta da An sul ruolo dei «poteri forti». Per i lettori più smemorati sarà il caso di ricordare che la campagna contro i «poteri forti» (concetto di per sé, a dire il vero, un po' debole) fu il tormentone che gli esponenti di An inflissero agli italiani nel tentativo di giustificare le non proprio brillantissime prove del governo Berlusconi. Il più «forte» dei «poteri forti» denunciati all'epoca dai fieri Gasparri e Tatarella era proprio la Banca d'Italia.

La notizia, diciamo, non è di quelle che rimarranno negli annali della Repubblica. Antonio Fazio, probabilmente, sarebbe sopravvissuto

anche senza le scuse di Fini e del suo accompagnatore, tanto più che non si può dire che esse siano state tanto tempestive. D'altra parte, essendo il governatore una persona amabile, costretta a parlare con tanta gente per dovere d'ufficio, non si vede perché avrebbe dovuto rifiutarsi ai dirigenti di An in formazione ufficiale. Quel che merita di essere segnalato non è il fatto in sé, ma il modo in cui uno dei protagonisti dell'incontro, Gasparri, ha voluto ieri ricostruirlo. «Non c'era nessuna pace da firmare - ha dichiarato il coordinatore di An - per il semplice motivo che con la Banca d'Italia non c'è mai stata una guerra. Si tratta di un'espressione giornalistica». Gli attacchi della destra all'autonomia della Banca centrale, che all'epoca provocarono non poche preoccupazioni sia in Italia che all'estero perché venivano da un partito allora al governo, furono insomma un incescoso qui pro quo: avevamo capito male noi. Colpa dei giornalisti, *ca va sans dire*.

Ma se non si trattava di chieder

scusa per la polemica sui «poteri forti», che quella - ci assicura Gasparri - «Tatarella la fece non nei confronti della Banca d'Italia ma di certi ambienti finanziari» e An, per carità, «rispetta una istituzione che è svincolata dagli schieramenti politici», che accidenti ci sono andati a fare a Palazzo Koch Fini e il suo accompagnatore? Di che si è parlato nell'incontro che il coordinatore di An dice essersi svolto «in un clima cordiale» (ci mancherebbe...) e «senza alcuna implicazione di carattere politico»? «È stato uno scambio di idee sui massimi sistemi della macroeconomia», sostiene Gasparri. Conoscendo le qualità del coordinatore di An, il pensiero che il governatore Fazio possa aver sentito il bisogno di discutere proprio con lui i «massimi sistemi della macroeconomia» non ci aiuta a guardare con serenità al futuro. La preghiamo, governatore, se può smentisca.

Paolo Soldini

Proposta Ppi sulle firme per i referendum

Non più una quota fissa di firme per promuovere un referendum abrogativo, ma variabile in base al corpo elettorale. È la proposta del Ppi che in un emendamento alla Bicamerale prevede che il referendum venga indetto quando «lo richieda un numero di elettori pari all'1,8% degli elettori». Attualmente per promuovere una consultazione referendaria sono necessarie 500 mila firme, quorum che la commissione ha elevato a 800 mila.

Su «Nature» le conclusioni di uno studio sulla scomparsa di tante specie nel corso di 540 milioni di anni

Estinzioni di massa senza un perché Inutile cercare il killer dei dinosauri

Un gruppo internazionale di ricercatori ha elaborato un modello matematico che da un lato descrive che cosa è avvenuto, ma dall'altro dimostra l'impossibilità di individuare il ruolo svolto da ognuno degli infiniti fattori in gioco.

Nel sistema immunitario molecole usa e getta

Sono il cuore del sistema immunitario: molecole «usa e getta» che al primo segnale di infiammazione diventano più numerose e resistenti. Lo ha scoperto in Svizzera l'immunologo italiano Antonio

Lanzavecchia, che da anni lavora nell'Istituto di immunologia di Basilea. La ricerca, pubblicata su «Nature», secondo Lanzavecchia «permetterà di progettare i vaccini del futuro in modo ancora più sicuro». Le molecole si chiamano Mhc e sono prodotte dalle cellule dendritiche, le sentinelle del sistema immunitario presenti in tutti i tessuti dell'organismo. Le Mhc entrano in azione per completare il lavoro delle cellule sentinella e possono essere usate solo una volta. In condizioni normali vivono appena dieci ore, ma se c'è un'emergenza diventano più numerose e vivono almeno dieci volte più a lungo, fino a quattro giorni. Tutto si scatena non appena le cellule sentinella intercettano il segnale di un'infiammazione. Come macchine ferme a motore acceso, queste cellule sono pronte a scattare. Al primo allarme ingranano la marcia e partono a tutto gas per catturare l'antigene, la sostanza che innescava la reazione immunitaria. Lo inseguono, lo catturano, lo fanno a pezzi e con il loro fardello si spostano nei linfonodi, i filtri del sistema immunitario, dove consegnano l'antigene alle cellule immunitarie. A questo punto le molecole Mhc, in piena forza, aiutano le cellule immunitarie a bloccare gli antigeni «impacchettandoli» sulla loro superficie. Grazie alla scoperta di questo meccanismo, ha rilevato Lanzavecchia, più nulla sarà affidato al caso nella produzione di un vaccino.

Perché i dinosauri si estinsero improvvisamente circa 65 milioni di anni fa? La letteratura scientifica è disseminata di ipotesi, dalle più ragionevoli fino a quelle più folli. E' provato che la Terra fu colpita da un asteroide di una decina di chilometri di diametro nell'epoca in cui si estinsero i dinosauri e molte altre specie animali e vegetali, un'estinzione di massa alla fine del Cretaceo. Ma è molto difficile giungere a conclusioni certe, e un gruppo di ricercatori del Museo di storia naturale di Londra ha analizzato i reperti fossili in modo abbastanza dettagliato da sollevare consistenti dubbi su un rapporto diretto tra l'arrivo degli asteroidi e la partenza dei dinosauri.

Ma che dire delle altre estinzioni? Quella della fine del Cretaceo è solo la seconda, per importanza, delle cosiddette «Cinque grandi» estinzioni di massa che si sono verificate negli ultimi 540 milioni di anni. La più imponente fu quella che si verificò 245 milioni di anni fa, alla fine del Permiano, quando scomparve il 96% delle specie animali marine.

I paleontologi hanno discusso a lungo intorno alle cause delle estinzioni, e delle «Cinque grandi» in particolare. Asteroidi, eruzioni vulcaniche, mutamenti climatici e nel livello dei mari, da soli o in combinazione tra loro, sono i candidati principali al ruolo di sterminatore. Alcuni ricercatori, in particolare il professor David Raup dell'università di Chicago, ipotizzano che le estinzioni di massa si succedano a un ritmo regolare, più o meno ogni 26 milioni di anni, e che nella maggior parte dei casi la causa sarebbe l'impatto di asteroidi di varie dimensioni. C'è però una difficoltà: di estinzioni se ne verificano di continuo, e il problema è stabilire se le «Cinque grandi» sono qualitativamente diverse dagli altri meno drammatici episodi di estinzione.

Un gruppo internazionale di ricercatori fa un passo in avanti, con uno studio pubblicato oggi dalla rivista scientifica «Nature», mostrando che estinzioni di ogni dimensione non hanno alcun bisogno di avere una causa identificabile. E questo vale anche per le estinzioni di massa: semplicemente, avvengono. Cercare le singole cause è inutile. Ricardo Solé, dell'Universitat Politècnica de Catalunya di Barcellona, e i suoi colleghi sono giunti a questa conclusione dimostrando che lo schema delle estinzioni in tempi geologici ha un carattere matematico definito «self-similarity» (autoanalogia). Ma che c'entra questo con la scomparsa dei dinosauri? L'autoanalogia è la proprietà di ogni tipo di complicate combinazioni di circostanze la cui situazione dipende in ogni momento da un gran numero di piccolissimi, apparentemente insignificanti fattori. Un esempio tipico è quello dell'indice azionario: il suo valore in ogni singolo momento dipende dal suo valore appena precedente, ed è spinto in alto o in basso da un gran numero di fattori. È impossibile prevedere che

quota esattamente raggiungerà tra dieci minuti. Il punto è che la sensibilità dell'indice azionario a una serie di influenze diverse è tale da renderlo del tutto imprevedibile. Nonostante le basi matematiche di questo modello siano, in generale, straordinariamente semplici, nessuno è in grado di ricavarne con precisione i valori che l'indice azionario raggiungerà in un momento dato.

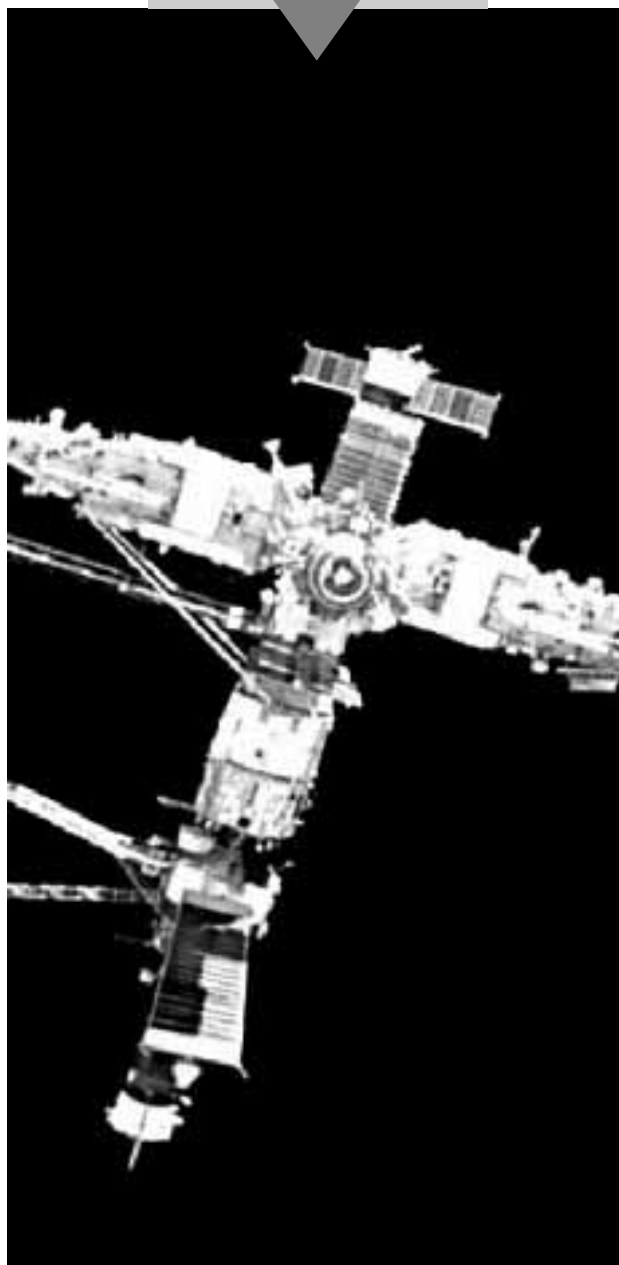
L'autoanalogia è una conseguenza di questo comportamento dinamico. Un grafico che mostri l'andamento della Borsa la settimana scorsa si presenta come una linea sinuosa. E lo stesso avverrebbe con un grafico riferito a un mese, a un anno, a un decennio. Se da uno di questi grafici si tolgono date e valori, nessuno è in grado di dire se si tratta delle quotazioni nel corso di dieci anni o di una sola ora: questa è l'autoanalogia, ed è la prova certa di un sistema dinamico imprevedibile in cui piccole fluttuazioni possono produrre grandi effetti, momento per momento.

I ricercatori hanno tradotto in un grafico i tassi di estinzione comparati con i tempi geologici: così come per i grafici di Borsa, che il periodo preso in esame sia di cinque o di cinquanta milioni di anni non modifica l'andamento della linea che ne risulta. Questa sinuosità può essere espressa in termini matematici, ma non vale per tutte le linee. Per essere anche autoanaloghe, devono soddisfare un certo numero di condizioni matematiche. E lo schema delle estinzioni le soddisfa. In quest'ottica, le «Cinque grandi» non sono nulla di speciale, non sono qualitativamente differenti dalle estinzioni più piccole ma più numerose, o anche dall'estinzione di una singola specie. In secondo luogo, le estinzioni, anche quelle molto grandi, non necessitano di alcuna particolare causa esterna: «Sono eventi prodotti da una molteplicità di fattori. Le dinamiche interne del sistema giocano un ruolo importante», dicono i ricercatori. Ovviamente l'impatto di un asteroide può avere dato (o non dato) una spintarella ai dinosauri sulla via dell'estinzione, ma la stessa cosa può aver fatto un qualsiasi fattore minore o, più probabilmente, un gran numero di fattori interagenti in modo imprevedibile.

Perché allora sono scomparsi i dinosauri? Nessuno lo saprà mai, ma è possibile disegnare uno scenario verosimile. È importante ricordare che i dinosauri non hanno fatto alcunché tutti insieme. Certo sono esistiti per un periodo molto lungo, ma non tutte le specie (centinaia, forse migliaia) contemporaneamente: quando apparve il Tyrannosaurus rex, lo Stegosaurus era estinto da 80 milioni di anni. È probabile che alla fine del Cretaceo la diversità e l'abbondanza di dinosauri fosse abbastanza alta di sotto della media, non per qualche particolare motivo, ma per la somma di un grande numero di piccole circostanze quotidiane.

Henry Gee

SPAZIO



Mir, conto alla rovescia per la prima passeggiata

Superate le difficoltà di manovra dovute al gusto del computer centrale di bordo, la stazione orbitante Mir si è posizionata verso il sole per ricaricare le sue batterie mentre l'equipaggio si prepara alla più rischiosa passeggiata spaziale della storia, per riparare il modulo Spektr danneggiato dalla collisione con il vettore cargo Progresso il 25 giugno scorso. La missione resta confermata per questo fine settimana, domani o dopodomani, ha affermato il centro di controllo di Mosca. Saranno i russi Anatoly Solovoyev e Pavel Vinogradov ad avventurarsi in precedenza, al buio e privo d'aria, «una cosa che non ha precedenti nella storia dell'esplorazione spaziale», ha detto il vice direttore del progetto Mir, Viktor Blagov. L'americano Michael Foale attenderà nella navetta di emergenza, con la quale gli astronauti possono abbandonare la stazione in qualsiasi momento. Si è appreso intanto che tra un incidente e l'altro sulla Mir si è girato uno spot pubblicitario. I protagonisti dei filmati sono Vasily Tsibilyev e una confezione di latte. Ad avere l'idea è stata un'azienda israeliana che ha mandato con tempismo nello spazio una confezione del suo latte condensato e ultrapastorizzato. Lo spot, che dura 90 secondi, è stato girato il 25 luglio, a un mese esatto dalla collisione.

Henry Gee

Tradotta in Italia l'opera di Aldo Leopold

«La Terra è una grande casa comune»

Manifesto contro l'uso utilitaristico della natura

«La conservazione dell'ambiente manca il suo obiettivo perché è incompatibile con il concetto di terra che ci è stato tramandato dai tempi di Abramo: noi violentiamo la terra perché la consideriamo un oggetto che ci appartiene». Il concetto di uso utilitaristico della natura è il principale bersaglio verso cui si scaglia Aldo Leopold, uno dei padri del movimento ecologista americano e internazionale, nella sua opera più celebre, «Almanacco di un mondo semplice» («A Sand County Almanac», 1949), la cui edizione italiana è uscita in questi giorni. «Un'opera deliziosa che ancora oggi, negli Stati Uniti, è il libro più diffuso in campo ambientale», scrive Gianfranco Bologna, segretario generale del Wwf Italia, che ne ha curato la prefazione: «L'opera di Leopold resta senz'altro una pietra miliare nella crescita della coscienza ambientale ed ecologica di questo secolo».

Diciamo subito che «Almanacco di un mondo semplice» non dimostra i suoi quasi 50 anni di vita: il concetto fondamentale che ne permea la struttura, sia nei piccoli racconti di inizio libro sia nelle riflessioni finali, è quello di etica della terra, che l'autore individua nello sforzo di acquisire una visione allargata delle comunità, per includervi suolo, acque, piante e animali. «L'ecologia come casa comune. Il concetto filosofico di etica - sottolinea Leopold - in fondo non è altro che il passaggio da una condotta asociale a una sociale, in cui l'uomo è inserito in una comunità di relazioni e rapporti. Il passo successivo deve essere, secondo l'autore, quello di un allargamento dei confini della comunità a tutte le forme di vita. Una visione puramente utilitaristica, o peggio economicistica, della natura provoca gravissimi danni perché la maggior parte dei membri della comunità terrestre non ha valore economico. «Un'etica della terra naturalmente non può impedire l'alterazione, la gestione e l'uso di queste risorse», scrive Leopold, «ma afferma il loro diritto di continuare a esistere e, almeno in parte in alcuni punti, di continuare a esistere allo stato naturale».

Leopold, che morì d'infarto nel 1948 nel tentativo di domare un incendio che minacciava la sua fattoria, fu prima guardia forestale, poi direttore associato del Forests Products Laboratory a Mason e professore di Game Management all'università del Wisconsin: la sua formazione culturale è permeata dalla visione della natura come una risorsa da sfruttare e il suo lavoro di gestione della fauna a fini venatori e ricreativi si inserisce in questo contesto. Ma a un certo punto Leopold comincia a mutare atteggiamento,

influenzato dai viaggi e dalle esperienze condotte sul campo. Dall'atteggiamento di forte controllo della natura prende corpo una visione che supera il tradizionale approccio antropocentrico: la natura va considerata nel suo valore intrinseco, ha valore in sé, non solo in rapporto all'utilizzo che l'uomo può farne e ai vantaggi che può trarne. Leopold comincia a divulgare questi concetti nei suoi scritti in un'America che, negli anni 50, ha appena scoperto la dimensione di massa dello svago all'aria aperta, dai parchi alla caccia e alla pesca, sempre più artificializzate. Le automobili arrivano ormai dappertutto, non c'è paradiso che l'uomo non possa violare. Anche qui, Leopold mette in guardia dai rischi legati all'utilizzo ricreativo della natura.

«La diffusione dei mezzi di trasporto senza un aumento costante della sensibilità crea le condizioni per un fallimento qualitativo delle attività da diporto. Lo sviluppo di queste ultime non si realizza costruendo strade in ogni bel posto, ma rendendo più ricettiva la nostra mente». Bisogna imparare a pensare «come una montagna». Che cosa vuol dire? La montagna sa che se noi facciamo strage di lupi otterremo il risultato sperato dell'aumento della popolazione di cervi, e faremo così contenti i cacciatori. Ma ciò finirà per creare uno squilibrio difficile da sanare. «Ho vissuto assistendo all'eliminazione dei lupi da parte di uno Stato dopo l'altro. Ho osser-

vato la faccia di molte montagne da poco senza lupi e ho visto i pendii rivolti a Sud segnati da un intrico di nuovi sentieri tracciati dai cervi; ho visto ogni cespuglio o pianticella venir bruciata fino alla consunzione e alla morte; ho visto che ogni albero commestibile era privo di foglie...».

La visione economicistica della natura è la diretta conseguenza di una grave storiatura: il progressivo scollamento della cultura dalla natura, l'allontanamento dell'uomo dalle sue radici. Nella prima parte del libro pagine molto poetiche descrivono le impressioni che la natura trasmette mese per mese, col mutare delle stagioni. Ecco aprile: «La beccaccia è un esempio vivente che contrasta con la teoria secondo cui il valore di un uccello da cerniere consiste nel servire da bersaglio o nel posarsi con grazia su una fetta di pane abbrustolito. Nessuno più di me vorrebbe andare a caccia di beccacce in ottobre, ma da quando ho assistito alla danza nel cielo mi ritrovo a cacciare solo uno o due capi, e penso che sia sufficiente: voglio essere sicuro che in aprile vi sia chi danza nel cielo, al tramonto».

Lucio Biancatelli

Indagini sulla morte di un bimbo a maggio

Isolato a Hong Kong il virus di una nuova influenza

A trent'anni dall'ultima grande epidemia di influenza, nel 1968, il virus H5N1 potrebbe essere il segnale di un'altra memorabile ondata di influenza. Responsabile della malattia tra gli uccelli, il virus è stato individuato nella trachea di un bimbo di tre anni di Hong Kong ucciso appunto dall'influenza. «Tuttavia ogni ipotesi è prematura, soprattutto considerando che il bambino è morto in maggio e che da allora non si sono avuti casi analoghi», sottolinea il virologo Pietro Crovari, direttore dell'Istituto di igiene dell'università di Genova. Anche per il responsabile del programma Oms sull'influenza, Daniel Lavanchy, «non si può parlare di epidemia provocata da un nuovo virus». Tuttavia aggiunge «sono in corso ricerche per verificare che non vi siano altri casi», perché «è la prima volta che si trova un virus di questo tipo nell'uomo». È proprio questa caratteristica a destare perplessità perché, rievoca Crovari, «le grandi epidemie di influenza sono nate sempre quando i virus hanno superato la barriera tra le

specie». È accaduto nel 1957 con l'asiatica, quando comparve il virus H2, e nel 1968, con l'H3 proveniente da Hong Kong. Ma non sono una novità neppure i casi isolati, che spesso hanno tratto in inganno con allarmi ingiustificati. Nel 1976 «un solo caso ricorda Crovari - bastò per far vaccinare 40 milioni di persone, ma l'influenza non arrivò mai». Nemmeno sui tempi dell'epidemia sono possibili ipotesi, perché molto dipende dall'ambiente e dal clima. Il virus H5N1 è una delle 23 varianti del virus dell'influenza di tipo A, ottenute da mutazioni delle due proteine che rivestono il virus, emoglutinina (H) e neuroaminidasi (N). Gli uccelli sono il principale serbatoio del virus. La maggior parte delle varianti non ha effetti su essi, e a provocare l'influenza sono soltanto le versioni H5 e H7. «Come ogni anno - dice Lavanchy - in primavera ci sono state epidemie tra i pulcini a Hong Kong e nel Sud della Cina, ma quello che non avevamo mai osservato è che un virus di questo tipo passi all'uomo».

Qualche consiglio pratico per iniziare a osservare il cielo nelle notti d'estate e individuare le costellazioni

Alla ricerca della propria «strada» fra le stelle

Tenere gli occhi chiusi almeno quindici minuti prima di puntarli contro la volta celeste, portare un maglione e una sdraio.

Israele, trovata fossa comune di 2000 anni fa

Archeologi israeliani hanno scoperto una fossa comune in Galilea che risale alla rivolta del 67 dopo Cristo contro i romani. «Abbiamo scoperto in una cisterna i corpi di molte persone tra cui bambini e ragazzi di sedici anni», ha dichiarato l'archeologo Mordechai Aviam. «L'esercito romano assediò la città di Yodfat nella marcia verso Gerusalemme e la conquistò dopo 47 giorni. La scoperta conferma il resoconto che ne fece lo storico ebreo Josephus».

Bisogna tenere gli occhi al buio per guardare le stelle. Bisogna, cioè, scacciare dalle pupille qualunque luce bianca che ne induca il restringimento e adattarle progressivamente al buio. Ecco perché, a volte, gli occhi non riescono a cogliere la ricchezza del firmamento: perché il passaggio dalle luci del suolo all'oscurità del cielo notturno non può essere repentino. Si deve pazientare dai quindici ai venti minuti e tenere la vista a riposo. Dopo, di stelle, ce ne saranno molte di più e sarà più agevole a occhio nudo cominciare a trovare la propria «via».

Misurare con le mani. Il cielo, infatti, può essere percorso in lungo e in largo a partire da un astro di riferimento che, come avviene in una caccia al tesoro, può portare a individuare un secondo e poi un terzo, poi un'intera costellazione, poi quella che le sta a fianco o che si trova un po' più sotto. È una continua scoperta, come sfogliare una margherita che non finisce mai. Una via che si percorre non certo a

piedi, ma piuttosto - non è un'esagerazione - con le mani. Se si tende il braccio e si apre la mano si copre una distanza di circa venti gradi, più o meno lo spazio che rispetto all'occhio dell'osservatore separa la prima e l'ultima stella del Gran Carro nella costellazione dell'Orsa Maggiore, visibile dall'emisfero settentrionale. La mano aperta dal pollice all'indice corrisponde circa a 20 gradi (gli astronomi utilizzano gradi, minuti e secondi, per misurare dimensioni e distanze nel cielo). Distanze minori si possono misurare con il pugno a braccio teso (circa 10 gradi) o con il pollice sempre a braccio teso (circa 2 gradi).

In cerca della stella Polare. Il percorso più semplice può cominciare dalla stella Polare, il modo per rintracciarla è molto facile. Basta trovare, osservandolo prima su una mappa, il Gran carro (che ha la forma di un grande mestolo col manico rivolto verso l'alto) tracciare mentalmente una linea che congiunga le due stelle in basso, pro-

lungarla per cinque volte verso est ed ecco trovata la stella Polare. Trovata la Polare, procedendo verso est si può scorgere la doppia «w» della costellazione Cassiopea oppure, sempre guardando una mappa, procedere in altre direzioni. Ma prima di iniziare il «viaggio» occorre, appunto, premunirsi di una seppur rudimentale attrezzatura.

Torcia e mappa. Se si dispone di una carta del cielo è bene osservarla utilizzando luci rosse molto tenui o torce elettriche schermate in modo che nessuna luce bianca possa provocare il restringimento delle pupille. Può essere sufficiente anche un pezzo di cellofan avvolto sulla torcia. L'osservazione del cielo e la consultazione della carta stellare potranno a questo punto essere tranquillamente alternate senza alterare le condizioni di vista. E veniamo all'abbigliamento. Un'osservazione accurata esige la possibilità di stare fermi anche per parecchio tempo, ma l'immobilità può esporre al rischio di prendere freddo an-

che nelle notti estive. È bene premunirsi, dunque, anche nelle notti d'agosto, di una giacca o di un maglione. Qualche panino o altro «genere di conforto» non sarà certo superfluo mentre sarà necessario un prodotto che respinge zanzare e insetti di ogni sorta.

Distesi col naso in su. Ancora, per evitare fastidiose dolenzie alla colonna vertebrale, in particolare al tratto cervicale, è consigliabile stare sdraiati su un materasso o su una coperta, oppure utilizzare una sedia a sdraio. La sdraio è particolarmente indicata quando si osserva con il binocolo, perché consente, puntando i gomiti sui braccioli, di mantenere fermo lo strumento. In questo modo si osserveranno dei punti luminosi fissi e non una messe di fiammelle tremolanti. Il binocolo va consigliato però a chi non è proprio alle prime armi: ai neofiti regala soltanto visioni affascinanti di ammassi stellari.

Delia Vaccarello

A due anni dalla scomparsa del grande regista lo sceneggiatore celebra l'amico «Era ironico e battagliero. Combattevo contro la censura»

Loy



ROMA. Ironia e impegno. È stato questo il cinema per Nanni Loy. A due anni dalla sua scomparsa, da quando un infarto lo stroncò a settant'anni nella sua casa di Fregene, il vuoto che ha lasciato nel mondo dello spettacolo è ancora profondo. Soprattutto in tempi in cui il cinema italiano, alla vigilia del festival di Venezia, si appassiona a polemiche «balneari» generate dalle accuse di «dilettantismo» lanciate da attrici pronte poi a ritrattare ogni denuncia. Un piccolo detonatore che nella calma piatta d'agosto ha scatenato la consueta ridda di pareri tra «favorevoli o contrari», pronunciati da una schiera di registi e autori, pronti ad ergersi come unici rappresentanti del cinema italiano.

Nanni Loy, invece, dopo quarant'anni dietro alla macchina da presa, con la quale non solo ha fatto grande il nostro cinema (*Le quattro giornate di Napoli*, *Detenuto in attesa di giudizio*) ma ha anche cambiato il volto della nostra televisione (*Specchio segreto*), non si è mai sentito un «autore». Ha sempre rifiutato questa definizione, convinto che il cinema, i film, siano il frutto del lavoro comune dello sceneggiatore, del regista, di tutti i tecnici. Perché il film nasce da un lavoro collettivo, destinato non ad un limitato pubblico di intellettuali, ma ad una platea il più vasta possibile.

E proprio queste convinzioni, negli anni Sessanta, gli costarono aspri scontri con l'Anac (Associazione degli autori), dalla quale non esitò ad uscire per costituire «Cinema democratico», la prima associazione aperta a tutte le categorie del cinema, destinata ad unire nei diritti e nei doveri dai tecnici ai registi.

Al suo fianco, in quelle battaglie, era anche lo sceneggiatore Ugo Pirro, una delle penne più prolifiche e significative del cinema italiano (ha appena finito di scrivere un soggetto sul presentatore Enzo Tortora insieme ad Andrea Purgatori). Ed è delle battaglie per la cultura condivise in tanti anni con l'amico scomparso che Pirro vuole parlare.

«Come potrei ricordare Nanni senza ricordare l'impegno e l'accanimento con cui si è battuto per il nostro cinema?», Ugo Pirro va indietro con la memoria. «Allora si veniva da anni in cui la nostra cinematografia era stata tartassata dalla censura - racconta lo sceneggiatore - e per noi fare il cinema era una battaglia di libertà, alla quale Nanni

Il cinema dalla parte giusta

Ugo Pirro ricorda «Le nostre notti per la dea Cultura»

partecipava con grande interesse e passione. Mi ricordo notti interminabili nei locali di «Cinema democratico» a discutere, a parlare fino all'alba. Sono state le migliori serate della mia vita. Lui era sempre tra gli animatori dei dibattiti, pronto ad intervenire con quel suo spirito ironico e con quella sua grande capacità di colloquio con la gente. La politica cinematografica noi l'abbiamo fatta veramente: non avevamo articoli 28 da spartirci, noi».

La nota polemica di Pirro, oggi come ieri, è rivolta al sistema di finanziamento statale dei film. Una delle battaglie di «Cinema democratico».

«Con Nanni rompemmo con l'Anac - prosegue ancora Ugo

Pirro - proprio perché eravamo contrari ai progetti di legge che le associazioni di categoria proponevano in sostituzione della legge Corona, la famigerata 1213. Noi, con Umberto Turco e Massimo Felisatti, volevamo un sistema di finanziamento automatico: non volevamo i contributi legati agli incassi dei film, ma ai costi reali di lavorazione».

«Cinema democratico», soprattutto, era contrario alle commissioni di categoria che assegnavano i finanziamenti. «Fino a ieri - ricorda ancora Pirro - i commissari si assegnavano i contributi ciascuno secondo i propri interessi, era una cosa assurda... Eppure, allora, per queste battaglie ci siamo tirati dietro le accuse di voler fondare un

sindacato giallo, legato addirittura agli interessi del cinema americano. E siamo stati ostacolati sia dalle associazioni dei produttori, sia dagli uffici cinema dei partiti di sinistra e penso in particolare a quelli che oggi fanno i rifondazionisti!».

Eppure, ricorda ancora Ugo Pirro, «Nanni non si è mai perso d'animo, non si è mai scoraggiato. Ha sempre proseguito con convinzione le sue battaglie. Una forza d'animo che io, oggi, sinceramente non sento più di avere».

Eppure, anche se scoraggiato, Ugo Pirro conviene con i cambiamenti che sono intervenuti di recente nel panorama legislativo del nostro cinema. «Sicuramente oggi la situazione è cam-

biata in meglio - conclude -. Non c'è più l'articolo 28 che è stato la rovina del nostro cinema. Ma non si può limitare tutto al discorso dei finanziamenti pubblici. Voglio dire che non bastano le sovvenzioni pubbliche per sollevare le sorti della cinematografia italiana. Il problema è più profondo: quello che serve è un nuovo linguaggio. Un nuovo stile in grado di essere al passo con i tempi. Così come è avvenuto in altri paesi. E penso a Taiwan e magari anche all'Olanda. Da noi, anche se ci sono dei talenti, manca proprio l'originalità e l'innovazione». Quello che Nanni Loy, insomma, ci ha regalato con il suo cinema.

Gabriella Gallozzi



Nella foto grande un'immagine del regista Nanni Loy di cui ricorre oggi il secondo anniversario della morte. In alto lo sceneggiatore Ugo Pirro

IL RICORDO

Ma in politica furono pochi a capirlo

UMBERTO TURCO
Scenografo

PECCATO che il cinema e i media abbiano la memoria corta. L'anno scorso, in occasione del primo anniversario della sua morte nessuno si ricordò di Nanni Loy. Eppure di motivi per ricordarlo ce ne sono tantissimi. A me preme di segnalare almeno uno, quel suo essere un «cineasta particolare». In cosa consisteva la sua particolarità? Nanni ebbe modo di ribadirlo proprio qualche giorno prima della sua scomparsa e proprio in un'intervista all'«Unità». Il giornale distribuiva la cassetta de «L'audace colpo dei soliti ignoti» e, come di consueto, venivano pubblicate alcune riflessioni dell'autore. E Nanni tornò a dire che per lui l'opera cinematografica è un'opera collettiva, in cui l'apporto dei diversi soggetti - come attori, sceneggiatori, direttori della fotografia, scenografi, costumisti... - è componente organica nel pensiero e nell'intuizione creativa del regista. Per lui non era un'affermazione casuale, né un modo di dire. Questa impostazione si concretizzò nello statuto dell'Associazione Cinema Democratico di cui Loy fu uno dei più prestigiosi presidenti.

HO DEFINITO Nanni Loy «cineasta particolare» per sottolineare la sua rigorosa coerenza; perché anche nel lavoro quotidiano sul set non tradiva mai i principi per i quali si batteva. In tutte le occasioni (che fossero istituzionali e pubbliche o private) ribadiva i suoi principi anche quando questo non lo favoriva. Strana storia quella di Cinema democratico: per chi non lo ricordasse era un'associazione aperta a tutte le categorie di lavoratori del cinema, sino ad allora rigidamente divise e incommunicanti. Questo attirò all'associazione persino l'accusa di essere una specie di sindacato giallo legato agli interessi delle multinazionali e alle major americane. Era un'esperienza tanto nuova che furono allora in molti a non comprenderla, anche nelle commissioni cinema dei partiti di sinistra e nei sindacati, come tra le organizzazioni dei produttori. Ma, malgrado questi ostacoli e queste incomprensioni, Cinema democratico col contributo decisivo di Nanni, seppe crescere organizzativamente e dar vita a tante iniziative. Il momento più alto fu raggiunto nella «Vertenza cultura» che, in nome della rinascita del cinema e del rilancio della nostra cultura riuscì a riunire Cinema democratico e Anac (l'associazione degli autori), sindacati e produttori, eserciti e critici. E Nanni era tra gli animatori instancabile e ironico di tavole rotonde, seminari, incontri coi giovani sui temi dell'inserimento delle nuove leve e delle specializzazioni professionali. Ricordarlo per me non è un atto dovuto, né una routine, è solo il tentativo di riaprire una riflessione e una discussione su un «cineasta particolare» e su quell'esperienza per lui, per me e per tanti altri, così speciale.

Maria Novella Oppo

L'INTERVISTA

Parte l'8 settembre l'esperienza Mediaset di Venier dopo 4 anni di Rai

Mara: «Sarò incosciente, ma non ho rimpianti»

La conduttrice ha appena concluso le riprese di «Ritornare a volare» diretta da Ruggiero Miti. E da Ferragosto è già al lavoro in tv.

MILANO. Mara è l'unica transfuga (per ora) di una stagione televisiva che si annuncia molto aggressiva. Almeno stando alle dichiarazioni di Gianpaolo Sodano, nuovo direttore di Canale 5. Abbiamo vite molto autonome dal punto di vista professionale. Se penso ad Arbore artista, mi piacerebbe lavorare con lui, ma se penso ad Arbore come compagno di vita, dicono. Sarei a disagio».

Sei a Mediaset, dopo tanti anni in Rai. Qualche rimpianto?

«Per adesso non ho rimpianti. Poi sono una che non torna mai indietro. Anzi sono molto stimolata da un'esperienza nuova, dopo 4 anni di *Domenica in*. La mia decisione l'ho presa e sono tranquilla, forse anche incosciente, ma penso che esista la tv senza steccati. La gente, se ti vuole vedere, ti guarda su qualunque rete. Vado sul sicuro, in un'orario per famiglie, quindi adatto al mio pubblico. Poi non ne potevo più dell'esposizione, dei notai, delle magliette con scritto cacca e tutto il resto».

Roma e riprendere i miei impegni».

Ma prima o poi non farete qualche lavoro insieme tu e Arbore? C'è qualche progetto comune?

«No. Non c'è. Io sono a Mediaset e lui in Rai. Abbiamo vite molto autonome dal punto di vista professionale. Se penso ad Arbore artista, mi piacerebbe lavorare con lui, ma se penso ad Arbore come compagno di vita, dicono. Sarei a disagio».

Sei a Mediaset, dopo tanti anni in Rai. Qualche rimpianto?

«Per adesso non ho rimpianti. Poi sono una che non torna mai indietro. Anzi sono molto stimolata da un'esperienza nuova, dopo 4 anni di *Domenica in*. La mia decisione l'ho presa e sono tranquilla, forse anche incosciente, ma penso che esista la tv senza steccati. La gente, se ti vuole vedere, ti guarda su qualunque rete. Vado sul sicuro, in un'orario per famiglie, quindi adatto al mio pubblico. Poi non ne potevo più dell'esposizione, dei notai, delle magliette con scritto cacca e tutto il resto».



Mara Venier è già al lavoro a Mediaset

Ma adesso andrai in onda tutti i giorni. Sarà una bella fatica...

«Sì, tutti i giorni, anche il sabato, ma mi considero come una che si alza alle 8 per andare in ufficio».

Non con uno stipendio da impiegata...

«Chiaramente guadagno di più e poi, essendo in diretta, possiamo occuparci di attualità e non avremo solo giochi e ospiti vip. Ho portato con me il mio gruppo e non sono mai stata così tranquilla come ora. Ripeto: sarò incosciente, ma mi sento confortata dalla decisione presa».

Con Sodano come va? È un tipo che interviene molto sui programmi.

«Ci siamo incontrati e poi lui è stato mio direttore anche in Rai».

Si dice che ti stimi molto, tanto da volerti proporre anche la conduzione di *Stranamore*.

«A me non l'ha proposto. Non ne abbiamo ancora parlato».

E quando te lo proporrà, che cosa risponderai?

«Non ci ho pensato. Devo fare un

programma serale a gennaio, ma non so quale».

Qualunque cosa tu faccia ora, a *Domenica in* sei diventata una diva.

«Diva proprio non sono mai stata. Quando hai successo in questo mestiere, diventi una leggenda metropolitana. È un mondo di matti, fatto di chiacchiere. Io mi faccio molto i fatti miei. Qualcuno avrà detto: ma guarda, arriva questa, la donna di Arbore, ma a me interessa solo il pubblico. Diva proprio non sono mai stata. Quest'anno poi, con tutto quello che abbiamo avuto, che è diventato il mio tormentone, avrei voluto magari montarmi un pochino la testa. Invece ho avuto moltissimo, m'ho anche pagato moltissimo. Sono una cresciuta a Campo de' Fiori e tante cose non le ho vissute bene. Arriva questa bionda quarantenne e un po' tettona e nessuno le perdona niente. Il primo anno sono una Madonna, poi fanno di tutto per buttarmi giù. Mi sarei aspettata più solidarietà da un'a-

zienda dalla quale ho avuto tanto, ma alla quale ho fatto anche guadagnare tanto. Avrei voluto qualche parola di conforto. Invece dalla dirigenza neanche una parola. A parte Tantillo. All'80% dalla Rai sono andata via per questo».

Prima Madonna, poi sei diventata mamma d'Italia.

«Io Madonna non sono per niente, matema sì, con tutti, uomini, donne e bambini. Pensa che in un sondaggio è risultato che per gli italiani sarei la mamma ideale. Certo non sono sexona...».

Però hai detto tettona.

«Tettona sì, ma fa parte della carnalità e maternità. Ma, tanto per dire, ho sentito che su *Classe* hanno fatto un altro sondaggio sul tema: a chi strapperesti il costume da bagno? Anche lì sono risultata al primo posto, seguita dalla Cucinotta. Pensa un po'. Ma vorrei dire agli italiani che si sbagliano: non c'è poi tanto da vedere».

TOTIP	
PRIMA CORSA	X 1 12
SECONDA CORSA	X 1 X 1 X 2
TERZA CORSA	2 1 1 X
QUARTA CORSA	X X 1 2
QUINTA CORSA	2 2 1 2
SESTA CORSA	2 2 X 1 X 2
CORSA +	8 10



Basket, Papanikolaou «congelato» dalla Fiba Alla Kinder nel '98

La Fiba ha deciso che Dimitri Papanikolaou, l'ala della nazionale greca sul quale l'Olympiakos Pireo accampa diritti, potrà giocare nella Virtus Kinder Bologna soltanto dal 7 febbraio, quando il giocatore compirà 21 anni. La federazione internazionale che la settimana scorsa, dopo una prima riunione con i dirigenti delle due società, si era presa sette giorni di tempo per decidere sulla validità del contratto tra Papanikolaou e la squadra greca (secondo il giocatore alcune parti erano state aggiunte dopo la sua firma) ha concesso il transfer solo dal febbraio '98, quando Papanikolaou non potrà più essere tesserato neppure per l'Eurolega.

Napoli, bilancio ok «E presto saremo quotati in Borsa»

Il Napoli potrà essere quotato in borsa. Lo sostiene la banca d'affari olandese ABN Ambro (sponsor dell'Ajax) e la agenzia anglo-italiana «Borsa Consulting» che hanno consegnato alla società che ha come azionista di riferimento Corrado Ferlaino (foto) i risultati positivi di uno studio di fattibilità. «Potremmo anche partire subito in Borsa», dice l'amministratore della società intenzionata a quotarsi alla borsa di Londra. Il Napoli è passato dai 39 miliardi di passivo ai 6 di attivo dello scorso giugno. Inoltre Napoli ha aumentato il fatturato da 36 mld a 65 e si propone di arrivare ai 100 obiettivo già raggiunto da grandi club come Juve e Milan.



**L'Unità
lo Sport**

TOTOCALCIO	
LECCE CESENA	1
PESCARA-ANCONA	1 X
CASTELSANGRO-CHIEVO V.	1 X 2
VERONA-ATL. CATANIA	1
REGGINA-PALERMO	1
PERUGIA-SAVOIA	1
PADOVA-F. ANDRIA	1 X 2
FOGGIA-COSENZA	1
CAGLIARI-NOCERINA	1 X
REGGIANA-TREVISO	1 X
GENOVA-MONZA	1 X
RAVENNA-CREMONESE	1
VENEZIA-CARPI	1

Vale il risultato al termine dei 90 minuti regolamentari

Pallanuoto, un'eliminazione che brucia Rudic, padre-padrone del Settebello spiega «Noi più bravi e veloci Arbitri non all'altezza»

SIVIGLIA. Rapporto pallanuoto-media: «La conferenza stampa è fissata per il giorno 20 alle ore 12, unico atleta presente il capitano Francesco Attolico. Non sono previste interviste private a tecnico e giocatori. Dopo ogni partita, Rudic e due atleti scelti dall'addetto alle pr, parleranno ai giornalisti. I giocatori in tribuna non potranno rilasciare interviste se non previa autorizzazione dell'addetto alle pr che a sua volta si accerterà della disponibilità attraverso il consigliere Pomilio ed il ct Rudic. Per i giorni in cui la nazionale non giocherà, verranno comunicati data e luogo di eventuali incontri». Questo il testo e c'è molto Rudic nel comunicato stampa diffuso dalla federazione alla vigilia dei campionati europei. C'è tutta la sua professionalità, il suo modo di intendere la pallanuoto come sport di alto livello. La pallanuoto come esempio di nazionale vincente. Più della pallanuoto, che non ha vinto le olimpiadi dove era favorita, el '92 che nel '96. Impresa riuscita invece alla sua squadra in quel di Barcellona. Più del calcio, che non vince nulla dal mondiale spagnolo. Calcio, però, dal quale si può attingere molto sul piano professionale e d'immagine. E una volta raggiunto quest'utopico risultato, il merito sarà davanti agli occhi del mondo: più di tutto, più della pallanuoto stessa, sopra al giocodisquadra, il Tecnico.

Un uomo che si permette di lasciare a casa, di punto in bianco, una squadra che ha vinto ogni manifestazione nell'ultimo quadriennio. «Il nostro sport si deve velocizzare, ho bisogno di atleti giovani per applicare il mio concetto di pallanuoto, devo cambiare squadra». La nazionale cambia di punto in bianco, arriva agli europei di Vienna '95 e vince. In bar-

ba a scettici e malelingue. Ed è sempre più Rudic. Il genio. Colui che ha raccolto le briciole italiane e le ha trasformate nel Settebello più bello di sempre.

Postiglione, il difensore, dice che il tecnico prima serbo poi croato infine italiano ti mette nelle condizioni di fare quello che sai fare meglio. E lui cosa dice dei giocatori? Dice che l'evoluzione porterà ad un gioco veloce ed aggressivo, di pressing, in cui si perderà la naturale (e fossilizzante) funzione del ruolo, per avvicinarsi al giocatore universale. Nessuno sarà quindi insostituibile, in futuro meno che mai. Tranne il tecnico, il grande Ratko. Un uomo, che alla vigilia dell'eliminazione della squadra dal giro per le medaglie, afferma che il gruppo sta lavorando in previsione di Sydney 2000. E, ad eliminazione acquisita, non spende una parola sul ritorno dei paesi dell'est (quattro ai primi 4 posti: Russia, Croazia, Jugoslavia e Ungheria), chiusi da dopo la caduta del muro di Berlino e costretti ad abbandonare medaglie anche negli sport dove erano usi dominare. Non dice nemmeno dei ritardi di preparazione, già evidenti nei tornei precedenti gli Europei. E invece spiega che la pallanuoto italiana è talmente veloce da non essere capita dagli arbitri, che di fronte a tale rapidità rimangono sbigottiti ed increduli e nella confusione fischiano contro. Ora, colpevolizzare il compito arbitrale è un tipico difetto nostrano, ma addirittura farli passare per idioti è per lo meno pretenzioso.



Rudic è sempre piaciuto per il lavoro serio e per le conseguenti vittorie, farebbe piacere vederlo perdere con classe, una delle poche volte che questo accade.

Luca Sacchi

Europei di nuoto: per l'ungherese Agnes Kovacs record continentale dei 200 rana: 2'49"90

Staffetta rimpianto per la 4x200 azzurra



L'ungherese Agnes Kovacs segna il nuovo record europeo nei 200 rana

Guillen/Ansa

SIVIGLIA. La staffetta quattroperdue è forse la più bella gara dell'intero programma natatorio. È una sfida aperta di sedici vasche, in cui i frazionisti delle otto nazioni si cercano, si cacciano, tentano di stroncare gli avversari, di inferire in caso di difficoltà. È una gara complicata da preparare, perché devi prima reperire il «materiale umano», e poi amalgamarlo per non creare crepe, per non trovare falde. La quattroperdue definisce il valore di una nazione. La quattroperdue italiana è una staffetta che ci ha sempre dato grosse soddisfazioni. Quest'anno l'Italia ha perso per strada Piernarola Siciliano, ovvero il miglior stileliberista del dopo-Lamberti. Ha smesso a ventidue anni, imponendo un quartetto potenzialmente imbattibile in Europa.

Medaglie buttate, e ora poco importa se i ragazzi si sono battuti bene, se hanno nuotato tutti al limite del possibile. Poco importa, perché sono arrivati quarti in una gara che, con un

po' di attenzione e lungimiranza federale, avrebbero potuto vincere. Non si trascura la donna amata. Non si fa allontanare dal nuoto Piernarola, punto e basta. Oggi ha vinto l'Inghilterra, dopo aver inseguito gli straordinari olandesi lanciati da Van Den Hoogenband in prima frazione con un tempo che, se ottenuto ieri nell'individuale, gli sarebbe valso l'oro. L'Italia, quarta a metà gara, sfruttava la velocissima frazione di Brembilla che ci portava al comando.

Tre squadre raccolte in mezzo secondo con la Germania in agguato subito dietro. Ultimo frazionista italiano, Paolo Ghiglione, matricola assoluta in nazionale, nel compito ingrato di sfidare avversari di lunga esperienza. Risultato: Inghilterra, Olanda, Germania nell'ordine e Italia a guardare la premiazione. Peccato. Così come bisognerebbe rammaricarsi di aver visto sfumare l'unica occasione di veder battere un record del mondo in azione europei. Ci ha pro-

mente, l'Irlandese fulminava tutte nuotando nella lontana corsia otto. È destinata a vincere cinque ori, qui a Siviglia, e a far nuovamente parlare di sé e del sospetto di doping dal quale è perseguitata. Strane gare, questi europei, che relegano super-Pankratov, primatista mondiale del delfino, a pallida comparsa di una gara vinta dallo svedese Frolander. E che vedono Sjevien scomparire nelle stesse acque paludose che avevano ospitato Battistelli nelle batterie dei quattrocento misti. La finale, dominata con straordinaria potenza da Marcel Wouda, ha regalato la prima medaglia natatoria alla Spagna. Frederik Hviid, secondo, ha scaldato ulteriormente il clima di Siviglia e scatenato danze e canti dei conazionali. La torcida è tornata. Se la prima giornata è stata di medio livello, la seconda si è fatta apprezzare. Speriamo di crescere ancora.

I risultati della giornata

Risultati di ieri: - 100 farfalla: 1) Lars Frolander (Sve) 52"85 2) Denis Silantiev (Ucr) 53"27 3) Franck Esposito (Fra) 53"28. 200 sl. donne: 1) Michelle Smith-De Bruin (Irl) 1'59"93 2) Nadezhda Chemezova (Rus) 1'59"97 3) Camelia Potec (Rom) 2'00"17. 400 misti uomini: 1) Marcel Wouda (Ola) 4:15.38 2) Frederik Hviid (Spa) 4:19.68. 200 m rana donne: 1) Agnes Kovacs (Ung) 2:24.90 (rec. d'Europa). 2) Alicja Peczak (Pol) 2:28.04. 3) B. Becue (Bie) 2:28.90. 4X200 sl uomini: 1) Gb7:17.56 2) Olanda 7:17.84 3) Ger 7:18.86 4) Italia 7:19.27.

F1, Belgio Gp di svolta per Ferrari e Williams

Potrebbe diventare il Gp della svolta quello del Belgio. Dopo l'inattesa prestazione di Damon Hill e soprattutto l'insperata vittoria di Jacques Villeneuve a Budapest, domani sul circuito belga di Spa-Francorchamps, ritenuto il più bel tracciato del mondo, con il via delle prime prove libere Ferrari e Williams proveranno a mettere il sigillo sul campionato del mondo. Il percorso veloce al pari di Monza e Hockenheim, e che con i suoi quasi 7 chilometri risulta anche essere il più lungo della stagione. Se tutti i piloti hanno validi motivi per apprezzare la corsa belga, Michael Schumacher ne ha qualcuno più degli altri. È a Spa che nel '91, al volante di una Jordan, il numero uno della Rossa fece il suo fragoroso ingresso nella F1: vinse la prima volta nel '92 e di nuovo nel '95 sempre sulla Benetton Renault. Lo scorso anno lo fece invece con la Ferrari. In Belgio, domenica, Schumi ha tutte le carte in regola per ristabilire le distanze da Villeneuve, giunto ormai a soli tre punti dal tedesco. «Il tracciato è esaltante, straordinario - dice il campione del mondo in carica Damon Hill - ma credete a me, se piove può trasformarsi in un vero incubo». «È un circuito formidabile - afferma di Jacques Villeneuve - anche se può nascondere qualche insidia». A partire dal 1999 in casa Williams (scaduto il contratto Renault) dovrebbe arrivare il nuovo motore: la casa tedesca Volkswagen tornerà alla F1 con un investimento di cento miliardi di lire annui, dopo aver battuto la corrente Bmw.

Luca Sacchi

Tour de France femminile

La Luperini allunga il passo Vince anche sui Pirenei

SAINTE-MARIE DE CAMPAN. Fabiana Luperini ha rafforzato il suo primato in classifica nel Tour femminile grazie alla vittoria di ieri nell'ottava tappa davanti alla russa Valentina Polkhanova. Questa è la terza vittoria della straordinaria atleta azzurra.

La frazione di ieri, l'unica prevista sui Pirenei, comprendeva l'ascesa dell'Aspin, a 1489 metri. La prima asperità del percorso era a Escala, dopo settantatré chilometri, ma è stata facilmente controllata dalle italiane, con la Luperini nelle prime posizioni.

La scalatrice toscana, già vincitrice di due tappe, al Sestriere e a Vaunancy, è passata in testa sull'Aspin, seguita dalla Polkhanova a quarantacinque secondi, dalla campionessa del mondo Barbara Heeb e dalla canadese Linda Jackson, le sue principali rivali anche in Francia.

L'italiana si è poi lanciata in discesa avvantaggiandosi sulle avversarie, è stata raggiunta dalla Polkhanova a un chilometro dall'arrivo

ma l'ha battuta allo sprint, mentre Jackson e Heeb hanno perso ancora un minuto e 14 secondi in classifica.

La due volte vincitrice del Tour de France ha ora 2 minuti e 58 secondi di vantaggio sulla Heeb e 3'55" sulla Jackson. La frazione di ieri ha visto anche l'abbandono della tedesca Hanka Kupfernagel, numero 1 della classifica mondiale, che ha dovuto lasciare la corsa a causa di una bronchite dopo aver vinto tre tappe.

Questo l'ordine d'arrivo dell'8ª tappa del Tour femminile, Cugnaux - Sainte Marie de Campan di 121,4 km: 1) Fabiana Luperini (Ita) in 3 h 23:01. 2) Valentina Polkhanova (Rus) s.t. 3) Linda Jackson (Can) 1:14. 4) Barbara Heeb (Svi) s.t. 7) Roberta Bonanomi (Ita) 3:21. 8. Lenka Ilavská (Slo) 3:33. 10) Alessandra Cappellotto (Ita) s.t. Classifica generale: 1) Fabiana Luperini (Ita) 23 h 03:15. 2) Barbara Heeb (Svi) 2:58. 3) Linda Jackson (Can) 3:55. 4) Valentina Polkhanova (Rus) 4:51. 6). Alessandra Cappellotto (Ita) 6:23.

Ciclismo: ad Apollonio la coppa Agostoni, oggi il trofeo Bernocchi, domani la Tre Valli

Martini, il ct «vede» mondiale

LISONE. Con la coppa Agostoni, vinta dal milanese di Abbiategrasso Massimo Apollonio, 27 anni, al secondo anno da professionista e al primo successo nella massima serie con i colori della Scrimo-Gaerne, si è aperta ufficialmente la corsa alla maglia azzurra.

Se i corridori con il mondiale collocato dal '95 a metà ottobre (il 12 ottobre a San Sebastian, in Spagna) sono costretti a surplus di fatica, non da meno è il lavoro dell'anziano ctit Alfredo Martini, che fino a qualche anno fa condensa sostanzialmente tutti i suoi sforzi nel mese di agosto, in una ventina di giorni per allestire la squadra azzurra, mentre adesso, il lavoro è diluito in un mese e mezzo. Insomma, Alfredo Martini, alla soglia dei 76 anni, alla pensione non ci pensa assolutamente e in compenso gli tocca lavorare come un ragazzino, ma lui, nonostante le rughe, non fa una grinza. «Il ciclismo è la mia vita, mi aiuta a restare giovane, e poi io gli anni non me li sento assolutamente addosso», dice divertito. E così la lun-

ga estate calda di Alfredo Martini terminerà solo il 12 ottobre prossimo, sulle coste balneari di San Sebastian, dove sarà messa in palio la maglia iridata conquistata un anno fa a Lugano dal belga Johan Museeuw. Molte le corse, le indicative che l'anziano ct fiorentino seguirà da vicino per verificare lo stato di salute della truppa azzurra, prima di dare l'elenco dei convocati (non prima del 15 settembre). «C'è tempo, la maglia azzurra è traguardo aperto a molti e io non ho intenzione di chiudere la porta a nessuno. Certo che Tafi e Rebellin, anche i protagonisti di una bellissima azione, sono già sulla strada giusta per la Spagna. Se non proprio sull'aereo, sono vicino all'aeroporto».

La Agostoni di ieri è appunto vissuta su un'azione estremamente convincente di Bo Larsen, Davide Rebellin e Andrea Tafi, vincitore della prova di coppa domenica scorsa in Inghilterra. «Ci abbiamo provato - spiega Tafi - Larsen si è staccato quasi subito e io e Davide abbiamo provato fin quando il terreno era a noi favore-

vole». La soluzione vincente di Apollonio, lesto a sfruttare un momento d'incisione e soprattutto la copertura dei suoi compagni di squadra (Petacchi e Vatteroni), è arrivata all'ultimo chilometro, con una stoccata da vero finisseur. «Sono felicissimo di questo successo - dice il vincitore, che nel '93 si laureò campione d'Italia dei secondi - Questa è la mia prima vittoria, e spero che non sia l'ultima. Qualche anno fa abbandonai il ciclismo per una serie di incomprensioni e delusioni, ma la passione era troppa, tanta, e tornai ben presto alle competizioni. Questa vittoria mi ripaga di quelle delusioni».

Intanto il cammino verso San Sebastian prosegue oggi a Legnano con la 79 Coppa Bernocchi. Il "Trittico Regione Lombardia" si chiuderà domani con la 77 edizione della Tre Valli Varesine. Domenica prossima, poi, ottava prova di coppa del Mondo a Zurigo: si corre per il Gran Premio Suisse.

Pier Augusto Stagi

Colombo in fuga per 164 km

L'olandese Steven De Jongh (Tvm) ha vinto la 3ª tappa del Tour ciclistico di Burgos, disputato su 185 km tra Medina de Pomar e Miranda de Ebro. Il francese Laurent Jalabert (Once) resta al comando della classifica generale. De Jongh ha vinto in volata davanti al belga Christophe Detilloux. A 10 km dall'arrivo il plotone aveva messo fine a una fuga di 164 km degli spagnoli Odriozola e Uria, del francese Hervé e di Gabriele Colombo.

LOTTO	
BARI	72 34 29 8 73
CAGLIARI	8 11 48 64 69
FIRENZE	59 80 79 52 5
GENOVA	87 25 11 75 56
MILANO	57 31 7 44 81
NAPOLI	67 53 12 84 90
PALERMO	13 14 25 52 1
ROMA	6 87 16 1 49
TORINO	12 60 81 59 7
VENEZIA	35 90 48 65 3

ENALOTTO	
2 X 1	2 X 2 1 1 1 X X 2
Le QUOTE:	
Nessun 12 L.	
agli 11 L.	2.790.500
ai 10 L.	260.700

EDITORIALE

Immigrazione: Europa, se ci sei batti un colpo

FRANCO CAZZOLA

UNA «QUESTIONE» o solo un'emergenza? Problema nazionale o di più ampia portata? Con risvolti da semplice amministrazione o che chiamano in causa la cultura, i valori profondi, le ideologie? Tipico fenomeno estivo o dato permanente al di là delle stagioni?

I giornali ci hanno dato notizia di una quantità di episodi emblematici riguardanti il rapporto tra cittadini italiani e cittadini extracomunitari, tra bianchi e persone di altro colore: dagli scontri di Padova, ai fatti di violenza di Rimini e Riccione, alle discriminazioni di Torino, alle violenze di Genova. Con contorno di esagitazioni quotidiane dell'immane esponente della destra, o della Lega, o di qualche esponente dell'Ulivo colpito dal disordine dilagante sulle tranquille spiagge Romagnole. Possiamo provare a ragionare? Avendo ben presente che non si tratta di noccioline o bagatelle, ma di «principi», di «valori» di convivenza, di scelte fondanti l'essenza più profonda di una società e di una cultura: stiamo cioè parlando di una questione politica, che quindi comporta contrasti, scontri ideologici (non spaventiamoci ad usare questi termini, per favore). Primo punto: se si ragiona pacatamente, come si fa a sostenere che l'immigrazione è solo un'emergenza? Come si fa a non capire che quanto sostenuto dal ministro Napolitano è puro buon senso, puro senso del ruolo del governatore, dell'fare politica? L'immigrazione non è, da anni, un fatto episodico, ma un pezzo significativo di come si stanno conformando le società, gli stati alla fine del secolo. È una «questione» duratura, un fenomeno da «governare» sapendo che non si può far finta di risolvere il fastidioso un volta per tutte.

Punto secondo: se è una «questione politica» non è utile ragionare solo in termini di «ordine», di repressione (sia pure democratica), e neppure solo con politiche amministrative da realizzare al momento dell'arrivo in casa nostra. E anche qui, sia le dichiarazioni recenti di esponenti del governo (Napolitano e Livia Turco) o della maggioranza (Manconi), sia il testo del disegno di legge in

approvazione al Parlamento, appaiono finalmente dettati da una visione generale della questione. Governare l'immigrazione vuol dire tentare politiche di sostegno allo sviluppo reale di paesi ad alta emigrazione (cioè che ad esempio costituiscono parti significative dell'accordo con il nuovo governo Albanese), vuol dire realizzare politiche di ampliamento dei diritti di cittadinanza ai nuovi cittadini che vengono a vivere nel nostro paese.

VUOL DIRE anche, certamente, sviluppare strumenti di controllo destinati a tutti coloro che fanno parte di questa nostra comunità, per favorire l'ordine per tutti. Vuol dire impostare politiche non solo per coloro che arrivano, ma anche per coloro che ricevono, cioè per noi italiani, comunitari della prima ora, bianchi, moderni, possessori di automobili, frigoriferi, telefonini, televisori, seconde case, video registratori, eccetera eccetera: politiche non tanto redistributive quanto «culturali», per i valori della convivenza civile fra umani (cercando di far ricordare a tutti noi chi erano e come vivevano i nostri padri e i nostri nonni quando andavano nelle americhe o nei paesi europei ricchi).

Terzo punto: un tempo ci si domandava se era possibile la rivoluzione in un paese solo, oggi più modestamente dobbiamo chiederci se sia possibile «governare» una «questione» in un paese solo. E qui ritorna in campo il fantasma Europa, ovvero la necessità di fare emergere la volontà politica di un gruppo di paesi a trattare la questione in modo unitario, non essendo una questione semplicemente nazionale (sinistra europea se ci sei vuoi battere un colpo?). Qualcuno ha scritto che in realtà la maggioranza dell'Italia, sociale, politica, culturale, non ha nessuna voglia di governare «questioni», ha solo voglia di veder risolti «fastidi quotidiani». Può essere, ma è anche vero che la maggioranza degli italiani, cinquant'anni fa, non aveva nessuna voglia di esporsi per realizzare la democrazia, per sconfiggere la dittatura. E pure la maggioranza (Manconi), sia il testo del disegno di legge in

Tre giovani in vacanza aggredite nel bosco. 150 uomini setacciano nella notte la zona

La Maiella sotto assedio Caccia al killer-stupratore

Ragazza ferita: «Ci ha sparato, ha ucciso mia sorella»



FEUILLETON

di CARLO LUCARELLI

Porsche metallizzata

È SUCCESSO che mentre correva sull'autostrada con tutti i finestrini aperti si è accorto all'improvviso della Mercedes che lo aveva affiancato. L'uomo vicino al posto di guida lo aveva guardato in un modo strano e allora lui aveva schiacciato l'acceleratore della Porsche, volendo sulla terza corsia. Non per fare le corse per carità, non era il tipo, ma solo perché sul sedile accanto aveva la valigia con tutto il campionario dei gioielli e lui faceva il rappresentante da troppo tempo per non sentirsi subito a naso, certi guai. E infatti, aveva accelerato anche la Mercedes, che era passata in seconda corsia come per superarlo da destra e invece lo aveva affiancato e l'uomo al volante gli aveva fatto vedere la pistola. È successo che siccome già una volta il titolare della ditta aveva sospettato che si fosse fatto rapinare apposta da un amico suo, questa volta non poteva proprio darglielo il campionario a degli sconosciuti, neanche se avevano la pistola. Così aveva accelerato ancora, era scivolato tra le auto in seconda e prima corsia e via, con la Mercedes dietro. E intanto aveva tirato fuori il telefonino e aveva chiamato il 113. È successo che la pattuglia autostradale era proprio al casello quando l'hanno allertata e così

SEGUE A PAGINA 6

«Stavamo passeggiando nel bosco. Un uomo a cavallo ha tirato fuori la pistola e ci ha intimato di seguirlo. Ci siamo ribellate. Mi ha sparato. Poi ha fatto fuoco ancora... ha ucciso mia sorella ed ha violentato la mia amica», è il drammatico racconto di una ragazza di Padova, Silvia Olivetti, in vacanza in Abruzzo con la sorella Diana e un'amica. Lei, ferita all'addome, è riuscita a fuggire e da Passo San Leonardo, in quota, è arrivata fino a Pacentro dove l'hanno soccorsa e portata all'ospedale di Sulmona dove ora è ricoverata.

È subito scattata la caccia all'uomo e centocinquanta tra carabinieri, uomini del soccorso alpino e della Forestale hanno setacciato nella notte la Maiella. Il buio e le cattive condizioni del tempo hanno ostacolato le ricerche e impedito di utilizzare gli elicotteri.

Secondo il racconto della ragazza, l'aggressione è avvenuta

ieri mattina. Erano le dieci e mezza quando hanno lasciato la macchina ed a piedi si sono incamminate sul versante aquilano del monte Marrone, nel bosco di Mandra Castrata. Arrivate ad uno slargo si sono viste davanti un giovane sui trent'anni a cavallo, che parlava correttamente italiano. Estratta un'arma - sempre secondo la ragazza - ha intimato loro di seguirlo. Silvia ha cercato di convincerlo a lasciarle andare in cambio di denaro e lui ha fatto fuoco.

«Sono svenuta... ha raccontato. Quando mi sono ripresa ho visto accanto a me mia sorella morta e lui stava violentando la mia amica... sono fuggita, lui mi ha sparato di nuovo». La giovane è rimasta ferita al polso e all'addome, danneggiando in modo non grave il fegato, e si è prodotta altre escoriazioni nella lunga fuga.

ALESSANDRA BADUEL
A PAGINA 10

Il maresciallo ha ripetuto il suo racconto sulle violenze del contingente italiano

Somalia, il superteste interrogato per 10 ore Il Pm Intelisano: «Quel diario è verosimile»

La lunga deposizione davanti al giudice militare e al sostituto procuratore Ionta, titolare dell'indagine sulla morte di Ilaria Alpi. Intelisano conferma che gli accertamenti riguardano anche i vertici militari.

Sassi di Tortona, il Gip libera i due principali sospettati

Clamoroso colpo di scena nell'inchiesta sui sassi dal cavalcavia di Tortona. Il Gip Gullino ha ordinato la scarcerazione di Gianni Mastarone e Francesco Lauria, due dei principali indagati per la morte di Maria Letizia Berdini, il 27 dicembre dello scorso anno. Erano in galera da sette mesi. Mastarone era stato accusato dagli altri giovani della «banda della Cavallosa» di aver lanciato il masso che colpì l'auto della povera ragazza uccidendola. A scagionare i due è stata una prova nelle mani del titolare dell'inchiesta, il procuratore di Tortona Aldo Cuva, sin dal 22 aprile scorso. Si tratta di un tabulato della Telecom che, secondo l'interpretazione data dal Gip, rafforza sensibilmente l'alibi di Mastarone. Nell'ora del delitto egli si trovava a cento chilometri da Tortona, a casa di una amica dove è stato raggiunto da una chiamata proprio nell'ora del delitto. Come confermerebbe la Telecom. Cuva: «La decisione del Gip è un errore».

SUSANNA RIPAMONTI

A PAGINA 11

ROMA. Dieci ore di interrogatorio, ieri, per Francesco Aloì, il maresciallo del Tuscania autore del diario sulle presunte torture in Somalia. In mattinata, insieme al sostituto procuratore militare Barone c'era anche Franco Ionta, il magistrato che a piazzale Clodio regge l'indagine sull'uccisione della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi.

Il procuratore militare Antonino Intelisano afferma che «su alcuni fatti c'è assoluta verosimiglianza e comunque sono in corso approfondite indagini per riscontrare il contenuto del diario».

E aggiunge che gli accertamenti investono anche singoli ufficiali e chiamano in causa responsabilità personali precise. Nei prossimi giorni continueranno gli interrogatori, ma Intelisano ha già sentito i genitori di Ilaria Alpi.

PAOLO MONDANI
A PAGINA 6

Oggi

LEGA Bossi detta le condizioni Il Polo dice no

Il leader del Carroccio mette quattro condizioni per trattare alleanze con il Polo e avverte: «Sulle elezioni non mi fermeranno». Il Polo dice no.

I SERVIZI
A PAGINA 3

PERUGIA S'indaga sull'agenda di Savia

I magistrati perugini che indagano sulle toghe sporche cercano altri nomi eccellenti nell'agenda dell'ex magistrato romano.

ENRICO FIERRO
A PAGINA 10



PIAZZA NAVONA «Noi vandali? La fontana era già marcia»

Parla Giovanni Pisano uno dei giovani fermati per lo sfregio in piazza Navona. «L'idea del bagno non mi sembrava sto gran delitto...»

MIMMO STOLFI
A PAGINA 4

FRANCIA Jospin inventa 22 nuovi lavori per i giovani

La ministra Aubry ha presentato il piano del governo per 350 mila posti di lavoro. Spuntano ventidue nuove figure professionali. Chirac perplesso.

GIANNI MARSILLI
A PAGINA 5

Il super esperto dell'importante banca tedesca elogia la stabilità

La Deutsche Bank al governo tedesco «Seguite l'Italia, modello di risanamento»



ROMA. Dopo il rapporto dell'Ocse che prevede per la Germania uno sfondamento nel '97 del tetto di deficit previsto dal trattato di Maastricht, ieri una nuova doccia fredda è caduta sul governo del Cancelliere Kohl. Il capo economista della più grande banca privata del Paese, Norbert Walter, ha duramente criticato la conduzione della politica economica e ha indicato l'Italia come esempio di virtù. Per Walter, il ministro delle finanze Waigel «potrebbe benissimo prendere esempio dai suoi colleghi italiani» perché l'Italia «nonostante o proprio grazie al governo di centro-sinistra è molto orientata alla stabilità e ha ridotto il deficit in maniera vertiginosa». L'esponente della Deutsche loda le capacità degli italiani che «hanno dimostrato che possono raggiungere ciò che si sono prefissati».

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

Per il leader leghista l'attacco al Papa necessario per la «conquista» del Veneto

I nemici di Bossi? I valori della solidarietà

GIANNI ROCCA

SE QUALCUNO poteva ancora nutrire dubbi sulle reali motivazioni che hanno spinto Umberto Bossi ad attaccare frontalmente il «Papa polacco» e l'intera gerarchia cattolica, basterà a dissiparli la lettura dell'intervista concessa ieri da Giovanni Paolo II al quotidiano francese «La Croix». Intendiamoci: nessuna «svolta» emerge dalle ultime parole di Karol Wojtyła, bensì la puntuale sottolineatura e riaffermazione dei valori che presiedono al suo credo e alla propria visione del mondo. «La vita non può essere - ha detto - semplicemente una ricerca di ricchezza, di benessere o di onori». E per renderla degna di essere vissuta, occorre che tutti, e in particolare i giovani, mobilitino generosità, intelligenza ed energia al «servizio della felicità e della dignità dei loro fratelli e sorelle», senza distinzioni, si da trasformare il mondo in un luogo «più ospitale per tutti». Quel che impor-

ta soprattutto al pontefice «è che l'uomo abbia la supremazia sull'economia e sul mercato, che le legittime concorrenze non soffochino la solidarietà su scala più vasta: occorre che la crescita delle ricchezze consenta di ridurre disuguaglianze invece di aggravarle». E la sua conclusione non poteva essere più chiara: «Nelle condizioni attuali, ripiegarsi su se stessi diventa praticamente illusorio e i nazionalismi esacerbati conducono a terribili choc, come abbiamo visto fin troppo in questi ultimi anni».

Una «filosofia», dunque, che pare agli antipodi di quella predicata dai leader leghisti, tutta intrisa com'è questa di paura, di odio, di razzismo, di trionfo del «particolare», di disprezzo per i «diversi», per gli emarginati, per chi non riesce a «sfondare» nella vita. Ma quali «fratelli sorelle»: se in Italia ci sono zone ricche, isole di grande benessere, è giusto che vengano recintate, pro-

bite agli «stranieri», italiani o meno che siano, e che ne vengano espulsi o addirittura rinchiusi in appositi «campi» quanti non si identificano nei valori del «fai da te», dell'evasione fiscale, della Padania celtica e secessionista.

Bossi non ha alzato a caso il tiro contro il capo e la gerarchia cattolica. Egli sa perfettamente quale ostacolo ai suoi disegni possa provenire da chi non si stanca di esaltare la solidarietà, il volontariato, l'uguaglianza, in un paese connotato purtroppo da scarsi stimoli morali, da un assetto politico in cui prevale ancora il meschino calcolo elettorale, da una società che apre non volentieri liberare dai lacci della corruzione diffusa. E per meglio mascherare i propri obiettivi, il capo della Lega l'ha buttata in politica: Wojtyła, i suoi vescovi e sacerdoti altro non sarebbero che «le bretelle del regime», i sostenitori dello status quo, l'ultima trincea espugnata la quale

si aprirebbero le praterie per le scorribande degli egoismi, dei particolarismi, dei localismi.

Solo chi non vuol vedere può ritenere che l'ultima offensiva di Bossi sia il maldestro tentativo di conquistare le prime pagine dei giornali agostani, di mantenere sempre su di sé il fuoco dei riflettori. Sconfitto irrimediabilmente in Piemonte, perdute le capitali lombarde di Milano e Mantova, non resta a lui che l'inquieto territorio delle provincie venete, per dar ancora senso alle pretese «padane». Ma in quella regione il cattolicesimo di base è sempre vivo, anche se spesso i suoi precetti fondamentali vengono elusi o dimenticati. Ed è lì, dunque, che si deve portare l'attacco frontale, accreditando il «papa polacco» e quanti al suo credo si richiamano. Solo così, pensa Bossi, sarà possibile dare il via alla complessa campagna

SEGUE A PAGINA 2



Fratelli

nell'Oasi

Se siete vissuti fino a ieri nelle giungle dell'Amazzonia, o se siete sbarcati freschi freschi da Marte, potreste non sapere che nell'Inghilterra anni '90 c'è un fenomeno ormai planetario, e che non risponde al nome di Tony Blair o di Alan Shearer. È un gruppo rock, si chiamano Oasis, sono in 5 ma solo due di loro contano: i fratelli Liam e Noel Gallagher, il primo cantante, il secondo chitarrista e autore delle canzoni. Oggi il terzo disco della fulminante carriera degli Oasis esce in tutta Europa. Chi li ama non ha bisogno di recensioni. Chi non li conosce può tranquillamente restare nell'ignoranza. Gli Oasis non sono - almeno non ancora, alla luce dei primi due dischi - una «rivoluzione» nella musica rock come lo furono i Beatles nel '67 o i Sex Pistols nel '77. Infatti questa pagina non nasce, per così dire, da una «sopravvalutazione» del loro valore musicale, che pure è alto (Noel Gallagher è sicuramente uno degli autori decisivi di canzoni rock di questi anni '90). Questa pagina nasce da due cose: la prima è l'enorme popolarità che questi ragazzi di Manchester hanno conquistato negli ultimi due-tre anni, travalicando i confini della musica e invadendo quelli del costume; la seconda è la loro vita.

La vita dei fratelli Gallagher è raccontata in diversi libri più o meno geografici (gli Oasis sono anche un fenomeno editoriale, ormai), ma ora è uscito in Inghilterra anche un volume che agiografico non lo è per nulla. Si intitola *Brothers. From Childhood to Oasis*, lo hanno pubblicato le edizioni Virgin (l'edizione tascabile costa 5,99 sterline) e lo ha scritto, con la collaborazione del giornalista Terry Christian, Paul Gallagher. Paul è il terzo fratello Gallagher. In realtà, sarebbe il primo, il più grande. Ma è il fratello sfigato, quello che negli anni difficili dell'adolescenza ha visto i fratelli minori salire i gradini della fama e della ricchezza, mentre lui rimaneva laggiù a Burnage, nei sobborghi di Manchester.

La storia che Paul racconta è quella di una «normale» famiglia di origine irlandese della *working class* britannica. Ma proprio questa «normalità» - che per certi versi non è affatto tale, come vedremo - fa sì che *Brothers* diventi, a posteriori, molto, molto di più. Diventa un doloroso, involontario affresco della storia e della cultura della *working class*, il soggetto ideale per un film di Ken Loach.

Per una pura coincidenza, chi scrive ha intervistato sia Noel Gallagher che Ken Loach nell'arco di pochi mesi, nel '96. Quando lo interrogammo sui suoi gusti cinematografici, Noel citò, oltre a Sergio Leone e a *Guerre stellari*, uno straordinario film di Ken Loach, *Kes*, che è proprio la storia feroce e dolorosa di tre fratelli poverissimi nella campagna dello Yorkshire. In seguito, intervistando Ken Loach, glielo dicemmo. Loach si disse «onorato». E aggiunse: «Non conosco tanto gli Oasis ma li conosco benissimo i miei figli, che li ascoltano tutto il giorno».

La linea ideale che congiunge Ken Loach a Noel Gallagher ci spinge ad affermare che esiste un filo rosso, una continuità di modelli giovanili che attraversa tutta la cultura britannica del dopoguerra. Sarà interessante ricordare che

La working class inglese nel libro sui Gallagher leader della rockband più famosa del momento

Noel Gallagher ha scritto un pezzo che si intitola *Don't Look Back in Anger*, citando nel titolo il celeberrimo dramma di John Osborne *Ricorda con rabbia*, manifesto dei Giovani Arrabbiati degli anni '50. La rabbia dei giovani britannici nasce in sostanza con la fine dell'Impero: il testo di Osborne è del '56, lo stesso anno della crisi di Suez. Terminano le «magnifiche sorti e progressive» della Britannia che dominava le onde, iniziano crisi ricorrenti che provocano povertà, disoccupazione, disordini, tensioni razziali. È nel '61, nel pieno di quegli anni di crisi e di straordinaria creatività (il rock'n'roll, il Free Cinema...) che una diciottenne irlandese della contea di Mayo, Margaret «Peggy» Sweeney, arriva a Manchester per

sbarcare il lunario. Ed è nel '64 che Peggy conosce, all'Astoria Club, Tommy Gallagher. Nel giro di un paio d'anni, Tommy e Peggy hanno due figli, Paul e Noel. Qualche anno più tardi ne arriva un terzo, Liam. Ma la famiglia Gallagher è un disastro. La sua storia occupa i primi capitoli del libro (il primo, in particolare, narrato in prima persona da Peggy) e leggerla è come ricevere una serie di ben assestati cazzotti nello stomaco.

Come in molti film britannici (esempi: *Sabato sera e domenica mattina* di Reisz, *Ladybird* di Loach, il recentissimo *Nil by Mouth* di Gary Oldman), la famiglia è tutt'altro che un'oasi. Peggy è prigioniera in casa sua. Tommy trascorre le giornate al pub. Rientra regolarmente ubriaco e picchia moglie e figli

Il disco

E oggi esce «Be Here Now» (dentro c'è anche Tony Blair)

Sa come gestire l'uscita di un album, lo staff degli Oasis. Preceduto qualche settimana fa dal singolo «D'You Know What I Mean?», l'appuntamento per questo giovedì 21 agosto, indicato a chiare lettere perfino sulla copertina, ha fatto salire vertiginosamente la febbre dei numerosissimi fan del gruppo inglese. C'era chi lo attendeva con passione, «Be Here Now», e anche chi era pronto a sparare a zero sugli Oasis, «colpevoli» di aver scalato le classifiche di mezzo mondo con «Definitely Maybe» e «(What's The Story) Morning Glory». I primi saranno finalmente acccontentati, i secondi ripeteranno puntualmente le stesse cose, diranno che in fondo si tratta soltanto di «canzonette». L'equazione «successo commerciale = svendita artistica» non vale tuttavia per i fratelli Gallagher, che non hanno mai negato di voler essere un gruppo pop, possibilmente «il migliore del pianeta».

La formula è semplice soltanto in apparenza: prendere qua e là dall'immenso patrimonio musicale del rock, rimescolare e frullare suoni e parole sedimentati nell'inconscio collettivo, azzeccare ritornelli e frasi di chitarra facilmente memorizzabili e servire il tutto nel modo più personale

possibile. Uno scandalo? No, se si considera che il rock è la musica di sintesi per eccellenza, nata dall'incontro/scontro tra stili e sonorità apparentemente molto distanti. Anche i grandi innovatori del rock sono partiti da qualcosa che esisteva già. Ci vuole talento, certo. Soprattutto carisma. Perfino un pizzico di arroganza. Gli Oasis si riallacciano con orgoglio alla tradizione del rock britannico e hanno riportato quel «suono», quell'attitudine, in testa alle classifiche americane, il massimo che una band inglese possa fare. «Definitely Maybe» è ancora, a distanza di tre anni dalla sua pubblicazione, uno dei dischi d'esordio più brillanti della storia del rock; «(What's The Story) Morning Glory?» è una raccolta di canzoni vincenti, che finiranno col rappresentare il «suono» stesso degli anni '90. Con il loro mix di melodie beatlesiane, chitarre punk e ritmi dance, gli Oasis hanno fatto quello che non hanno potuto (o voluto) fare prima di loro gli Stone Roses. Ma vediamo nel dettaglio, «Be Here Now». Il fatidico, difficile terzo album, da oggi disponibile in tutti i negozi di dischi. «D'You Know What I Mean?» - la conosciamo già, visto che gira da giorni nelle radio. Una scelta un po'



Gli Oasis oggi e, qui sopra, i fratelli Paul e Noel Gallagher nel 1973

azzardata per un singolo, vista la lunghezza, ma alla fine la canzone cattura l'attenzione e ci si ritrova subito a canticchiarla. «My Big Mouth»: sembra tolta di peso da «Definitely Maybe». Dura, veloce, tagliente. «Magic Pie»: la canta Noel (dopo aver litigato con Liam) ed è uno dei punti più alti di «Be Here Now». Una ballata avvolgente, in cui gli Oasis citano alla grande il «muro del suono» di Phil Spector. Nel testo c'è il frammento di un discorso di Tony Blair. E il mellotron che si sente in coda fu realizzato appositamente per i Beatles. «Stand By Me» è un'altra ballata strepitosa. Potrebbe essere il nuovo singolo. C'è una sequenza di accordi ripresa da «All The Young Dudes», un esplicito omaggio a David Bowie e ai Mott The Hoople. Preparatevi a contare a squarciagola il ritornello...

«I Hope, I Think, I Know»: un pezzo alla «My Big Mouth», tanto per riprendere ritmo dopo la dolcezza dei due brani precedenti. «The Girl In The Dirty Shirt»: Liam pensa che tutte le canzoni di Noel parlino di lui, ma questa è per Meg, la ragazza che da tempo sopporta le idiosincrasie del compositore degli Oasis. «Fade In/Out»: un blues ipnotico e oscuro, con il fascinioso Johnny Depp alla slide guitar. Una prova

vocale eccellente di Liam. La ritmica ricorda vagamente «Symphony For The Devil» degli Stone. «Don't Go Away»: tutto «Be Here Now» si dipana tra momenti malinconici e sussulti elettrici e questa triste ballata è l'ennesima dimostrazione del talento per le melodie di Noel. «Be Here Now»: un'altra facciata A? Cinque minuti di esplosivo, micidiale «suono Oasis»... «All Around The World»: Noel prova a scrivere la sua «Hey Jude» per siglare degnamente «Be Here Now». Quasi dieci minuti in un vortice melodico da cui è impossibile fuggire. Con archi e fiati in crescendo. «It's Getting Better (Man!)»: se chiudete gli occhi, «potete vedere Keith Richards e Ronnie Wood con la sigaretta appese all'angolo della bocca...», parola di Noel. Pura energia elettrica. «All Around The World» (Reprise): si spengono le luci. L'orchestra, con tanto di tromba in stile «Penny Lane», chiude le danze in grande stile. E senz'altro troppo presto per sapere se «Be Here Now» avrà la stessa fortuna dei primi due album degli Oasis, ma le premesse sembrano esserci proprio tutte. E noi siamo pronti a scommetterci.

Giancarlo Susanna

senza alcun motivo. Perennemente terrorizzati in casa, Noel e Paul, i più grandi, scelgono la strada come terreno di gioco e di avventura. Vivono come piccoli hooligans. Cominciano prestissimo a compiere piccoli furti, a mettersi nei guai, a fare a botte con i ragazzi delle gang rivali. Noel, a leggere il libro, è un bambino protetto, come si dice a Roma, da Santa Pupa: rischia di ammazarsi decine di volte. Crescendo, entra in simbiosi con la chitarra, nonostante le minacce del padre. Paul si identifica totalmente nel Manchester City, una squadra un destino: è il secondo club della città, brocco e mallesso tanto quanto il Manchester United è vincente e rampante.

Un giorno, papà Tommy esce per andare al lavoro. Mamma Peggy raduna i piccoli e annuncia: fate i bagagli, ce ne andiamo. Da quel giorno i ragazzi Gallagher non vedranno più il padre, e il libro di Paul è un atto di odio nei suoi confronti e un gigantesco gesto d'amore nei confronti della madre. Ma la cosa più feroce del libro è l'analisi delle dinamiche psicologiche che condizionano, in quel contesto di povertà e di violenza, il rapporto tra i fratelli. Ad esempio, la straziante confessione di Paul a proposito del sollievo che provava, da ragazzino, quando il padre se la prendeva con Noel; e al tempo stesso l'invidia per Noel, per la sua capacità di tener testa al padre, di insultarlo con i suoi silenzi, di farlo imbestialire anche a costo di botte memorabili.

La rabbia e la ribellione dei giovani britannici nasce da circostanze diverse e ha sempre una connotazione di classe. La ribellione dei Giovani Arrabbiati veniva dalla *middle class*: gente che aveva una vita «normale» e sognava la rivolta, la fuga, l'emozione. Non è un caso che Noel Gallagher citi Osborne invitando a non ricordare con rabbia, *don't look back in anger*. Quella degli Oasis e di altri proletari come loro è la rabbia di chi avrebbe tanto sognato una vita «normale» ma non poteva nemmeno sperare di ottenerla. Anche se, almeno a giudicare dai film, dai romanzi, dal teatro e da certo rock'n'roll, la cupa tristezza che opprime le periferie industriali della Gran Bretagna prevede, in qualche modo, le botte in famiglia, i sabati allo stadio in cerca di risse, le serate al pub e nulla più. Da quel mondo, gli Oasis sono fuggiti grazie al successo, ma esso resterà sempre dentro di loro. Leggendo *Brothers*, diventano ovvie e lampanti le liti continue fra Noel e Liam nel gruppo, la loro ribalda rivalità che fa parte di una sorta di rito iniziatico, di perenne affermazione di virilità e di superiorità. Ma i motivi profondi risalgono a quella stamberga di Burnage, quando i tre fratelli attendevano il ritorno di papà Tommy come l'arrivo dell'orco, che avrebbe massacrato di botte la mamma e uno, o due, a scelta di loro. E tutti e tre pregavano, in silenzio, «speriamo che non tocchi a me». Poi il successo è «toccato» a Noel e a Liam, e Paul emerge solo ora dall'ombra, per far sentire, almeno una volta, la sua voce.

Alberto Crespi

ARCHIVI

Gibb Brothers I Bee Gees di Manchester

La storia del rock è piena di fratelli: i Gallagher non sono i primi e non sono neppure i primi ad arrivare da Manchester. Prima di loro ci furono i Gibb, nati nell'isola di Man ma cresciuti a Manchester prima di emigrare, con la famiglia, in Australia. Barry (classe 1947) e i gemelli Maurice e Robin (classe 1949) diedero vita ancora giovanissimi, all'inizio degli anni '60, ai Bee Gees.

Jackson Brothers Ovvero, non solo Michael

I più precoci: i fratellini Jackson cominciarono come trio nel '63, con Jackie (classe 1951), Tito (1953) e Jermaine (1954). L'anno dopo si aggiungono i più piccoli Marlon (1957) e Michael (1958) per formare i Jacksons 5. Michael poi diventerà quel che è diventato. Ora ha successo anche la sorella La Toyah, ma lei e Michael si odiano.

Fogerty Brothers Il «dittatore» dei Creedence

I Gallagher non sono i primi nemmeno per quanto concerne i difficili rapporti tra fratelli in una band. Prendete i Fogerty, ovvero i Creedence Clearwater Revival. John, 1945, è il più piccolo, ed è Tommy, il maggiore (1941) a dare il nome al loro primo gruppo. Ma pian piano l'ego e il talento di John, altrettanto smisurati, «creano» i CCR: John scrive le canzoni, fa suonare a Tom e agli altri due membri (Stu Cook e Doug Clifford) le basi, poi li caccia dallo studio e sovraincide tutto da solo (chitarre, voci, tastiere, sax...). Il risultato sono capolavori firmati CCR ma segnati dal genio di John.

Wilson Brothers Le voci dei Beach Boys

Il gruppo che forse maggiormente ricorda le dinamiche interne agli Oasis sono i Beach Boys: lì c'è un fratello che ha un talento di compositore immenso ma non sa cantare granché, e quindi affida agli altri l'onore e l'onere del palco. La mente dei Beach Boys è Brian Wilson (classe 1942), che scrive tutti i pezzi e inventa le elaboratissime armonie vocali poi interpretate dai fratelli Carl (1946) e Dennis (1944), nonché da Mike Love che era cugino dei tre. Anche per i Wilson, inoltre, c'è una figura di padre tiranno e feroce.

Giles Brothers Alla corte dei King Crimson

Meno noti di tutti i citati, i fratelli Pete e Mike Giles furono la sezione ritmica più folgorante e meteorica del «progressive rock» inglese. Assieme a Robert Fripp fondarono i King Crimson, ma la formazione del gruppo, attorno al leader Fripp, cambiò molte volte. Per ascoltare i due Giles nei King Crimson bisogna rimettere sul piatto «In the Wake of Poseidon». C'è anche un disco tutto loro, «Giles, Giles and Fripp». Uscito nel '68, vendette circa 600 copie. Oggi, pressoché introvabile.

Blues Brothers In missione per conto di Dio

Loro non erano fratelli ma alla fin fine rimangono i più grandi di tutti. Jake e Elwood Blues, in missione per conto di Dio: al secolo, John Belushi e Dan Aykroyd. Il film è dell'80, e la colonna sonora è fra le migliori della storia. Anche altri dischi dei Blues Brothers sono belli. Mitici.

Giovedì 21 agosto 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

La «fotografia» dell'economia italiana nei rapporti delle sedi regionali della Banca d'Italia relativi al 1996

Il triangolo industriale va in crisi Tiene il nord-est, cresce l'Abruzzo

In Piemonte non più strettamente legati industria dell'auto e indotto, mentre la Liguria sopravvive ormai grazie alla spesa pubblica. Il Lazio spera nelle opere del Giubileo, dalla Puglia le imprese si spostano in Albania. La Basilicata «maglia nera».

Tesoro Non esaminate ipotesi su tetto azioni

ROMA. Né la Commissione Draghi né il Ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi hanno ancora esaminato alcuna ipotesi e preso quindi alcuna posizione sulla riforma delle norme del governo societario, che dovranno regolare, tra l'altro, i tetti di possesso azionario incrociato consentiti per la spa. L'ipotesi di un aumento fino al 10% è un contributo esterno che deve ancora essere discusso. La precisazione è stata diffusa dallo stesso ministero del Tesoro dopo la pubblicazione, da parte di alcuni organi di stampa, di notizie in base alle quali il Tesoro sarebbe orientato ad alzare dall'attuale 2% al 10% il tetto massimo ammesso per gli incroci azionari.

Sulla base di queste indicazioni operatori e commentatori avevano espresso critiche. Della revisione del Testo Unico della Finanza si sta occupando una commissione istituita presso il Tesoro e guidata dal Direttore generale Mario Draghi; la commissione si avvale di esperti esterni, che formulano contributi su singole questioni previste dalla legge delega per l'emanazione del Testo Unico. La nota del Tesoro suona come una decisa presa di distanza dalle anticipazioni diffuse tre giorni fa dal «Sole 24 ore», che aveva tracciato i contenuti di un documento relativo alla riforma del settore. «In merito ai lavori della Commissione istituita presso il Tesoro per la redazione del testo unico della Finanza, ed in particolare sui temi della riforma delle norme sul governo societario - si legge nel testo diffuso da via Venti Settembre - il Tesoro comunica che la Commissione sta completando il lavoro riguardante le prime due parti del Testo Unico».

Altroconsumo Banche poco trasparenti

ROMA. In Italia, scegliere la banca presso la quale aprire un conto corrente è molto difficile. A sostenerlo è il Comitato Consumatori Altroconsumo, in base al risultato di un'inchiesta che verrà pubblicata sul numero di settembre di «Soldi & Diritti».

Il grado di trasparenza delle principali banche sulle condizioni dei conti correnti è stato messo alla prova con due test pratici, eseguiti a breve distanza l'uno dall'altro, in 30 agenzie di Milano, Roma e Napoli. Le 13 domande poste riguardavano informazioni abbastanza semplici come quelle sui tassi lordi d'interesse offerti, sulla quantità delle operazioni a forfait e sul costo di quelle non comprese. Nella prima prova, solo sei filiali su trenta hanno fornito risposte giudicate esaurienti dagli «ispettori» di Altroconsumo. Nella seconda, tutte le risposte sono giunte unicamente da due filiali: un'agenzia milanese del San Paolo di Torino (l'unica promossa in entrambe le visite) e un'agenzia romana della Bna.

ROMA. L'Italia fatta di tante «Italielte» cambia faccia. Il triangolo industriale di una volta mostra i segni della crisi e del tempo che passa; il nord-est comincia ad accusare colpi, anche se persa - e del Paese intero - fortuna, le produzioni di punta, come l'oreficeria, reggono; la dorsale adriatica soffre anch'essa; le regioni del centro aspettano tempi migliori, a cominciare dal Giubileo. E il Sud? Arranca ancora nel percorso verso l'Europa di domani: solo l'Abruzzo mostra decisamente di volersi staccare dal resto della compagnia. La Basilicata tiene ben cucita in spalla la «maglia nera».

Questa, per grandi linee, la «fotografia» del Paese fatta dalla Banca d'Italia attraverso i rapporti economici realizzati dalle sedi regionali dell'Istituto centrale analizzando i dati relativi al 1996, ieri anticipati dall'agenzia Radiocor. Una «fotografia» che mette a nudo, distribuite lungo tutta la Penisola, ricchezze e povertà, ambizioni e sconfitte dell'imprenditoria, ma anche della classe politica laddove - si pensi all'area terremotata lucana o all'indotto Fiat di Melfi - ha inteso favorire iniziative industriali.

L'analisi di Bankitalia parte dal triangolo industriale, Milano-Torino-Genova, un tempo d'oro ma oggi meno lucente e prezioso. In Lombardia il prodotto interno lordo è cresciuto di appena l'1% e la produzione

industriale è calata dello 0,3% (contro il +6,1% del 1995). Ciò non toglie tuttavia - viene fatto rilevare - che si delinei «un sistema produttivo dinamico» grazie anche alla elevata internazionalizzazione delle imprese e alla capacità di attivare produzioni con ciclo continuo.

Anche in Piemonte il Pil '96 non si è scostato molto da quello dell'anno precedente, appena +0,1%. In forte diminuzione l'attività nell'industria manifatturiera. Cambiano le cose nel tessuto produttivo: sembra finito il tempo delle imprese piemontesi prevalentemente dipendenti dalle dinamiche nazionali. Le aziende hanno cercato di diversificare la propria clientela, specie nel comparto metalmeccanico, fortemente presente nel tessuto produttivo regionale e finora altamente integrato a livello di subfornitura con il settore auto. Ben diverso, invece, il quadro della Liguria dove, a causa del «declino industriale regionale», l'equilibrio economico e sociale si è basato in misura crescente sulla spesa pubblica, da un lato, e su redditi di natura finanziaria, immobiliare e previdenziale, dall'altro. Il rischio è che nell'attuale congiuntura la regione finisca con il subire in misura più severa «i contraccolpi» delle necessarie politiche di stabilizzazione monetaria e di risanamento finanziario.

Dall'altra parte dell'Italia, nel nord-est, il '96 non è che abbia portato bene. Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli Venezia-Giulia hanno mostrato sensibili segni di rallentamento, causa un export più debole e un calo dei consumi delle famiglie. In difficoltà i settori della moda, della metallurgia e del legno, mentre hanno retto l'industria degli occhiali e dei preziosi. Un andamento che si è riflesso su Emilia Romagna e Marche, dove esiste un analogo modello di sviluppo caratterizzato dalla piccola e media impresa con la vocazione all'export. Male, in Emilia, per i settori meccanico e della ceramica (gli arabi comprano meno).

Scendendo verso giù, ecco le regioni centrali. Il Lazio accusa il colpo nel settore delle costruzioni e guarda con speranza al Giubileo: il piano di iniziative prevede risorse per 3.500 miliardi. Frenata della produzione anche in Toscana e in Umbria, regioni votate molto anch'esse all'exportazione. Ed eccoci al Sud e quindi all'Abruzzo, la vera sorpresa di questa «fotografia». L'occupazione è lievemente cresciuta, favorita dalla nascita di nuova imprenditorialità. La regione sembra avviata a superare la fase di sostegno al sistema industriale. Resta però lo scoglio del costo del denaro elevato, il che rende debole la struttura finanziaria delle imprese.

Enzo Castellano

Piattaforma innovativa dei sindacati. Riguarderebbe solo i nuovi assunti

Contratti, i chimici per settimana da trentadue ore con salari equivalenti

Secondo Cgil, Cisl e Uil questo tipo di orario potrebbe essere utilizzato anche in uscita nelle situazioni di eccedenza di personale. «Per i nuovi assunti potrebbero essere adottati orari dalle 24 alle 32 ore».

ROMA. Potrebbe essere «l'orario di ingresso» invece del salario di ingresso la via per lo sviluppo dell'occupazione al Sud e nelle aree di crisi occupazionale.

La proposta arriva dai sindacati dei chimici (Ilceca-Cgil, Flerica-Cisl e Uilcer-Uil) che nella loro piattaforma per il rinnovo del contratto hanno chiesto la possibilità alle aziende di fare ai nuovi assunti - nelle realtà dove il tasso di disoccupazione è superiore alla media nazionale - contratti che prevedano 32 ore di lavoro con salari equivalenti. Questo orario - spiegano - potrebbe essere utilizzato anche «in uscita» nelle situazioni di eccedenza di personale evitando così di ricorrere ad ammortizzatori sociali più pesanti per i lavoratori.

«La proposta di contratti a 32 ore», afferma il segretario generale dello Uilcer Uil Romano Bellissima - è diversa da quella di salario di ingresso perché evita situazioni in cui la stessa quantità di lavoro viene pagata con salari differenti. Crediamo sia una strada percorribile che non aumenti costi per le imprese. Per le aree di crisi potrebbero essere adottati per i nuovi

assunti orari variabili dalle 24 alle 32 ore e per questo pensiamo di poter attingere al fondo nazionale per la riduzione degli orari. Per i lavoratori a orario ridotto dovrebbe poter essere prevista, nel caso di aumento della produzione e di buon andamento dell'azienda l'aumento delle ore di lavoro del salario».

Bellissima ha ricordato che la durata dell'orario ridotto non sarebbe predefinita (come dovrebbe accadere con il salario di ingresso), ma le Rsu dovrebbero valutare le condizioni per l'entrata del lavoratore a tempo pieno in azienda. «Per ora - prosegue - la trattativa vera e propria per il contratto non è ancora iniziata ma contiamo di convincere le controparti che è questa la strada da seguire per lo sviluppo delle aziende e dell'occupazione. Non vogliamo danneggiare la competitività - spiega - perché sappiamo che sarebbe controproducente, ma dobbiamo immaginare strumenti e soluzioni nuove per fronteggiare questa crisi del lavoro».

La proposta dei sindacati dei chimici di un orario di ingresso a 32 ore per i nuovi assunti è una «idea inte-

ressante» che potrebbe presto farsi strada tra le altre categorie. La riduzione di orario a salario ridotto potrebbe essere uno strumento utile di fronte alle crescenti difficoltà occupazionali. «La strada intrapresa dai chimici è quella giusta - ha detto il leader dei bancari della Cisl Eligio Boni - nel protocollo di intesa con l'Abi abbiamo previsto la possibilità di inserire nel prossimo contratto il parte time da 15 a 32 ore per i nuovi assunti. Nei casi di crisi il rapporto si potrà trasformare in parte time se il lavoratore è d'accordo. Dobbiamo pensare a forme di flessibilità di orario in una situazione in cui la produttività cresce di continuo e le imprese dovrebbero essere d'accordo perché questo migliora il servizio». Favorevoli all'utilizzo dell'orario di ingresso i metalmeccanici della Cisl. «È un'idea interessante - ha affermato il leader della Fim Pierpaolo Baretta - uno scambio 'a tre' tra occupazione, orario e salario che potrebbe trovare seguito più del salario di ingresso. Abbiamo sperimentato soluzioni analoghe per singole realtà come a Melfi ed abbiamo ottenuto buoni risultati».

Armani «Niente è stato ancora deciso»

MILANO. Nuovo socio o quotazione in borsa? Per il gruppo Armani «allo stato non c'è niente di deciso. Abbiamo detto solo che mettiamo ordine nel gruppo e lo facciamo nel modo più «aperto». Vogliamo realizzare una struttura facile da gestire e facile da modificare anche in vista di ipotesi che oggi non ci sono, ma che potrebbero essere prese in considerazione». A fare il punto sulla riorganizzazione del gruppo dello stilista milanese è il direttore generale.

Emortoria Roma
LUCA TREVISANI
Né danno il triste annuncio la moglie Elvira e figli Renato e Giulia con le famiglie
Roma, 21 agosto 1997

Dulio Azzellino è vicino in questo triste momento ad Alfonso Gennari, per la scomparsa del suocero

LUCA TREVISANI
e abbraccia affettuosamente Giulia così duramente colpita
Roma, 21 agosto 1997

Ciro, Marco, Pino e Roberto si stringono a Giulia per la scomparsa del caro

PAPÀ
e sono vicini ad Alfonso in questo triste momento
Roma, 21 agosto 1997

La Rsu dell'Unità si stringe affettuosamente ad Alfonso Gennari per la perdita del suocero

LUCA TREVISANI
Roma, 21 agosto 1997

È deceduto all'età di 58 anni a Ovada il compagno

GIANMARIA REPETTO
Sindaco di Rossiglione dal 1972 al 1982, ex segretario della Sezione locale del Pds. I compagni profondamente colpiti ne ricordano le instancabili qualità intellettuali, umane e morali al servizio del partito e della comunità locale, che gli hanno valso sempre la stima e il rispetto dell'intercomunità.

La locale Sezione e la Federazione del Pds pongono fraterne condoglianze alla sorella Nadia e alla famiglia. I funerali avranno luogo a Rossiglione in forma civile giovedì 21 alle ore 16.30.

Rossiglione, 21 agosto 1997

La figlia Gioia annuncia con dolore la morte del padre

SENNUCCIO BENELLI
Roma, 21 agosto 1997

Stefania Benelli insieme a Manuel Spadaro annuncia la scomparsa del padre

SENNUCCIO BENELLI
Roma, 21 agosto 1997

Gino e Vittoria Spadaro con Giorgia, Vincenzo, Claudia, Jaron e Stelio sono affettuosamente vicini a Stefania e partecipano al dolore dei familiari per la perdita del padre

SENNUCCIO BENELLI
Roma, 21 agosto 1997

La Direzione e la redazione dell'Unità partecipano al dolore della famiglia Benelli per la scomparsa del collega

SENNUCCIO BENELLI
Roma, 21 agosto 1997

Gianni Serra ricorda con amore il papà di Gioia e Stefania

SENNUCCIO BENELLI
Roma, 21 agosto 1997

Riccardo D'Amico, Augusto Livi, Angelo Averè e Renato Venditti partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa di

SENNUCCIO BENELLI
Giornalista di grande impegno civile, per molti anni nei servizi culturali del Tg2, formatosi professionalmente nel dopoguerra nella redazione del «Paese» di Tomaso Smith e al «Paese-Sera» di Mario Melloni.
Roma, 21 agosto 1997

Angelo, Elena e Marinella Netto sono vicini in questo triste momento al compagno Tito Scabini per la perdita della sua adorata

MAMMA
Roma, 21 agosto 1997

Nel 20° anniversario della scomparsa di

COSTANTINO ANTONINO
La moglie e il figlio lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 21 agosto 1997

COMUNE DI SAVIGNANO SUL RUBICONE - Provincia di Forlì - Cesena
Piazza Borghesi, n. 9 - Tel. 0541/945171 - Fax 941052
Settore I.o - AFFARI GENERALI - SERVIZIO APPALTI E CONTRATTI

AVVISO DI AGGIUDICAZIONE

1) OGGETTO DELL'APPALTO: servizio di affidamento in convenzione della gestione delle attività di servizio (vigilanza, supporto assistenziale bambini con deficit, distribuzione pasti e relativo governo, pulizie) in alcune scuole elementari. Anni scolastici 97/98 - 98/99 - 99/2000. Cat. 24 - CPC 92 del D.legs. 157/95.

2) PROCEDURA E CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: prezzo più basso.

3) NUMERO DELLE OFFERTE RICEVUTE: 2.

4) NOME E INDIRIZZO DEGLI AGGIUDICATARI: Associazione di Imprese - Soc. Coop. C.A.D., V. Dragoni, 72 - Forlì, e PULIXCOOP s.c.a.r.l., V. Monteverdi, 31 - Forlì.

5) PREZZO DELL'AGGIUDICAZIONE: L. 338.527.200, annuo.

6) DATA DELL'AGGIUDICAZIONE: 10/07/1997.

7) IL BANDO È STATO PUBBLICATO SULLA GUCÉE N. 84 DEL 30/04/97

IL RESPONSABILE DEL SETTORE-AFFARI GENERALI: dott.ssa **Manuela Lucia Mei**

Vacanze Liete

BELLARIA - IGER MARINA - HOTEL ORNELLA * via Pluto, 23 - Tel.0541/331421.
40 metri mare - tranquillo, giardino, parcheggio. Camere servizi, telefono, tv. Ascensore. Cucina romagnola. Specialissimo famiglie.
Agosto 54.000/72.000. Settembre 42.000/44.000, bambino gratis.

Fotoricordi estivi A chi li affido?

È il primo pensiero appena tornati dalle vacanze. Nostro rilevamento dei prezzi e informazioni utili nel test di questa settimana. A spasso in sette grandi città italiane per confrontare il servizio di sviluppo e stampa dei rullini fotografici. E consigli vari su come scegliere il laboratorio giusto.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 28 AGOSTO 1997

L'UNITÀ VACANZE

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO

(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione
Visto consolare
Supplemento partenza di marzo

Lire 1.450.000

Lire 40.000

Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

E.C.

Il maresciallo del Tuscania che ha riaperto il caso Somalia sentito dal procuratore militare e dal sostituto Ionta

Aloi interrogato per dieci ore Intelisano: un diario verosimile

La procura conferma che le 170 pagine scritte da Francesco Aloi chiamano in causa responsabilità precise, militari con nome e cognome (anche ufficiali) associati a singoli fatti penalmente rilevanti. Calvi: attendiamo con serenità le indagini.

La compagna del teste querela «La Nazione»

ROMA. «Chiediamo aiuto alla stampa libera e indipendente per difenderci da una campagna denigratoria della quale scorgiamo i prodromi in articoli pubblicati oggi»: è l'appello di Giuseppina Guerriero, 28 anni, compagna dell'autore del diario sulle violenze in Somalia, il maresciallo Francesco Aloi, 37 anni, attualmente destinato ad un comando territoriale in provincia di Prato, ma in convalsenza da circa due mesi. Giuseppina Guerriero fa riferimento ad articoli apparsi ieri sulla «Nazione» di Firenze e sul «Resto del Carlino» di Bologna dove si parla di lei come di una «maga» che «leggeva i tarocchi, faceva i malocchi». «A parte il fatto - prosegue la signora - che querelero questi giornali chiedendo i danni anche per la mia attività commerciale e le possibili sanzioni, se previste, dalla legge sulla privacy per la pubblicazione di una foto, fra l'altro presa durante una festa per accreditare surrettiziamente l'immagine della «maga», non vedo cosa ci sia di strano se qualcuno si occupa di scienze esoteriche o di oroscopi che tutti leggono e i giornali pubblicano tutti i giorni». «Ma il punto è - continua Giuseppina Guerriero - che cosa c'entra tutto questo con il diario. E' solo un tentativo per dare il via ad una campagna denigratoria dei suoi contenuti. Il diario è stato scritto addirittura prima che io conoscessi Francesco; non vi è nesso né con me, né con la mia attività». «Inoltre - ricorda - mi sono buttata avanti solo perché come civile potevo farlo e non era facile bloccarmi come invece sarebbe stato per Francesco, un militare obbligato a rimanere in silenzio ed a parlare solo secondo regole militari subendo altrimenti serie conseguenze».

ROMA. Dieci ore di interrogatorio. E per Francesco Aloi, questo il nome del maresciallo del Tuscania reso noto ieri da alcuni quotidiani, è iniziato il confronto con la procura militare. Dalle 10 alle 14 di ieri, l'autore del diario è stato sentito dal sostituto procuratore Franco Ionta (che indaga da piazzale Clodio sull'omicidio Alpi-Hrovatin) e dal sostituto procuratore militare Barone. Poi, nel pomeriggio, l'interrogatorio è continuato anche alla presenza del procuratore Antonio Intelisano. Sui suoi esiti, ovviamente, nulla è filtrato dalla procura. Ma da ieri, si può dire che il caso delle presunte torture avvenute in Somalia e il filo rosso che legherebbe gli omicidi Alpi, Mandolini, Li Causi e quello dei tre parà rimasti uccisi nello scontro al fuoco del 2 luglio 1993, è sostanzialmente aperto.

Del resto, con il ritorno del procuratore è anche ripreso il lavoro di riscontro sul contenuto del diario del maresciallo del Tuscania, calendario degli interrogatori compreso. Già nei prossimi giorni, infatti, sono in programma alcune «messe verbali» da parte di testimoni i cui nomi sono ancora rigorosamente riservati. A una settimana dalla notizia dell'apertura della nuova inchiesta, che in realtà ha avuto inizio formalmente alla fine del mese di luglio, la domanda delle domande è quanto la procura ritenga

credibile il diario di questo sottufficiale del Tuscania: importante anche in considerazione delle reazioni da parte militare che hanno dominato la scena e visto protagonisti il generale Bruno Loi e il Cocer dell'Esercito. «Su alcuni fatti, c'è assoluta verosimiglianza - è la breve risposta del procuratore - e comunque sono in corso approfondite indagini e accertamenti su tutto ciò che emerge». Non sembra quindi esserci alcun dubbio per la procura, quel diario è una ricostruzione da prendere in seria considerazione, e non solo. Dato per assodato che la campagna di riscontri sarà severa, alcuni fatti rappresentati dal maresciallo del Tuscania sono già ritenuti verosimili.

«Ci sono due tipi di testi - continua Antonio Intelisano - quelli che cercano attraverso i giornali di ottenere notorietà e coloro che sono spaventati dalla stampa. Il maresciallo e la sua compagna fanno parte di questa seconda categoria e, per favore, voi giornalisti evitate di tormentarli. E' importante la dichiarazione del procuratore militare di Roma perché indirettamente attribuisce una certa credibilità al testimone numero uno dell'indagine bis sulla Somalia. Insomma, non si tratta di un mitomane e la sua compagna non parla per dare mostra di sé come già qualcuno ieri, dalle colonne di qualche quotidiano,

ipotizzava. Ma il procuratore non si ferma qui. Innanzi tutto conferma due elementi decisivi per comprendere lo scenario nuovo che squarcia l'inchiesta. Il primo riguarda i presunti responsabili di torture o stupri ai danni di cittadini somali. «Il diario chiama in causa responsabilità precise», afferma Intelisano. Cioè a dire nomi e cognomi di militari («anche ufficiali», come ci ha confermato nei giorni scorsi il maresciallo del Tuscania) sono associati a singoli fatti penalmente rilevanti. Il secondo elemento riguarda i vertici militari. Il procuratore conferma che gli accertamenti investono anche singoli ufficiali e che non si tratta solo «di truppa», come riferiva qualche giorno fa la compagna del maresciallo. Intelisano aggiunge di aver letto tutto il documento del maresciallo di stare per interrogare parecchi testimoni. In più ha sentito i genitori di Ilaria Alpi, probabilmente per confrontare con loro la parte del diario che riguarda la presunta scoperta di un gravissimo fatto di stupro da parte della giornalista, avvenuta alla presenza anche del sottufficiale.

Infine, il procuratore risponde su un punto non secondario, e cioè se il documento in suo possesso assomiglia più a un diario o a un memoriale. Non è una differenza da poco. La commissione Vannucchi ha inserito

nell'ordine del giorno della sua inchiesta il caso del diario, ma i militari dello Stato Maggiore dell'Esercito hanno definito «un memoriale». In sostanza, la differenza sta nella puntualità della ricostruzione: se associa cioè date a fatti quasi giornalmente registrati oppure si limita a un affresco di ricordi messi nero su bianco a grande distanza di tempo con pochi riferimenti temporali. Intelisano parla di «un memoriale con scansioni temporali da diario». E si spiega: «I fatti venivano registrati dopo qualche giorno».

Il senatore Guido Calvi, legale della famiglia Alpi, di fronte alle dichiarazioni del procuratore Intelisano afferma che «data la serietà e il rigore professionale della procura militare non resta che attendere con serenità l'esito delle indagini». Aggiunge che ora «il capitolo Somalia si è riaperto e quindi il ministero della Difesa deve essere prudente nel valutare responsabilità che finora non erano emerse». In sostanza, posto che si attendono gli esiti dell'indagine, non sono però più pensabili facili assoluzioni o sbrigative conclusioni sulle torture e le violenze presunte di cui si sarebbero macchiati i militari italiani durante la missione Onu nel Corno d'Africa.

Paolo Mondani

Gli ordigni disinnescati dagli artificieri

Scoperte dai turisti tre bombe dell'Eta La polizia spagnola fa evacuare una spiaggia

MADRID. La Guardia civil spagnola ha scoperto e disinnescato ieri sera tre bombe che avevano come obiettivo una caserma di Santander e che avrebbero potuto provocare una strage. Gli ordigni erano piazzati in tre lanciarazzi, una tecnica abitualmente usata dai terroristi dell'Eta. La paternità dei terroristi baschi è confermata anche dal tipo di esplosivo. Gli ordigni sono stati scoperti per caso da alcuni turisti dietro la caserma. L'allarme è scattato immediatamente, e la guardia civile ha fatto evacuare migliaia di bagnanti della vicina spiaggia di Comillas, le famiglie delle forze dell'ordine che vivono nelle vicinanze ed un parcheggio. Gli specialisti del Gedex (Gruppo disattivazione esplosivi) sono riuscite a neutralizzare gli ordigni che erano stati nascosti dietro un muricciolo. Il timer era stato regolato alle 04.00 di questa mattina, quando gli ordigni sarebbero dovuti scoppiare. Ieri pomeriggio il quotidiano Egin, di proprietà del Partito Herri batasuna, braccio politico dell'Eta, ha ricevuto una telefonata in cui un uomo ha affermato che l'attentato contro la caserma è fallito per un difetto dei congegni elettrici. Un mese e mezzo fa era stato preso di mira il quartier generale di San Sebastiano, ma con scarso esito per i rudimentali congegni utilizzati.

Una minaccia di morte è stata recapitata dall'Eta al consigliere socialista del comune di Pamplona, Joaquin Pascal, se non abbandonerà la regione di Navarra entro 30 giorni e non cesserà le sue attività contro i separatisti baschi. Lo ha denunciato in una conferenza stampa lo stesso uomo politico, raccogliendo la solidarietà di tutti i partiti eccetto Herri Batasuna. La macabra minaccia viene a poco più di un mese dall'uccisione, il 12 luglio scorso, da parte dell'Eta del consigliere comunale di Ermua, Miguel Angel Blanco Garrido. Pascal ha chiesto la «reazione generale» contro «questi nuovi nazisti», ma ha detto che non fuggerà da Pamplona, capitale della regione di Navarra dove vive una minoranza di 500 mila baschi. Altri 2 milioni e mezzo vivono nei vicini Paesi Baschi. Pascal ha rivelato di aver trovato lunedì scorso fra la sua posta una lettera senza intestazione, ma siglata dall'inconfondibile slogan dell'Eta «Gora Euskal Herria Askatuta» (Viva i Paesi baschi liberi). «Vattene entro un mese, o altrimenti ci costringerai a prendere una serie di misure che nessuno vuole ma che abbiamo già sperimentato su altri in questi ultimi tempi», si leggeva nella missiva.

Dalla Prima

li ha trovati subito, la Porsche davanti e la Mercedes dietro e dietro anche l'auto della polizia, con la sirena accesa. L'ispettore ha anche sfilato la pistola dalla fondina e ha messo il colpo in canna mentre l'agente si piegava sul volante per fare lo slalom tra le corsie, fino ad incollarsi all'auto dei banditi. «Ora ci sparano» aveva pensato l'ispettore, «ora ci sparano» avevano pensato i due sulla Mercedes, «ora mi sparano» aveva pensato il gioielliere.

Poi, all'improvviso, quella coda ferma che a momenti li aveva fatti schiantare l'uno sull'altro, tutti e tre in frenata davanti ad un muro lampeggiante di luci d'emergenza gialle e rosse. Il gioielliere aveva guardato a destra alla ricerca di un'uscita, ma non c'era. I banditi avevano guardato a sinistra in cerca di un buco nel guardaraill, ma non c'era. L'ispettore aveva pensato che se scendevano per arrestarli i piedi finivano in una sparatoria incontrollabile e l'agente aveva spento la sirena.

È successo che si sono trovati bloccati in quell'inseguimento a passo d'uomo, disposti su tre corsie diverse come carte mescolate a caso da uno che non sa giocare. Prima l'auto della polizia dietro il gioielliere dietro la Mercedes, poi la Porsche che insegue i banditi che inseguono la polizia, poi la Mercedes che insegue il gioielliere che insegue i poliziotti.

«Se lasciassimo perdere ce ne tornassimo tutti a casa?», ha detto l'agente e l'ispettore ha mosso un dito in cerchio, per indicare le auto tutte attorno. «Sì, bravo... e come ce ne andiamo?».

Ad un certo punto, per l'effetto ottico di un carro attrezzi che si muoveva più lentamente sulla corsia d'emergenza, è sembrato anche si inseguissero tutti a marcia indietro.

[Carlo Lucarelli]

Precipita la crisi tra i serbi di Bosnia. I «duri» si difendono: è questo il vero colpo di mano

La Nato disinnesci i «falchi» di Pale «Temevamo un golpe contro la presidente»

Da ieri mattina gli uomini dello Sfor controllano le sedi della polizia di Banja Luka. Trovato un grosso quantitativo di armi illegali ammassate dalle unità fedeli a Karadzic. Il ministro della Difesa Ninkovic: «È il funerale della Republika srpska»

L'operazione scatta alle sei e trenta del mattino. L'obiettivo: disinnescare la miccia che potrebbe far saltare la presidente serbo-bosniaca, Biljana Plavsic. I 350 uomini dello Sfor (la forza di stabilizzazione della Nato) - britannici e cechi - prendono il controllo di cinque posti chiave della polizia di Banja Luka. La scuola, la questura e tre commissariati vengono prima circondati e poi perquisiti. Nessuna resistenza. Sul teatro del blitz «preventivo» volano radenti gli aerei della Nato e gli elicotteri Apache, i blindati si appostano nelle strade. A fine mattinata si traccia un primo bilancio, tutto positivo: non è stata versata nemmeno una goccia di sangue ed è stato scoperto un grosso quantitativo di armi illegali: pile di fucili, mitragliatrici, lancia-razzi, granate, mine, esplosivi, ordigni artigianali. «Quanto basta a riempire 3 o 4 camion» e a giustificare le voci che i «falchi» stessero organizzando un golpe contro la presidente Biljana Plavsic. Ma Pale replica: l'intervento dello Sfor «equivale ad un colpo di Stato».

Pochi ore prima, in un incontro notturno tra l'invitato americano Robert Gelbard, l'Alto rappresentante civile in Bosnia Carlos Westendorp, il comandante dello Sfor Eric Shinseki, la signora Plavsic

aveva manifestato la sua preoccupazione per le mosse dei suoi avversari politici. Martedì scorso il ministero dell'interno, guidato da un fedelissimo di Karadzic, aveva mandato rinforzi alla polizia di Banja Luka. E in serata da Momcilo Krajsnick, copresidente della Bosnia Erzegovina nonché braccio destro del manovratore di Pale, era arrivato un avvertimento alla presidente: «Se continua ad ascoltare i suoi pretesi consiglieri, rischia l'isolamento. Non c'è nessuna forza al mondo che potrebbe salvarla». Dopo l'intervento dello Sfor, Krajsnick ieri pomeriggio si è presentato inaspettatamente a Banja Luka. Non ha visto la presidente, con la quale è ormai ai ferri corti da settimane, ma è limitato ad un incontro a porte chiuse con i dirigenti locali del suo partito, la Sds. Krajsnick ha però ribadito il suo secco no al ricorso al voto anticipato ed ha accusato la presidente di portare il paese all'anarchia.

Il «blitz» della Nato ha giocato d'anticipo, scombinando le carte, e ha consolidato le posizioni di Biljana Plavsic. Forte del sostegno internazionale nel suo braccio di ferro con i duri di Pale, la presidente è riuscita a portare a termine la purgazione dei ranghi della polizia, mettendosi al sicuro le spalle nella città che è

diventata la sua roccaforte.

Ufficialmente, l'intervento dello Sfor è giustificato dall'inchiesta aperta domenica scorsa dalla polizia dell'Onu dopo il ritrovamento in un commissariato di nastri registrati, che provavano l'intercettazione delle conversazioni telefoniche della Plavsic da parte delle unità di polizia fedeli a Karadzic. Sotto controllo sarebbero stati anche due giudici della Corte costituzionale, che venerdì scorso si è espressa contro la convocazione delle elezioni anticipate volute dalla presidente. Già in quell'occasione, c'era stato un primo intervento dello Sfor, per evitare uno scontro tra gli uomini della sicurezza di Plavsic asseragliati nel commissariato e gli agenti di polizia schierati fuori.

La scoperta delle intercettazioni telefoniche - e di un quantitativo di armi illegali - ha dato modo a Plavsic di rimuovere i vertici della polizia di Banja Luka, che martedì scorso sono stati fatti allontanare dai propri uffici ancora una volta grazie all'intervento dei militari Nato. Ma i nastri - ed in particolare quelli che riguardavano i giudici - hanno anche fornito alla comunità internazionale un dato concreto sulla base del quale contestare la legittimità della decisione della Corte costituzionale ser-

bo-bosniaca e sostenere in pieno il ricorso alle elezioni. Nella speranza che un'accelerazione politica possa tagliare l'erba sotto ai piedi a Karadzic e allargare i consensi intorno alla presidente, considerata un'interlocutrice più affidabile per la realizzazione del piano di pace in Bosnia.

I rappresentanti del gruppo di contatto (Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia, Russia e Stati Uniti) si sono incontrati a Vienna nella sede dell'ambasciata russa, in una riunione a sorpresa alla quale hanno partecipato anche l'invitato Usa Gelbard e l'Alto rappresentante Westendorp. All'ordine del giorno, la supervisione dell'Osce nell'eventualità di elezioni anticipate nella Repubblica Srpska (inizialmente previste per il 12 ottobre). Supervisione che non è gradita da Mosca, che pure sembrerebbe concordare sulla necessità del voto. La Russia non vuole accelerare troppo, affrettando la crisi inter-serba con una scelta di campo netta. La frattura tra le due anime serbo-bosniache può portare lontano. E ieri il ministro della difesa di Pale, Ninkovic, suonava le campane a morto: «È l'inizio del funerale della Repubblica srpska, l'avvio della sua disintegrazione».

Ma.M.

Con AVVENIMENTI in edicola un libro IN REGALO

- Honoré de Balzac - L'ALBERGO ROSSO
- Bram Stoker - LA DAMA DEL SUDARIO
- Matilde Serao - MAL DI NAPOLI
- Nenad Veličkovic - DIARIO DI MAJA, UN'ADOLESCENZA A SARAJEVO
- Marlen Dietrich - DIZIONARIO DI BUONE MANIERE E CATTIVI PENSIERI
- Joseph Conrad - LA LOCANDA DELLE STREGHE
- Michele Gambino e Luigi Grimaldi - TRAFFICO D'ARMI, IL CROCEVIA JUGOSLAVO
- Louise M. Alcott - PICCOLE DONNE UCCIDONO

Una grande iniziativa editoriale in collaborazione con Editori Riuniti

Giovedì 21 agosto 1997

4 l'Unità

IL FATTO



Il restauro entro ottobre Costerà 15 milioni

Non si dovrà attendere a lungo per tornare ad ammirare la Fontana dei Fiumi nella sua originaria integrità. Il restauro della coda del mostro marino forgiato dal Bernini che tre incoscienti hanno usato come trampolino provocandone la rottura, inizierà quanto prima e si concluderà agli inizi di ottobre. La data è stata annunciata dal vicepresidente del consiglio e ministro ai Beni culturali Walter Veltroni che ha anche garantito al Comune di Roma la collaborazione tecnica ed economica necessaria alle operazioni di risanamento. Un restauro a tempo di record che non costerà più di quindici milioni. Le tecniche di restauro sono state illustrate ieri pomeriggio in Campidoglio dall'assessore alla Cultura Gianni Borgna, affiancato dal direttore generale del ministero dei Beni culturali Mario Serio e da Luisa Cardilli, responsabile dei monumenti medievali e moderni che seguirà direttamente le operazioni di ripristino. I frammenti della coda del mostro marino, sei in tutto più alcune schegge, verranno innanzitutto sottoposti ad un'accurata pulizia che li libererà dall'amalgama di smog e calcare sedimentata negli anni e che gli ha conferito un insano colore grigiastro. Si useranno frese meccaniche, impasti chimici e i bisturi nelle parti più delicate. Questa prima fase del restauro verrà eseguita in laboratorio da una ditta specializzata già contattata dal Comune tra le poche disponibili in questo periodo. La fase successiva sarà preceduta da uno studio sull'assemblaggio dei singoli pezzi che saranno saldati tra loro, quindi ancorati al resto dell'opera con il titanio o la vetroresina. Già nell'82 la coda del «delfino» venne lesionata per un episodio di vandalismo del tutto simile e riparata due anni dopo: «Perché l'ancoraggio sia valido è dunque necessario rivedere le soluzioni che si utilizzarono nei restauri precedenti - ha spiegato Luisa Cardilli - A differenza della tecnica adottata per la Fontana di Trevi, dove è stato possibile procedere ad un ancoraggio esterno, in questo caso l'operazione richiede un maggiore delicatezza e sarà un esperto che interpellaremo a suggerire la soluzione più adeguata». Resta il problema della vigilanza e delle sanzioni da adottare contro chi fa scempio del patrimonio artistico. L'assessore Borgna ha detto di apprezzare «il paradosso di Federico Zerri» che ha invocato l'intervento dell'esercito a protezione dei monumenti, «ma - ha aggiunto - senza ricorrere ai militari, potranno essere impiegati gli obiettori di coscienza e questo a Roma potrà accadere fin dal mese prossimo».

Felicia Masocco

Giovanni Pisano, 33 anni, accusa dopo lo sfregio al monumento del Bernini: «Ci avete trattato come assassini»

«Ma quella fontana era fradicia...» Le scuse del vandalo di piazza Navona

«Pensare che dovevo andare a Fregene, quando si dice il destino... Ci avete chiamati vandali, se avessi ammazzato qualcuno non ci sarebbe stata tanta cagnara... Io sono un poveraccio, sono stato persino in comunità, mi bucavo».

ROMA. «Poi dici il destino. Io dovevo andare a Fregene, ma c'è stato un intoppo, e allora sono uscito con Mario e Sebastiano. Fossi andato al mare, questo casino non sarebbe successo». Non si dà pace, Giovanni Pisano, 33 anni, uno dei tre arrestati per lo sfregio alla fontana del Bernini. Si sente coinvolto in una storia più grande di lui. Si è visto in tivù, sui giornali, ammanettato davanti ai fotografi in un'aula del tribunale, preso in un meccanismo che non riesce a capire.

«Vandalo, teppista, criminale, avete scritto di tutto - si sfoga -. Io poi manco me lo sono fatto il bagno. La verità è che voi siete forti e io sono un poveraccio che non si può difendere da queste accuse. Ammazza uno qualcuno, ci sarebbe stata meno cagnara».

Giovanni si lamenta a bassa voce, tormentandosi la faccia smunta con le mani nervose, sempre in movimento. Sta appoggiato al muro scrostato dell'androne della sua casa, affogata tra il dedalo di viuzze che si stringe attorno a piazza Navona. È appena tornato dal tribunale di piazzale Clodio, dove il gip gli ha concesso la libertà. «Stavamo andando a mangiare - ricorda Pisano -, quando a Sebastiano è venuta l'idea di farsi un bagno nella fontana. Ci diceva che l'aveva già fatto da picchello, a undici-dodici anni, e che si era divertito un sacco. Insomma, non ci sembrava di fare 'sto gran delitto. Sebastiano si è calato nell'acqua e ad un certo punto ha messo il piede sulla coda del pesce che si è spezzata. Sicuramente era già marcia. Io e Mario, però, il bagno non lo abbiamo fatto». Giovanni Pisano insiste su questa versione, anche se la polizia ha ribadito davanti al gip che in acqua c'era anche lui.

Mentre parla, si guarda intorno continuamente, è preoccupato della reazione dei vicini di casa, teme, come dice lui, di «spuntarsi». «Io vivo con mia madre, facciamo i guardamacchine - racconta -. Con noi abita una delle mie sorelle, la più piccola: ha 13 anni. Mio padre è morto da tempo, aveva un garage a San Giovanni. Un po' ci aiutano le mie due sorelle più grandi».

Giovanni ha alle spalle una vita dura, segnata dall'eroina: «Ho iniziato a bucarmi nell'85, un inferno durato sette anni, fino a quando ho deciso di andare in una comunità di



Da sinistra Giovanni Pisano, Sebastiano Intili e Mario Giorgini mentre vengono scortati in pretura per il processo

Mario Proto/Ag

Don Piero Gelmini a Vasto. Ho seguito tutto il percorso terapeutico: 30 mesi filati, durissimi, senza sgarrare mai. Ho dimostrato una grande volontà». Giovanni si interrompe. Un colpo di vento ha fatto spalancare il portone del palazzo. Lo richiudono e ricomincia il suo racconto: «Una volta uscito dalla comunità, mi sono messo a cercare lavoro, ma non mi voleva nessuno, meno male che c'ho mia madre... Prima della comunità, dei lavori non troppo precari l'ho pure fatti. Sono stato calzolaio e aiuto cuoco, niente di che, ma bene o male ci campavo. Poi, il buio. Capirai, ora dopo questa storia, me lo posso proprio sognare di trovare un altro lavoro». Giovanni si ferma, si stropiccia il naso, il gran rumore che lo sfregio alla fontana del Bernini ha provocato, fa proprio fatica a capirlo. E questo lo ossessiona. «Ma che avremo fatto di tanto grave - si ripete continuamente -, quella fontana è fradicia, lo sanno tutti, ha mille anni, si sarebbe rotta pure da sola.

Anzi, mia madre mi ha detto che proprio la coda del pesce s'era già rotta anni fa. E poi intorno a quella fontana ci sta sempre una grande confusione e nessuno ha mai detto niente».

Giovanni in questo quartiere c'è nato e di fronte alla fontana dei Fiumi ci è passato migliaia di volte, distrattamente, senza neanche alzare gli occhi. O forse sì, ma un po' come l'orfanello cieco di Chaplin, col naso appiccicato sulla vetrina ad annusare lussi che non li riguardano. Testimone sorpreso, ogni giorno, da quell'ammirazione sfrenata che la sua piazza scatena: «Io non è che ho troppo studiato - spiega rassegnato -, posso pure capire che la gente impazzisca per questi posti, ma sarà l'abitudine, saranno i problemi, tuttavia per me si tratta del mio quartiere e basta. A me piace stare con gli amici e l'altro giorno proprio una bella giornata tra di noi doveva essere, non una tragedia».

Mimmo Stolfi

L'Osservatore romano: «È la nuova barbarie»

I beni culturali sono solo «le vittime più nobili e più esposte della nuova barbarie». Lo sostiene L'Osservatore romano in un fondo che comparirà oggi a commento dell'atto di vandalismo che ha danneggiato la Fontana dei Fiumi a Piazza Navona. «Parchi e strade, palazzi e stazioni, tram e autobus, treni e metropolitane stanno cambiando volto, e non certo in meglio per danni di ogni tipo e sotto una coltre di scritte luride e deliranti. È una piaga gravissima di cui si parla troppo poco - afferma l'Osservatore - ma che pesa sui cittadini onesti come una cappa di piombo». Per il giornale del Vaticano occorre «moltiplicare la vigilanza, dotarla tecnicamente e ricalificarla professionalmente». «Spesso si ripete con fierezza che l'Italia possiede più della metà dei beni culturali del mondo - continua l'articolo - ma c'è poco da esserne orgogliosi vedendo come vengono trattati e custoditi. È come un'eredità ottenuta senza merito, ma che non si può conservare senza impegno. Il degrado quotidiano dei monumenti, lo stillicidio dei furti di opere d'arte e il vandalismo dilagante lo dimostrano drammaticamente».

Convalidati i fermi per i tre responsabili dello sfregio alla fontana Resta in carcere l'uomo del tuffo Il Comune si costituisce parte civile

Il processo si svolgerà domani mattina: l'accusa è danneggiamento aggravato. Intanto uno degli avvocati della difesa annuncia: «Faremo causa a Rutelli».

ROMA. «Ci avevo 'na fissa, ecco: era come magna' na fetta de cocomero». Ha spiegato in questo modo il suo irrefrenabile desiderio di tuffarsi nella Fontana dei Fiumi, in piazza Navona, Sebastiano Intili, 43 anni, l'unico dei tre vandali ad essere rimasto in carcere con l'accusa di danneggiamento aggravato. I suoi amici, Giovanni Pisano e Mario Giorgini sono tornati in libertà, in attesa del processo che si svolgerà domani mattina: a decidere lo è stato il gip della Pretura Marco Mancinetti, che ha comunque convalidato i fermi effettuati l'altra sera dagli agenti del commissariato Trevi-Campomarzio. Il pretore ha fissato l'udienza a domani per consentire al Comune di Roma di costituirsi parte civile.

L'udienza di convalida degli arresti ieri mattina si è svolta a porte chiuse, per tenere lontani fotografi e telecamere, mentre all'interno dell'Aula I Giovanni Pisano e Mario Giorgini spiegavano al gip di non essere responsabili della rottura della coda del Delfino. Erano lì per caso, hanno sostenuto, soltanto perché «avevamo deciso insieme a Sebastiano di andare a mangiarci un panino». Ma il racconto di Giovanni Pisano non ha convinto la pm Barborini, che aveva chiesto la detenzione per tutti e tre gli imputati. La pm, infatti, ha letto i verbali raccolti nell'immediatezza del fatto: alcuni testimoni hanno detto di aver visto anche lui nella fontana insieme a Intili. Ieri mattina, l'unico agente ascoltato ha detto che anche

Pisano era fuori dalla fontana. Su questa circostanza, domani saranno chiamate a testimoniare dieci persone, quelle che erano presenti quando la coda del Delfino è andata in frantumi.

Sebastiano Intili non ha cercato di negare l'evidenza, ma ha fornito la sua versione dei fatti: «Me volevo fa' un tuffo - ha detto in romanesco - stavo proprio in fissa. Sono salito sulla coda, mi sono tuffato e la statua si è rotta. Allora sono salito di nuovo e mi sono rituffato ancora. È stato uno sfizio...». E ha aggiunto: «Quando mi sono tuffato la prima volta, me so' pure fatto male al piede. Me dovrebero ripagare...». A sostenere questa tesi, a dire il vero, è stato anche il suo avvocato, Aldo Ceccarelli, che ha adottato una strategia difensiva fantasiosa: «Se il Comune si costituisce parte civile, noi allora gli chiederemo 10 milioni di risarcimento perché la Fontana era marcia. Marcia, sì. E il cliente ha rischiato di morire lanciandosi...». Lo ha ripetuto appena terminata l'udienza, davanti a una folla di increduli giornalisti.

L'avvocato di Giorgini e Pisano, Giampietro Milani, invece, ha preferito puntare sull'aspetto penale: «Tutt'al più, potevano contestargli il danneggiamento occasionale. I miei clienti stavano lì solo per caso e poi non è vero che sono scappati perché la polizia li ha fermati a casa di Pisano». Ma secondo i due avvocati l'«errore» dei giudici è a monte. «Si sa che per i romani - hanno spiegato - quella

di gettarsi nelle fontane è un'abitudine. Tutti hanno sempre fatto il bagno nel Tevere... In fondo è stato un incidente a far rompere la coda del pesciolino...». Qualcuno ha fatto notare all'avvocato Milani che il «pesciolino» è parte di uno dei più importanti complessi marmorei del Bernini. «Perché, secondo voi, Intili, Pisano e Giorgini conoscono il Bernini e si rendono conto del grave danno subito dalla fontana?». È stato più sbrigativo l'avvocato Ceccarelli: «In fondo mica lo hanno rotto per rubarsi i frammenti. Loro volevano soltanto rinfrescarsi. Intili fino a 12 anni fa si stufava sempre nella fontana. Era una specie di acrobata. La verità è che quella fontana era marcia, erosa dall'umidità. Colpa del Comune che l'ha lasciata in quel modo...».

All'udienza erano presenti, per l'avvocatura del Comune, i legali Carlo Sportelli e Guglielmo Fregenti, che presenteranno stamattina la costituzione di parte civile. «Stiamo aspettando la valutazione della Sovrintendenza per quantificare il danno subito», hanno spiegato.

Il più agitato di tutti, comunque, era proprio l'avvocato Aldo Ceccarelli. «Hanno montato questa storia che poteva chiudersi in un attimo. Intili che ne sa del Bernini...». E ogni giornalista che incontrava ripeteva: «Buongiorno, sono l'avvocato di Sebastiano Intili. Faremo causa al Comune...».

M. Annunziata Zegarelli

Il sindaco Rutelli «La pena? Al lavoro per riparare i danni»

ROMA. «Contro i vandali non servono pene detentive o penali, che spesso poi non pagano. Facciamoli lavorare, portiamoli con le squadre tecniche che ogni giorno devono aggiustare, ripulire, sistemare i loro danni. Servono sanzioni alternative». È la proposta lanciata dal sindaco Francesco Rutelli che ha rilanciato la battaglia per la difesa del patrimonio artistico.

Una battaglia nella quale servono maggiore sorveglianza e buona educazione. Critici e sovrintendenti sono tutti d'accordo: per proteggere il patrimonio artistico serve una vigilanza più assidua, mentre leggi più severe sono importanti più come «risposta ideologica» che come reale deterrente. Anche se in vista delle masse previste per il Giubileo la sorveglianza sul territorio non è sempre una soluzione possibile. Il sovrintendente di Venezia Roberto Cecchi esclude che si possa mettere un carabinieri a guardia di ogni monumento, «l'importante - dice - è che la scuola dia ai ragazzi una buona educazione civica». Auspicio condiviso dal critico Maurizio Calvesi, per il quale «la coscienza generale evolve in senso positivo, ma anche il massimo dell'educazione non può escludere il gesto di un pazzo».

Per il sovrintendente del Veneto, Aliberti Gaudioso, il problema è «la maleducazione. Bisogna educare la gente al rispetto non solo dei monumenti ma delle cose comuni». E poi «farla finita con il lassismo che fa chiudere un occhio sul vizio diffuso dei pediluvii nelle fontane». Il direttore dell'Opificio delle pietre dure di Firenze, Bonsanti, è preoccupato per il Giubileo. «L'Anno santo porterà masse di persone che hanno mai avuto esperienze con l'arte, gente alla quale manca il galateo del "guardare e non toccare"». Se le telecamere non sono sufficienti a garantire da atti vandalici, come verificato a Firenze per la fontana del Nettuno, Bonsanti suggerisce di transennare le piazze per proteggerle. «Il turismo d'arte - afferma - è diventato un volano economico e perciò bisogna spendere». Secondo Carla Guiducci Bonanni, assessore alla cultura del comune di Firenze, la colpa è quella «di permettere alla gente di avvicinarsi ai monumenti e usarli come tavolini per mangiare o sedili. A Palazzo Vecchio capita di vedere i turisti arrampicati sulle sculture per una foto».

Sono contro la vivisezione.

Come animale e come uomo.



Essere contro la vivisezione è un tuo diritto.
In nome della legge 413.

Chiedi informazioni sulla Legge 413 presso il CIVIS (02/95360628), la Lega Anti Vivisezione (06/4461325), il Comitato Scientifico Antivivisezionista (06/3220720) e il M.O.U.S.E. (055/245405)

La sottosegretaria Vigneri: «Bisogna capire se è un reato». I pareri di Salvi, Urbani, Nania, D'Onofrio, Senza

Via ai gazebo per le «elezioni padane» Bossi: «Il governo non può fermarci»

Polo e Ulivo: «Ai limiti della legalità, ma meglio non intervenire»

NY Times: «Bossi riesce a far parlare sempre di sé»

WASHINGTON. Umberto Bossi è riuscito nuovamente a calamitare l'attenzione degli italiani «in un'epoca dell'anno in cui sono più preoccupati della tintarella che della politica». È quanto rileva il «New York Times» in una corrispondenza da Roma dedicata alle ultime polemiche innescate dal leader leghista, a cominciare dagli attacchi mossi contro il Papa e alle conseguenti polemiche seguite con grande rilievo dalla stampa italiana e da quella straniera. L'articolo del quotidiano newyorchese ha un ampio rilievo (a sei colonne) e si intitola «Il secessionista italiano sceglie il bersaglio sbagliato: Giovanni Paolo II». In breve viene riassunta la vicenda che ha occupato dopo Ferragosto il centro della scena politica italiana. «Al di là delle perplessità che alcuni cattolici italiani possono avere su Giovanni Paolo II e le sue idee conservatrici», afferma il «New York Times» - «sia l'uomo che l'alto ufficio da lui rappresentato sono trattati con enorme rispetto in un paese in cui il novanta per cento della popolazione si definisce cattolico romano». Proprio partendo da questa constatazione il quotidiano americano sottolinea la particolare abilità del leader della Lega Nord nel catturare il centro del palcoscenico con polemiche e proclami estivi. Ma tanto attivismo e tali provocazioni, secondo l'articolista, nascondono una debolezza di fondo: «dopo le elezioni del 1996 le sue fortune politiche sono diventate più volatili, strette fra una minoranza di secessionisti puri e duri da un lato e un più moderato elettorato leghista dall'altro».

Dalla Prima

d'autunno, dalla conquista di Venezia alle cosiddette elezioni sessioniste. È davvero stupefacente assistere in queste ore ai sottili distinguo degli esponenti del Polo, applicati alle ultime mosse della Lega, nel tentativo di salvare i famosi accordi locali, che consentirebbero l'acquisizione di qualche Giunta da strappare all'Ulivo, senza saper cogliere i pericoli e i nessi che un appoggio a Bossi determinerebbero nell'attuale situazione. Lo ricordava ieri Barbara Spinelli sulla «Stampa»: «quella del "senatur" non è un'ennesima offensiva contro lo Stato, o contro Roma. Non è semplice avversione contro l'unità italiana. C'è qualcosa di più torbido e buio nelle terapie immunizzatrici suggerite da Bossi: c'è qualcosa che vien dalle viscere, e che non casualmente trova il modo di esprimersi proprio in questi giorni, mentre in Italia si discute di immigrati, di leggi sui clandestini, di rimpatrio degli albanesi». «Per questo - sostiene la Spinelli - la Chiesa del Papa dà tanto fastidio a Bossi. E per questo il leader della Lega sta cercando di inoculare «il vaccino contro l'etica», quella che condanna il razzismo, anticamera del fascismo. [Gianni Rocca]

ROMA. Il 26 ottobre Umberto Bossi convocherà il popolo del nord, pardon, della padania alle elezioni. Impianterà, come ha fatto a maggio delle «gabbie» e compirà il suo rito. Ma da Roma si lancia un avvertimento: non sarà un rito o un atto folkloristico, può essere l'anticamera dell'eversione, dello scardinamento dell'Italia una e indivisibile, come recita l'articolo 5 della Costituzione. Dunque il governo deve intervenire per bloccare questa operazione, è la richiesta. E il governo certamente esaminerà la questione, ma è probabile, come accadde per il cosiddetto referendum sulla padania, che si limiterà a presentare un documento politico.

Per esempio, la sottosegretaria all'Interno Adriana Vigneri, pur precisando di non aver riflettuto a fondo sul problema, ricorda che finora «le manifestazioni della Lega non sono state penalmente attaccabili, ma sono state considerate espressioni politiche di un partito sulle cui finalità non è possibile la censura. Oggi non so se ci si deve porre il problema di un accumulato di situazioni che, non penalmente perseguibili, possono però diventare decisive. Qui bisogna capire se si è di fronte ad un reato». E questa è la tesi dell'anziano costituzionalista Leonetto Amadei, il quale sostiene che «il

governo farebbe bene a impedire lo svolgimento delle cosiddette elezioni padane, perché loro stessi ammettono le finalità eversive di questa consultazione. E allora si può anche arrivare all'arresto». E Bossi a rispondere a distanza: «Il governo non potrà fermarci. E se lo facesse getterebbe la maschera per rivelare il proprio autoritarismo. Che cosa possono fare? Che Prodi si presenti con i carabinieri? Hanno di fronte due possibilità: o la via della forza, ma la storia dimostra che alla forza si risponde con la forza, la lupa romana sa bene che sarà stracciata. O la via della trattativa, che riguarda tutto quanto, compresi gli emendamenti sulla bicamerale». «Bossi - è la tesi di Domenico Nania, il consigliere di Fini che rovescia il ragionamento del capogruppo leghista - sa bene di non poter più tenere sulla corda il suo elettorato, dato che la strada della secessione è chiusa. E quindi ha di fronte o la via della violenza, perdente per lui, o un rientro onorevole nella dialettica politico-parlamentare. Così vanno lette le avances per accordi con il Polo, il ribadire che la bicamerale sarà il terreno del confronto con Roma. Una cosa è certa: le elezioni della padania sono una manifestazione politica, non sono una rottura giuridica. Se dovessero portare a questo e quindi al reato allora il go-

verno, anzi la magistratura, dovrebbe intervenire. Bloccare l'organizzazione del pensiero sarebbe un atto autoritario». Anche Cesare Salvi, presidente dei senatori piduisti, è dello stesso parere: «Siamo in un'area della manifestazione del pensiero che non si può impedire. Si tratta di capire, semmai, in cosa si traduce questa iniziativa. Certo è che siamo vicini alla soglia della legalità, ma non mi pare che vi siano le condizioni per intervenire». Aggiunge Giuliano Urbani, Forza Italia: «Il governo non può e non deve fare nulla. Lodevolmente si è lavorato per il decentramento amministrativo, ma forse questo non basta più, perché i leghisti vogliono l'autodeterminazione, vogliono meno tasse. Così il problema non è quello di eliminare un personaggio stravagante, che verrebbe certamente sostituito da un altro. Ma eliminare le cause che lo hanno prodotto. Per questo sarebbe suicida se il parlamento e la bicamerale non affrontassero seriamente la questione del federalismo». Su questo punto Francesco D'Onofrio, presidente dei senatori ccd, ha un nervo scoperto: gran parte dei commissari bicamerale ha infarcito di emendamenti il suo progetto sul federalismo, sostanzialmente bocciandolo, salvo poi sbarrarsi nell'inseguire Bossi. Lui, dunque, boccia l'idea di un in-

tervento del governo, dopo che, peraltro, «si è consentito alla Lega di fare il parlamento della padania e prendere come gruppi parlamentari il nome di Lega per l'indipendenza della padania. Se le elezioni fossero un tentativo di sottrarsi all'obbedienza delle leggi si dovrebbe intervenire. Ma se è una pura provocazione si può dire solo che è costituzionalmente scorretta. Intervendendo lo Stato si dimostrerebbe capace solo di risposte repressive. Noi dobbiamo rispondere a Bossi dimostrando che ha torto, che lo Stato è capace di fare le riforme. Dunque bisogna enfatizzare i risultati raggiunti dalla bicamerale e con le due leggi Bassanini».

Unica voce - tra quelle ascoltate - a richiedere un intervento censorio da parte del governo o dello stato è quella del capogruppo Cdu alla Camera. Angelo Senza, infatti, è estremamente preoccupato dalla deriva che queste elezioni padane potrebbero avere e quindi chiede che si «impedisca» categoricamente. Da due anni siamo su una china pericolosa, prima con il governo padano, poi con il referendum. Se si faranno queste elezioni la popolazione del nord penserà definitivamente che questi sono tutti atti legittimi».

Rosanna Lampugnani

Veltroni-D'Alema mare, relax e... niente Bossi

VILLASIMUS (Cagliari). Vacanze, sole, mare, relax. E, per carità, non parlategli di Bossi. Walter Veltroni torna sulla spiaggia di Porto Giunco dopo aver pranzato e trascorso parte del pomeriggio con moglie e figlie sulla barca dei coniugi D'Alema. Al cronista risponde, con cortesia, che non ha alcuna intenzione di parlare di politica e del personaggio che, come tutte le estati, sta conquistando le prime pagine dei giornali. La necessità di riposarsi e dedicarsi interamente alle sue bambine è prioritaria su tutto il resto. Con un sorriso, Veltroni augura buon lavoro e si allontana verso il suo ombrellone. A interrompere il solito tran-tran vacanziero di Veltroni è stato Massimo D'Alema che è venuto a prendere i suoi ospiti fino a riva, spingendo a remi, con la moglie, il suo tender. A conclusione della giornata di relax al mare, il vicepresidente del Consiglio e il segretario della Quercia hanno partecipato ad un incontro di calcio in notturna con compagni del Pds (tra questi il sindaco di Villasimius, Salvatore Sanna) e amici di spiaggia.



Mario Lastretti/Ansa

L'intervista

Genova: parla Ubaldo Benvenuti segretario del Pds

«Sanza sbaglia, nessuna partitocrazia»

«Giuseppe Pericu rappresenta tutto l'Ulivo». «Una lista Sindaci della gente costituirebbe un atto di confusione».

GENOVA. Esiste davvero un «caso Genova»? La mancata conferma di Adriano Sanza alla carica di candidato sindaco dell'Ulivo ha sollevato un polverone di polemiche che non tende a scemare. Sanza, poi, lo alimenta con l'ipotesi di una lista nazionale a difesa dei cosiddetti «Sindaci della gente», quelli eletti dell'ultima tornata amministrativa. Un'ipotesi che però non pare entusiasmare né i primi cittadini sulla rampa di lancio per la rielezione né chi è messo da parte. Secondo Sanza, comprensibilmente contrariato, la scelta dell'Ulivo di candidare l'avvocato Giuseppe Pericu al suo posto nasconderebbe l'intenzione dei partiti di rimettere le mani sulla città, per usare una terminologia di qualche anno fa. Ubaldo Benvenuti, quarantatré anni, segretario provinciale del Pds, non ha voluto amplificare il fuoco della discordia in questo caldo agosto pre elettorale anche se è stato chiamato in causa più volte dallo stesso sindaco.

Allora, Benvenuti, come si ar-

rivati alla scelta di Pericu. Quali sono i criteri per le candidature adottate dall'Ulivo?

«C'è stata una comune valutazione di tutta la coalizione su due aspetti: la registrazione di una insufficiente popolarità dell'attuale sindaco in città e l'esigenza quindi di individuare una candidatura di prestigio che fosse in grado di interpretare al meglio i bisogni di rilancio di Genova. Su questa base si è giunti ha una candidatura indipendente, Giuseppe Pericu, noto professionista, uomo di sinistra, conosciuto in città e nel Paese, con capacità politiche, professionali e culturali che lo mettono in grado di rappresentare l'intera coalizione dell'Ulivo e di raccogliere consensi anche oltre».

Non le pare che la disputa tra la coalizione dell'Ulivo e Adriano Sanza celi in realtà un problema più complesso, quello del rapporto tra partiti e cittadini, tra istituzioni e forze politiche?

«Siamo in una fase di transizione. Escludo con fermezza la tesi di San-

za che saremmo di fronte ad un ritorno della partitocrazia. Non solo perché Pericu è indipendente e non iscritto ad alcun partito, ma perché rappresenta e trova consenso in ampie fette anche organizzate della società civile. Un problema di rapporto tra partiti e istituzioni non può essere risolto attraverso l'esclusione delle forze politiche dalle decisioni e dagli indirizzi politici delle amministrazioni. Non abbiamo mai rivendicato in questi anni posizioni di potere, abbiamo garantito su questo la più ampia autonomia al sindaco e agli assessori. Non abbiamo però rinunciato e non vogliamo rinunciare ad esercitare un ruolo politico che ci viene chiesto dagli elettori. Non a caso, proprio per accentuare il rapporto con la gente, la coalizione di centro-sinistra, caso unico in Italia, propone di svolgere le primarie, rifiutate da Sanza».

Crede davvero che Sanza darà vita a una lista di testimonianza?

«Penso che sarebbe un atto di confusione sia per chi la propone sia

per l'elettorato».

A Genova si confronteranno un ex socialista Giuseppe Pericu, e un ex democristiano, Ugo Signorini. Qualche commentatore politico nazionale sente odore di prima repubblica. È proprio così?

«Con una battuta si potrebbe dire che quasi tutti in Italia sono o ex democristiani o ex socialisti o ex comunisti. Trovo coerente un impegno a sinistra di Pericu che, tra l'altro, fu eletto deputato progressista nel '94 in una campagna contro Berlusconi e il nascente Polo. Ugo Signorini ha anch'egli una sua coerenza: è sempre stato il candidato antitetico al quello delle forze democratiche di sinistra».

Quali sono le scadenze dell'Ulivo in vista del voto di novembre?

«Proprio in questi giorni Giuseppe Pericu avvia un viaggio elettorale per giungere a fine di settembre ad una convention e alla presentazione del programma elettorale».

Marco Ferrari

Solo Buttiglione ormai difende l'accordo

Il leader del Carroccio detta le condizioni per l'alleanza col Polo Fl: «Attaccati al tram»

MILANO. Tre-quattro giorni di minacce e di assalti verbali contro tutto e tutti e uno di pausa di riflessione, con corollario di «proposte politiche». Il copione delle strane vacanze di Umberto Bossi prosegue implacabile. Anche se piano piano si intravede lo scopo di tanto rumore: propagandare e vitalizzare al massimo le iniziative movimentiste padane già in calendario, dalla manifestazione antisindacale del 6 settembre, alla dichiarazione di nascita della Repubblica federale padana del 14, fino alle elezioni politiche padane programmate per il 26 ottobre. «Io covo la Padania... Questo è il mio compito», va ripetendo il Senatur da Ponte di Legno, durante le notti passate a intonare provocatoriamente canzonette napoletane. Si è beccato del «nano», dell'«eversore», del «matto da legare». Titoloni sui giornali, interviste televisive a raffica... «Si vede che faccio notizia», se la ride Bossi che di sicuro il modo per «covare la Padania» lo ha trovato.

Comunque ieri è stata una giornata dedicata alla politica. Oggetto delle attenzioni ancora una volta è il Polo. Alla formazione guidata dal «conductor Berlusconi», Bossi ha provato a dettare alcune condizioni preliminari a qualsiasi intesa. E il Polo è andato subito in tilt, con una parte, autorevolmente rappresentata dal presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia, che risponde al Senatur di «attaccarsi al tram», ma con un'altra decisamente più possibilista, Buttiglione e Formigoni in prima fila. L'eversore Bossi, in un'intervista al settimanale di destra «Il Borghese», spara al Polo tre richieste d'appoggio: «Chiedo il referendum propositivo per l'autodeterminazione della Padania, l'elezione popolare dei magistrati, l'abrogazione dell'articolo 241 del Codice penale che stabilisce l'ergastolo per chi compie reati con i reati all'unità nazionale». Già che c'è, siccome la manifestazione del 6 settembre contro i sindacati è alle porte, ecco un'ulteriore richiesta che può far comodo in termini propagandistici: «Chiedo anche la cancellazione delle leggi che impongono le trattenute in busta paga a favore dei sindacati». E perché i moderati del centrodestra non si spaventino troppo Bossi prova anche a rassicurarli: «Non chiedo al Polo di condividere l'idea dell'indipendenza della Padania, ma di accettare il confronto democratico. Se sono convinti che il popolo voglia restare italiano, provino a chiederglielo...».

Avvertito delle proposte del Senatur, La Loggia ha confezionato un'immediata replica di netta chiusura: «Si attacchi al tram... Non trattiamo con Bossi. Lo dico con molta chiarezza. L'unico dialogo che resta aperto è con l'elettorato leghista, che è in gran parte

moderato, cattolico, non comunista e non statalista». La Loggia spiega che questa non è una sua personale posizione ma anche il preciso pensiero di Berlusconi: «Nei prossimi giorni presenteremo all'elettorato leghista la nostra proposta liberaldemocratica per metterlo in condizioni di scegliere fra i risultati concreti e le folle insensate di Bossi». Il presidente dei senatori azzurri lascia un piccolissimo spiraglio in relazione al prossimo dibattito in Bicamerale: «Alcune proposte emendative al testo D'Onofrio sul federalismo potrebbero essere prese in considerazione e votate ma sulla base di un ragionamento chiaro e limpido non sotto il ricatto di Bossi». La linea della «pari dignità» degli emendamenti, compresi quindi quelli della Lega, viene sostenuta dallo stesso D'Onofrio: «Non mi interessa quel che dice Bossi, ma mi sembra venuto il momento di considerare le opinioni della Lega sulle riforme al pari delle opinioni espresse da tutti i parlamentari della Repubblica».

Tornando alle proposte bossiane, un deciso no a due delle quattro condizioni arriva anche da Alleanza nazionale. Dice Maurizio Gaspari: «Referendum sull'autodeterminazione e abolizione dell'ergastolo per chi attentata all'unità nazionale vanno bocciati senza discussione... Sul resto si potrebbe anche parlare, ma sono cose secondarie e poi non c'è alcun dialogo su scala nazionale». Chi non chiude la porta a Bossi è l'accoppiata del Cdu Buttiglione-Formigoni. «Il Senatur ha solo sbagliato i tempi, ha fatto il passo più lungo della gamba», fa notare il primo, mentre il secondo ribadisce il suo pensiero ricorrente: «Basta lezioni sul secessionista Bossi da chi sta coi comunisti...».

Il fatto è che a livello locale i lavori d'intesa tra Polo e Lega per la prossima tornata elettorale amministrativa sono ampiamente in corso, soprattutto in Veneto. Di sicuro c'è chi fa di tutto per non chiudere i cantieri del parlottio. E se fosse proprio Bossi il primo a voler sabotare il flirt appena sbocciato all'ombra della Lega veneta capeggiata da Comencini? Certo le sperate del Senatur soprattutto sul Papa non facilitano il dialogo. Anzi hanno già ottenuto l'effetto di staccare il nocciolo duro della Lega dal leader veneto che aveva difeso il papa. «Noi stiamo con Bossi», è stata presa di posizione della base veneta. Una risposta speculare a quanto pubblicato dal quotidiano leghista «La Padania». In un referendum, «butteresti giù dalla torre il quotidiano cattolico L'Avvenire» o L'Osservatore romano? Il gran balzo è toccato a quest'ultimo. Senza eccezione alcuna.

Carlo Brambilla

Polemico il movimento del Nord-Est

Carraro: «Troppe iniziative al seguito del Senatur»

VENEZIA. «Il governo viene nel Veneto il 6 settembre, prima era venuto D'Alema, il 20 sarà la volta dei sindacati. Mi pare che si ponga un accento troppo particolare sulle iniziative di Bossi, che si voglia rincorrerlo confermando lo spessore delle sue azioni». Lo rileva il leader del Nord-Est Mario Carraro, intervenendo sulla prossima visita di Prodi e di alcuni ministri del suo governo nel Veneto.

«I problemi del Veneto sono già stati addirittura urlati - prosegue, a proposito della visita che prevede incontri con amministratori e rappresentanze economiche e sociali - e mi sorprende che vengano in Veneto a conoscerli. E sempre utile incontrarsi, ma credo che la visita abbia una valenza propagandistica, più legata ai problemi dell'Ulivo che non del governo». Per Carraro è invece il momento di agire, intervenendo da una parte sulle «necessità ed urgenze» della regione, e dall'altra sulle «grandi riforme che permettano al Veneto e al

Nordest di governare in modo autonomo sulla base di progetti innovativi». E se sul primo fronte qualcosa si è fatto in particolare per le infrastrutture, sebbene ci sia «un pieno di firme senza piani concreti di finanziamento», sull'altro la Bicamerale ha dato «solo una pallida idea» delle cose da fare, ossia un federalismo in cui si possa concepire la «guida dell'area in termini di sistema, per tenere il passo con la crescita economica ma anche in funzione del futuro».

Sulla questione leghista interviene anche la ministra della Sanità, Rosi Bindi: «Le forze democratiche non possono più avere niente a che spartire con la Lega di Bossi. Credo che questa estate - ha detto Bindi in una intervista al Tg1 - abbia definitivamente dimostrato che con la Lega di Bossi, con la Lega della secessione, degli attacchi alle istituzioni e alla chiesa, le forze democratiche di questo Paese non possono avere niente a che fare, niente a che spartire».

GIOVEDÌ 21 AGOSTO 1997

EDITORIALE

Delitti e pene L'idea europea e quella Usa

LUIGI CANCRINI

LE SEQUENZE televisive sulle violenze subite dai reclusi di un carcere americano avranno probabilmente successo sui piccoli schermi di tutto il mondo. Dure almeno quanto quelle proposte quotidianamente dalla fiction cinematografica e televisiva, esse hanno infatti il pregio della «verità». Scatenano insieme il sadismo compiaciuto di chi le condivide e il disgusto pietoso di chi ne ha paura. Inquadrate nel contesto da cui esse provengono può essere utile, tuttavia, per capire che cosa sta succedendo. Il mito americano esiste ancora ed è sicuramente interessante pensare alla diversità fra il tipo di società che gli Stati Uniti d'America stanno costruendo e quella che si sta definendo qui da noi in Europa.

I detenuti nelle carceri americane sono circa un milione. Fatti dei conti approssimativi e ragionando in percentuale, da sei ad otto volte di più dei loro colleghi europei. La differenza continuerà ad aumentare perché la tendenza americana è verso un inasprimento delle pene con allungamento fino all'ergastolo in caso di recidiva mentre sempre più difficile è in Europa mettere davvero in carcere una persona, sia pure colpevole, e perché sempre più forte è da noi la tendenza ad abbreviare le detenzioni di lunga durata. Osservato in termini di welfare state, la spesa americana per la messa in opera e per il mantenimento delle strutture carcerarie spiega praticamente da sola il perché della impossibilità di costruire un sistema sanitario gratuito per chi ne ha bisogno. Difficile pensare che qualcosa del genere accada anche da noi dove il tentativo di controllare la spesa pubblica urta contro il sentimento comune e forte di un diritto alla salute intesa come diritto inalienabile del cittadino e dove il processo di superamento del carcere non si fermerà, dunque, semplicemente perché non ci sono e non ci saranno negli anni a venire soldi sufficienti per cambiare rotta.

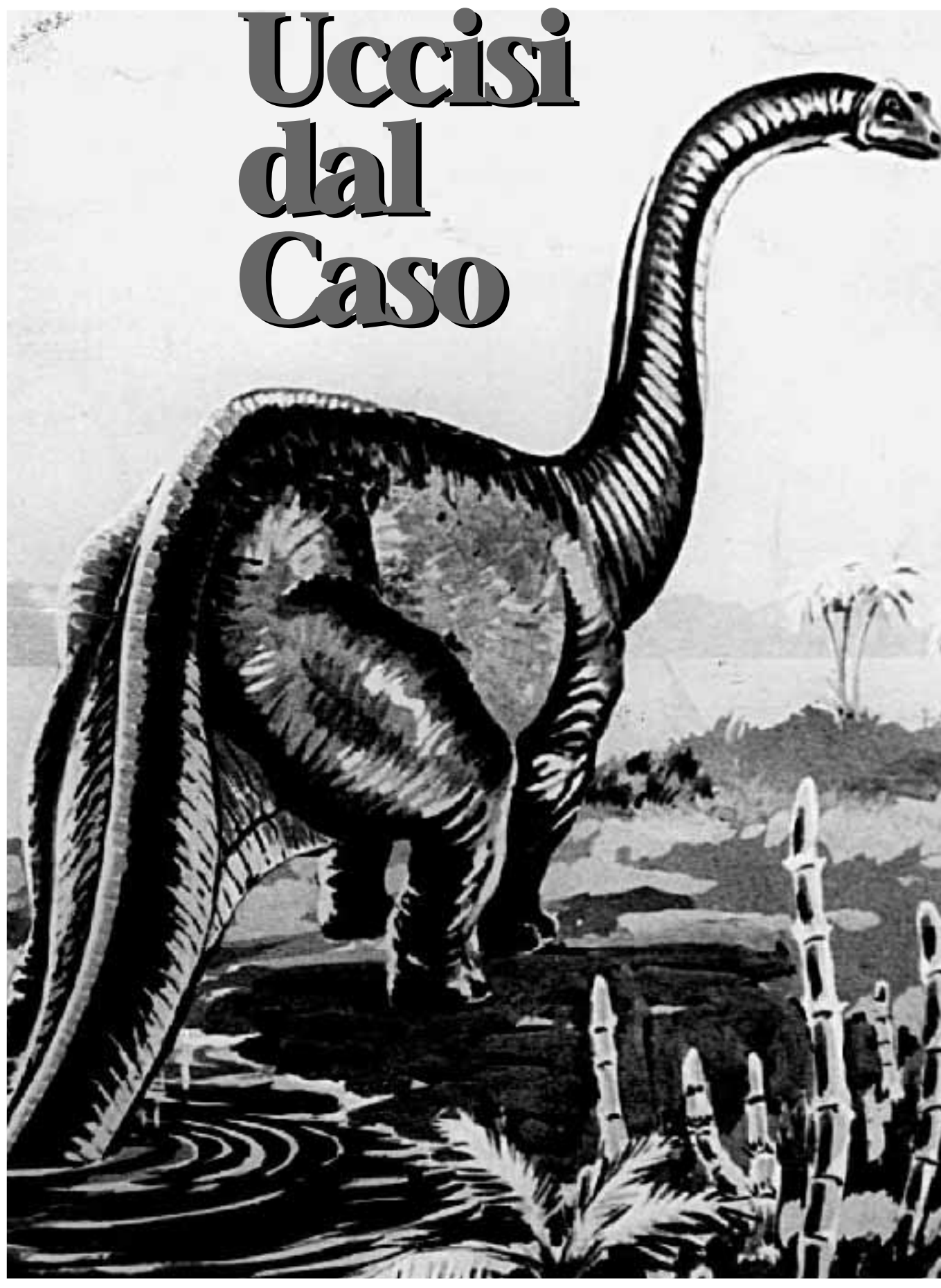
Se questo è il quadro di una differenza cruciale fra mondo europeo e mondo americano, tuttavia, alcune riflessioni sono possibili in termini di sociologia del diritto e di politiche so-

ciali del futuro. Notando, prima di tutto, che l'ampiezza dell'apparato repressivo e della forza aggiuntiva del mantenimento della pena di morte non sembrano in grado di determinare una diminuzione significativa del numero dei delitti. Confrontando dati americani ed europei, anzi, la forbice è netta ancora una volta e tutta a favore delle legislazioni più morbide: quelle proprie dei paesi che hanno sentito, direttamente o indirettamente, la lezione di Cesare Beccaria sul valore riabilitativo della pena.

La seconda osservazione, strettamente legata alla precedente, è di ordine più generale e corrisponde ad un problema di fondo nel gioco dei rapporti tra esseri umani. Spaventare e punire può avere effetti paradossali all'interno di una società lacerata da contraddizioni sociali forti. Affermare sul piano dei principi, come in tutti i paesi democratici si fa, che gli uomini sono uguali davanti alla legge e davanti allo Stato e riconoscere, nella pratica, distinzioni basate sulla distribuzione della ricchezza e del potere, significa preparare un brodo di coltura per ogni tipo di violenza individuale. Quella che i reclusi svolgevano ieri fuori del carcere e quella a cui sono sottoposti oggi, una volta presi: anelli di un'unica catena.

SMONTARLA ed evitarne le manifestazioni più odiose (o più spettacolari) chiede semplicemente di rendersi conto del fatto per cui diventa violento per primo, spesso, chi è stato privato di qualcosa cui era stato detto che aveva diritto. Il che non significa, certo, che il comportamento di chi delinque non vada fermato e punito. Il che vuol dire, però, che l'autorità di chi ferma e punisce deve essere resa più forte e più sicura dalla capacità di orientare le sue risposte sulla conoscenza dell'essere umano a cui le applica e sulla speranza di aiutarlo a cambiare. Muoversi in questa direzione ritorna utile, questo possiamo cominciare a capirlo oggi, non solo per le inquietudini di coscienze troppo influenzate da motivazioni di ordine ideologico ma anche, o per qualcuno soprattutto, per semplici motivi di ordine economico.

Uccisi dal Caso



Una nuova teoria sull'estinzione dei dinosauri e di altre specie che hanno abitato la Terra accusa la «casualità», ovvero la combinazione matematica di mille variabili non determinanti

HENRY GEE A PAGINA 5

Sport

CALCIO

Il Milan «ritrovato» di Capello

Dopo la vittoria sulla Juve Capello si sbilancia «Siamo a buon punto». Dimenticata la stagione di Sacchi. E intanto il tecnico dei bianconeri Lippi, fa autocritica.

MONICA COLOMBO A PAGINA 12

CICLISMO

La Luperini sempre in testa Oggi scalata

È ancora maglia oro Fabiana Luperini al Tour de France femminile. Ieri vittoria della australiana Nixon. Oggi una tappa decisiva, la scalata del Col d'Aspin.

IL SERVIZIO A PAGINA 11



CALCIO

La Roma tutta nuova di Zeman

Non è stato all'altezza delle aspettative l'esordio d'agosto della Roma, con 14 giocatori nuovi, di cui 10 stranieri. Ma Zeman è fiducioso: i risultati devono venire.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 12

NUOTO EUROPEI

Agnes, è nata una stella nei 200 rana

Record europeo per lo «scricciolo» ungherese Agnes Kovacs, che ha conquistato l'oro e il pubblico agli europei di Siviglia. Italia quarta nel 4 per 200.

LUCA SACCHI A PAGINA 11

Da oggi Wojtyla incontra la gioventù di tutto il mondo nella capitale francese

Il Papa a Parigi lancia la sua sfida

Nel discorso di ieri ha denunciato l'indifferenza di troppi fedeli rispetto al messaggio evangelico.

Fotoricordi estivi A chi li affido?

È il primo pensiero appena tornati dalle vacanze. Nostro rilevamento dei prezzi e informazioni utili nel test di questa settimana. A spasso in sette grandi città italiane per confrontare il servizio di sviluppo e stampa dei rullini fotografici. E consigli vari su come scegliere il laboratorio giusto.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 28 AGOSTO 1997

Non ci saranno i milioni di giovani di Manila, ma neppure le feroci polemiche che accolsero Giovanni Paolo II lo scorso anno in Francia. Papa Wojtyla, da oggi fino al 24 a Parigi per le giornate mondiali della gioventù, trova ad accoglierlo un paese sostanzialmente indifferente, dove i giovani ripongono poca fiducia nella Chiesa cattolica. Consapevole della crisi che la Chiesa attraversa il Papa vuole rivolgersi proprio ai giovani che rappresentano il futuro dell'umanità, per riscoprire i valori autentici del Vangelo che, come ha dichiarato nel corso dell'udienza generale di ieri, troppi fedeli spesso non mettono in pratica. Intanto la Francia assiste indifferente all'arrivo del Pontefice, contrariamente all'anno scorso quando si scatenò una vera e propria guerra tra laici e cattolici.

S. GINZBERG A. SANTINI A PAGINA 6

Come tramandare i valori e la cultura di una generazione?

La memoria perduta dei padri

IVAN DELLA MEA
CANTAUTORE

«**C**OMPRO due etti di prosciutto crudo. Langhirano garantito: 24 mesi di stagionatura, magro il giusto, grasso il giusto: quanto ce ne vuole per farlo più dolce e profumato e gustoso. Servito a tavola con melone, un mangiare fresco estivo siccome suggeriscono usi e costumi». Questo mi dice un caro amico, compagno anche e non guasta, e socio del comune Circolo Arci Corvetto di Milano. «Mio figlio» prosegue con qualche incrinatura dispettosa nella voce «mi scarta il grasso, tutto, con pignoleria, e lo dà al gatto che miagola e sgnaula felice. E io a dirgli, al figlio mica al gatto, che è sbagliato, che è uno spreco, un insulto alla miseria e alla fame nel mondo, che quando avevo i suoi anni il prosciutto crudo era un lusso, il Langhirano uno stralusso e che il primo regalo importante che feci a sua madre, morosa mia al tempo, fu proprio un atto di

stralusso e che lei lo gradì più di un mazzo di fiori perché si può dirlo anche col prosciutto mica solo con i fiori e gli dico anche al figlio che allora nulla si scartava fosse mai? e che la banana era il frutto dei ricchi e che con uovo in camicia ci si mangiavano tremichette e che... - Dacci un taglio pa' - mi dice dolce mio figlio e mi sorride - se proprio ci tieni il grasso lo dò a te, okay? - E allora io quasi mi c'incazzo, ma mi prende un magone dentro e un senso come d'impotenza. Ho capito che lui, mio figlio, non ha capito. Di più: ho capito che di tutto il mio dire e fare ricordare non potrebbe fregargliene di meno; ho compreso la sua incomprendimento e me n'è venuta tutta intera la nostra distanza. Domanda: a che cosa mi serve la memoria se non mi riesce di comunicare?

Al di là dell'aneddoto, io credo che la domanda del mio amico sia del tutto particolare e attuale per l'astensione conseguente: a che co-

sa ci serve la memoria se non ci riesce di comunicarla? Penso che non si possa e non si debba fare e dare comunicazione di brandelli parcellizzati, rateizzati, di memoria: il prosciutto degli anni giovani del mio amico - primi anni Cinquanta - stava dentro, tutto, una cultura del risparmio obbligata, una cultura della negazione puntuale e quotidiana di ogni spreco, di ogni consumismo ed è propriamente questa la memoria che si è smarrita. Il figlio vive, ogni giorno tutti i giorni l'odierna cultura del consumo e dello spreco sempre più scellerati, più moderni, e non può capire suo padre il cui dire diventa *fiaba* portatrice di una morale che non ha riscritto alcuno nel suo vissuto quotidiano. Il problema della comunicazione di valori diventa quindi quello dell'attualizzazione del segno, del *significante*: che cosa si intenda

SEGUE A PAGINA 2

Giovedì 21 agosto 1997

10 l'Unità2

I PROGRAMMI DI OGGI



DA VEDERE

L' «Italietta» di provincia nell'obiettivo di Avati

23.00 STORIA DIRAGAZZI EDIRAGAZZE Regia di Pupi Avati, con Lucrezia Lante della Rovere, Alessandro Haber, Massimo Bonetti. Italia (1989) 99 minuti.

RAIDUE

Inspirato alla vera storia del fidanzamento di mamma e papà Avati, il film è uno spaccato, senza commenti né didascalie, dell'Italia degli anni Trenta. Il racconto per l'esattezza si svolge nel 1936, quando Angelo (Davide Bechini) e Silvia (della Rovere) si fidanzano. Nel corso della loro festa si confrontano i due mondi dai quali provengono i due ragazzi: quello borghese ed ipocrita di lui e quello rozzo e contadino di lei. Il risultato, un suggestivo affresco in bianco e nero.

24 ORE

VA ORA IN ONDA RAIUNO 20.50 Dedicata a tutte le fans dei «Ragazzi italiani» questa puntata del programma condotto da Carlo Conti dal Bandiera gialla di Rimini. La popolare band propone un medley dei suoi brani più conosciuti. Tra gli altri ospiti della serata, Laura Freddi, Emanuela Folliero, Antonella Clerici e Fraz Di Ciccio, batterista della Pfm.

LE ALPI DI MESSNER RAIUNO 23.20 Quinto appuntamento col programma dedicato al Gran Paradiso e agli aspetti naturalistici del più famoso parco nazionale italiano. Il filmato comincia con la ricostruzione di una battaglia di caccia del re Vittorio Emanuele II, interpretato da Ignazio Piuksi, un grande protagonista dell'alpinismo degli anni Settanta.

SCANNER RAITRE 0.10 Riflettori puntati sul caso di John Wayne Gacy, un imprenditore edile, noto per le sue opere di beneficenza, che nel 1980 venne arrestato con l'accusa di omicidio. Nel giardino della sua casa vennero trovati i cadaveri di 33 adolescenti, tutti violentati, torturati e ridotti a brandelli. Gacy è stato giustiziato sulla sedia elettrica il 10 maggio del 1994.

AUDITEL

VINCENTE:

Tornadol (Canale 5, 20.55)..... 5.362.000

PIAZZATI:

Paperissima Sprint (Canale 5, 20.34)..... 4.296.000
Beautiful (Canale 5, 13.49)..... 4.238.000
La signora in giallo (Raiuno, 12.35)..... 3.741.000
Tuttobean (Canale 5, 13.32)..... 3.705.000



DA VEDERE

La scuola di polizia più pazza del mondo

20.50 SCUOLA DI POLIZIA Regia di Hugh Wilson, con Steve Guttenberg, G.W. Bailey, George Gaynes, Bubba Smith, Michael Winslow, David Graf, Bruce Mahler. Usa (1984). 95 minuti.

RAIDUE

Il sindaco abolisce qualsiasi limitazione all'ammissione di nuovi allievi all'Accademia di polizia della città, dando il via ad una corsa all'arruolamento di una varietà di teppisti, imbranati, disturbati psichici che mettono a soqquadro l'ordinato e ben oliato tran tran della scuola. Ebbe un tale successo che ci furono addirittura cinque seguiti.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 I CAVALIERI DALLE LUNGHE OMBRE Regia di Walter Hill, con David, Keith e Robert Carradine, Stacy e James Keach, Dennis e Randy Quaid, Nicholas e Christopher Guest. Usa (1980). 100 minuti.

Ha le musiche di Ry cooder questo western che racconta le gesta della banda di Jesse James (James Keach), visto come una specie di Robin Hood, protetto dai contadini quando i poliziotti dell'agenzia Pinkerton gli danno la caccia. Gli attori fratelli interpretano dei fratelli.

TELEMONTECARLO

20.45 MALICE - IL SOSPETTO Regia di Harold Becker, con Nicole Kidman, Alec Baldwin, Anne Bancroft. Usa (1993). 103 minuti. Storia di un preside nella cui scuola si sono verificati numerosi omicidi e che scopre di essere sterile, nonostante la moglie sia incinta. Cercherà di scoprire la verità sull'omicidio e sul tradimento della moglie.

CANALE 5

23.05 RUNAWAY Regia di Michael Crichton, con Tom Selleck, Cynthia Rhodes, Gene Simmons. Usa (1984). 100 minuti. Il sergente Ramsay (Selleck) e la sua compagna (Rhodes) combattono contro il cattivo (Simmons) che usa dei robot per compiere i suoi crimini.

CANALE 5

23.05 IL MARCHIO Regia di Guy Green, con Stuart Whitman, Maria Schell, Rod Steiger, Maurice Denham. Gran Bretagna (1961). 127 minuti. Un maniaco sessuale (Stuart Whitman) esce di prigione, grazie alle cure di uno psichiatra riprende una vita normale, trova un lavoro e si innamora. Ma la polizia torna ad occuparsi di lui quando qualcuno uccide una ragazzina con le stesse modalità dei suoi delitti.

TELEMONTECARLO



MATTINA

Table of morning programs (6.45 to 12.55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13.30 to 19.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20.00 to 22.55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of night programs (23.15 to 23.55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Tmc 2

Table of programs on Tmc 2 channel.

Odeon

Table of programs on Odeon channel.

Italia 7

Table of programs on Italia 7 channel.

Cinquestelle

Table of programs on Cinquestelle channel.

Tele +1

Table of programs on Tele +1 channel.

Tele +3

Table of programs on Tele +3 channel.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView, sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il Servizio clienti ShowView al telefono 06/66894256. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno: Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 16.18; 19.22; 24.2; 5.30. 6.09 Radiouno Musica. Con Manuela De Vito, Massimo Cozzo, Emanuela Castellani, Paolo Prato. Regia di Danilo Gatti e Mary Cacciola. A cura di Marina Mancini. 6.15 Italia, istruzioni per l'uso. Di Emanuela Falchetti e Umberto Broccoli. 6.42 Bolmare; 7.45 L'oroscopo. Come vanno gli affari; 17.15 Come vanno gli affari; 17.40 Uomini e carmoni; 18.07 Previsioni weekend; 18.30 Radiohelp! Domande sulla solidarietà. Realizzato in collaborazione con il Segretariato Sociale. Conducono M. Luongo e K. van Elmhuizen; 19.28 Ascolta, si fa sera; 22.42 Bolmare; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 Solo musica; 4.00-6.00.

RadioDue

Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 16.30; 19.30; 24.2; 5.30. 6.09 Radiouno Musica. Con Manuela De Vito, Massimo Cozzo, Emanuela Castellani, Paolo Prato. Regia di Danilo Gatti e Mary Cacciola. A cura di Marina Mancini. 6.15 Italia, istruzioni per l'uso. Di Emanuela Falchetti e Umberto Broccoli. 6.42 Bolmare; 7.45 L'oroscopo. Come vanno gli affari; 17.15 Come vanno gli affari; 17.40 Uomini e carmoni; 18.07 Previsioni weekend; 18.30 Radiohelp! Domande sulla solidarietà. Realizzato in collaborazione con il Segretariato Sociale. Conducono M. Luongo e K. van Elmhuizen; 19.28 Ascolta, si fa sera; 22.42 Bolmare; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 Solo musica; 4.00-6.00.

RadioTre

Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre; MattinoTre; 7.30 Prima pagina; 9.00 MattinoTre; 10.15 Terza pagina; 10.30 MattinoTre;

ItaliaRadio

GR radio: 7; 8; 12; 15. - GR Flash: 7.30; 9; 10; 11; 16; 17. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Risveglio stampa; 8.10 Ultimoora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quaderni meridionali; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.

Il Personaggio

Gian Lorenzo Bernini
Trionfa la fantasia
nel secolo del Barocco

ELA CAROLI

SESSANT'ANNI di carriera come architetto, scultore, pittore, autore e scenografo: la vita e la vicenda artistica di Gian Lorenzo Bernini (Napoli 1598-Roma 1680) si dipanano e si identificano con il percorso del Barocco, il nuovo stile che caratterizzò il «siglo de oro» dell'arte italiana.

Nell'immaginazione, più che nelle fedeli riproduzioni del reale, sta la novità e la grandezza dell'arte del Seicento, che apre la fase veramente moderna della civiltà, e cioè della tecnica.

Oltrepassare i limiti formali precedenti e le tecniche artistiche del passato, concepire la realtà visibile oltre le barriere del possibile e nutrire una fiducia assoluta nelle nuove possibilità della tecnica, ecco l'assoluta modernità del Bernini.

A Napoli dove nacque, il piccolo Gian Lorenzo assorbita dal padre Pietro il gusto della statuarità e delle soluzioni architettoniche tardomanieriste; quando poi Pietro si trasferì a Roma, nel ragazzo si sviluppò presto la passione per la scenografia, anche se inizialmente si limitò a lavorare come abile reintegratore di statue antiche, come era ampiamente in uso a quel tempo.

Bernini si fece in quel modo una solida cultura sull'esperienza dello stile ellenistico, ma poi, da genio precoce, riuscì a conciliare gli elementi principali della sua formazione - la capacità tecnica, il virtuosismo, la conoscenza dello stile classico e del manierismo, il gusto spiccato per l'antico - con la frenesia di riempire lo spazio, di realizzare nuove immagini, più reali del reale, dunque ingannevoli, illusorie, infinite. Una delle sue prime sculture giovanili, la capra Amaltea, è stata creata ellenistica fino a metà del nostro secolo.

POI LA religione, interpretata non nel chiuso rigore controriformistico, ma nella concezione di riscatto e salvezza, rese Bernini il traduttore ideale della chiesa trionfante, uscita dall'austero clima tridentino.

La celebre Estasi di Santa Teresa, realizzata per la Cappella Cornaro di Santa Maria della Vittoria in Roma tra il 1645 e il 1652, esprime il dramma lirico e teatrale dell'ambiguità tra tensione mistica e passione erotica, ma prima, c'era stata una nutrita serie di opere a manifestare la capacità berniniana di conciliare valore etico e finzione immaginativa, e quella concezione nuova di necessità illimitata del creare, di vagare col pensiero nei labirinti dell'impossibile, che fece dire a Calderon della Barca con in fondo, l'esistere è mistificazione, la vita è sogno.

Nelle quattro statue commissionate dal Cardinale Scipione Borghese invece Bernini si tuffa nel mito e nello studio del ritmo compositivo e della metamorfosi. Non a caso nella più celebre di esse, l'Apollo e Dafne, è proprio il te-

ma Ovidiano della metamorfosi a concretizzarsi. Con questi lavori l'artista si distacca dal condizionamento michelangiolesco dell'esaltazione dell'eroe, in favore di una incredibile capacità di cogliere l'attimo, l'azione di divenire, sul qui ed ora.

Ma negli stessi anni veniti del secolo, Bernini fu costretto a sfidare direttamente l'opera di Michelangelo nell'affrontare i lavori della Basilica di San Pietro.

Partì dal punto più sacro della chiesa, il ciborio, che volle sovradimensionato, nella corsa esasperata e ingigantita di un baldacchino processionale, un'architettura-scultura che diventa fulcro di una rotazione, di una circolarità dello spazio che venne a sostituire l'idea di centralità e frontalità del colonnato ellittico che abbraccia idealmente la folla di fedeli creando un'architettura aperta, costruisce in pratica una piazza elicoidale, dilatata e grandiosa, urbanisticamente perfetta e spettacolare.

Quando Bernini passa a progettare fontane, dopo aver lavorato alla costruzione di Palazzo Barberini, concepisce anche queste come architetture «naturali» che servono a fondare e confondere spazio e natura e spazio urbano.

La Barcaccia di piazza di Spagna, la Fontana del Tritone di piazza Barberini e quella delle Api in via Veneto, e naturalmente la più bella, quella dei Fiumi oggetto dell'ottuso vandalismo di due giorni fa traducono in sintesi l'unità di natura e storia, con lo sgorgare libero delle acque dalle finte rocce, e l'accostamento di figure allegoriche.

Nelle chiese progettate nella sua maturità, Bernini preferì la pianta centrale. Si ispirò al Pantheon, di cui progettò il restauro.

Il 1658 è l'anno in cui vengono completate due stupende chiese, simbolo del più alto ed emblematico Barocco romano: Sant'Andrea al Quirinale, del Bernini e Santa Maria della Pace, una chiesa quattrocentesca risistemata all'esterno da Pietro da Cortona, non solo in senso architettonico ma anche felicemente ricollocata urbanisticamente.

Con l'artista umbro Bernini condivise l'idea che il movimento è ritmo e spazio contemporaneamente, che l'arte è energia e medium tra terra e cielo, tra finito e infinito.

GRANDIOSITÀ e libertà poteva esprimerle in quello stile che Francesco Milizia aveva definito «il superlativo del bizzarro»; e tuttavia benché la fama del Bernini avesse valicato le Alpi fino a giungere alla corte di Luigi XIV, ad un primo invito a Parigi per progettare l'ampliamento del Louvre, seguì un'impasse e poi un definitivo «no» della corte francese all'audace progetto berniniano, perché troppo lontano dall'accademismo classicheggiante e senza fantasia che dominava allora sulle sponde della Senna.



L'Inchiesta

All'arrembaggio via computer
Fuorilegge o rivoluzionari?

TONI DE MARCHI

Bonn chiama i
"cyber-angeli"
contro i nazisti

Il governo tedesco chiama in causa i giovani surfer di Internet invitandoli a comportarsi come "cyber-angeli": ogni volta che navigando sulla si imbattono nelle pagine "segrete" della rete neonazista Thule - il cui accesso è protetto da un complicato codice di cui sono a conoscenza solo i "camerati" di sicura fedeltà - devono riferirlo alle autorità. Questa la proposta lanciata oggi dal ministro per la Ricerca e la Tecnologia, Juergen Ruetters. Secondo il ministro non bisogna consentire che i gruppi dell'estrema destra riescano impunemente ad usare la rete per organizzare manifestazioni illegali come quelle della settimana scorsa per ricordare Rudolf Hess, usando appunto Internet.

La Scheda

Un libro
per difendervi
dagli hacker

Il libro ha un autore anonimo, anche se nella presentazione viene descritto come «un consulente di sicurezza informatica che negli anni '80 fu accusato di aver messo a punto un sistema per forzare i sistemi di sicurezza dei distributori di banconote delle banche». Una garanzia pressoché assoluta per un volume dedicato alla protezione delle reti dalle intrusioni malevole. «Maximum Security» è infatti descritto come «la guida di un hacker per proteggere il vostro sito Internet e la vostra rete». Il volume, di quasi 900 pagine, è pubblicato da uno degli editori più rispettati nell'editoria informatica, SAMS Net (è distribuito in Europa da Prentice Hall). Questo da solo dovrebbe bastare a garantire la serietà dell'operazione a conferma di come l'esperienza degli hackers sia stata da tempo travasata negli ambienti per così dire «istituzionali» dell'industria informatica. Benché sia naturalmente di carattere tecnico, il volume è accessibile anche ad utilizzatori relativamente poco versati nelle complessità delle reti. In qualche modo l'autore, oltre a mettere in guardia i gestori di siti Internet dai pericoli che corrono, mette così a disposizione di chiunque si voglia cimentare nella difficile arte

dell'hackeraggio gli strumenti di base per la comprensione dei meccanismi più collaudati di penetrazione dei sistemi di sicurezza. E, partendo dalla sua esperienza, l'anonimo descrive anche chi è il tipico hacker: uno che conosce i linguaggi di programmazione, i protocolli di comunicazione, è probabilmente uno che lavora o ha lavorato in un'azienda informatica o in una università, ha molti vecchi computer e una grande collezione di vecchi software. Servono, spiega l'Anonimo, per fare cose che i software moderni, troppo avanzati e automatizzati, non consentono.

Alcuni esempi di (veri) tentativi di hackeraggio, alcuni falliti, altri riusciti, sono una buona guida per capire quali siano i possibili comportamenti di un hacker quando va all'attacco, le sue debolezze psicologiche (l'esibizionismo è tra queste) e le tecniche più adatte per trascinarlo in trappola. Un intero capitolo è poi dedicato alle diverse legislazioni nazionali in tema di sicurezza informatica e un vastissimo elenco di siti Internet da cui recuperare software e informazioni sulle tecniche di penetrazione. Vi sono elencate decine e decine di programmi che consentono di risalire alle password di protezione di vari sistemi operativi, naturalmente quelle più semplici e probabilmente utilizzate negli anni scorsi, prima che le preoccupazioni sulla sicurezza diventassero prioritarie e presenti come oggi lo sono. C'è anche un sito Internet collegato al libro, dove sono reperibili ulteriori informazioni. Chi fosse interessato può collegarsi all'indirizzo <http://www.superlibrary.com/general/support>. [T.D.M.]

Corsari in rete

Li chiamano "Hackers", ma loro preferiscono considerarsi dei novelli Robin Hood in lotta contro chiunque opprime la libertà di informazione ed espressione nel pianeta collegato attraverso i computer

computer ha in sé il germe autoritario di tutte le prediche.

E dunque un mondo complesso, quello dell'hacking, in cui le pulsioni verso l'antiautoritarismo di destra, antistatalista e individualista, si scontrano con le correnti libertarie in senso stretto, quelle della protesta contro le restrizioni nell'esercizio dei diritti civili conseguenti a legislazioni liberticide, come è stato negli Usa per la campagna contro il Communications Decency Act, voluto dal presidente dei senatori repubblicani Newt Gingrich, approvato da Bill Clinton ma poi finalmente cassato, tre mesi fa, dalla Corte Suprema. L'emergere di questa ala per così dire «di sinistra» si è materializzato il 17 agosto dell'anno scorso con l'intrusione di un hacker nel sito Web del Department of Justice statunitense, la cui pagina di benvenuto è stata sostituita da un'altra dove campeggiava una bandiera nazista, un George Washington chiedeva che la sua tomba venisse trasferita in un altro Paese e veniva denunciato l'atteggiamento autoritario dell'amministrazione federale.

La moda della modifica delle



pagine web è stata tra le cause della grande visibilità che gli *hackers* hanno assunto nell'opinione pubblica mondiale negli ultimi due anni. Per qualche tempo clamorosi errori di gestione dei siti Internet, anche di istituzioni importanti, hanno permesso a chiunque fosse dotato di un po' di intelligenza informatica e di qualche risorsa tecnica di fare e disfare praticamente tutto. Così gli *hackers* sono riusciti a modificare i siti della Cia, della Nasa, dell'Aeronautica militare statunitense, del governo indonesiano per protestare contro la repressione a Timor Est e persino il sito del pellicciaio Kriegsmann, invaso da technoanimalisti.

Anche in Europa ci sono stati attacchi motivati politicamente contro siti Internet, come quelli, in Gran Bretagna, contro le pagine dei Laburisti e dei Conservatori. Ma si tratta di episodi tutto sommato isolati, almeno a livello di opinione pubblica. In Europa il fenomeno *hacker* non ha assunto in modo così aperto quell'aspetto di sfida alla società organizzata che ha invece negli Stati Uniti. O meglio si è svilup-

pato in modo diverso, e l'attenzione delle polizie (ma anche dei servizi segreti) si è focalizzata più sull'uso delle reti da parte dei gruppi cosiddetti «antagonisti» che sugli *hackers* veri e propri. In effetti prima con le BBS (Boarding Board System, un sistema di comunicazione elettronica tramite computer ancora molto diffuso), poi con Internet i gruppi della sinistra radicale europea e quelli di una parte della destra anche eversiva hanno creato una ragnatela di rapporti e relazioni che hanno preoccupato i governi al punto che, in una relazione al Parlamento di un paio d'anni fa sull'attività dei nostri servizi di sicurezza, un capitolo era esplicitamente dedicato all'uso dei sistemi di comunicazione elettronica da parte di questi attivisti.

Non che l'Europa sia stata immune da fenomeni analoghi a quelli dell'*hackerismo* statunitense. Hanno avuto soltanto minore notorietà per varie ragioni. Prima di tutto perché sono stati complessivamente sottovalutati, poi perché le opinioni pubbliche europee, e quella italiana in particolare, sono meno sensibili

alla fascinazione dei tecnofurberilegge. Kevin Mitnick e Tsutomu Shimomura sono i protagonisti di un *feuilleton* gettonatissimo negli Usa, protagonisti di almeno tre libri (*Takedown* scritto dallo stesso Tsutomu Shimomura con John Markoff, *The Fugitive Game* di Jonathan Littman e *The Cyberthief and The Samurai* di John Goodell), centinaia di articoli, servizi televisivi e probabilmente un film. Eppure sono rispettivamente solo un *hacker* particolarmente abile (sfuggito per anni alle ricerche di Secret Service, Fbi e innumerevoli altri corpi di polizia) e un esperto di sicurezza informatica nel cui computer al San Diego Supercomputer Center Mitnick riuscì ad entrare in segno di sfida il giorno di Natale del 1994. Questa intrusione gli costò l'arresto, dopo essere stato localizzato da Shimomura a conclusione di due mesi di inseguimenti nel cibernazio.

In Europa, il pathos di storie come questa è poco percepito a livello sociale, e questo fa sì che il fenomeno *hacker* sia relegato a poco più di un affare per specialisti. Ma il raduno degli *Hackers*

Un'immagine fantasiosa di uno «scorridore» della rete informatica. Gli «hackers» si sono riuniti in convegno mondiale pochi giorni fa. «Isolare chi con il suo computer vuole sabotare: noi siamo rivoluzionari»

In Progress di Amsterdam dimostra che non siamo affatto di fronte ad episodi marginali o transitori, né a fenomeni sporadici. L'antagonismo sociale di molti *hackers* si accompagna infatti sempre ad una formazione tecnica superlativa, ne fa vere e proprie avanguardie che, come tutte le avanguardie, portano in loro i germi della devianza ma anche e soprattutto quelli del cambiamento.

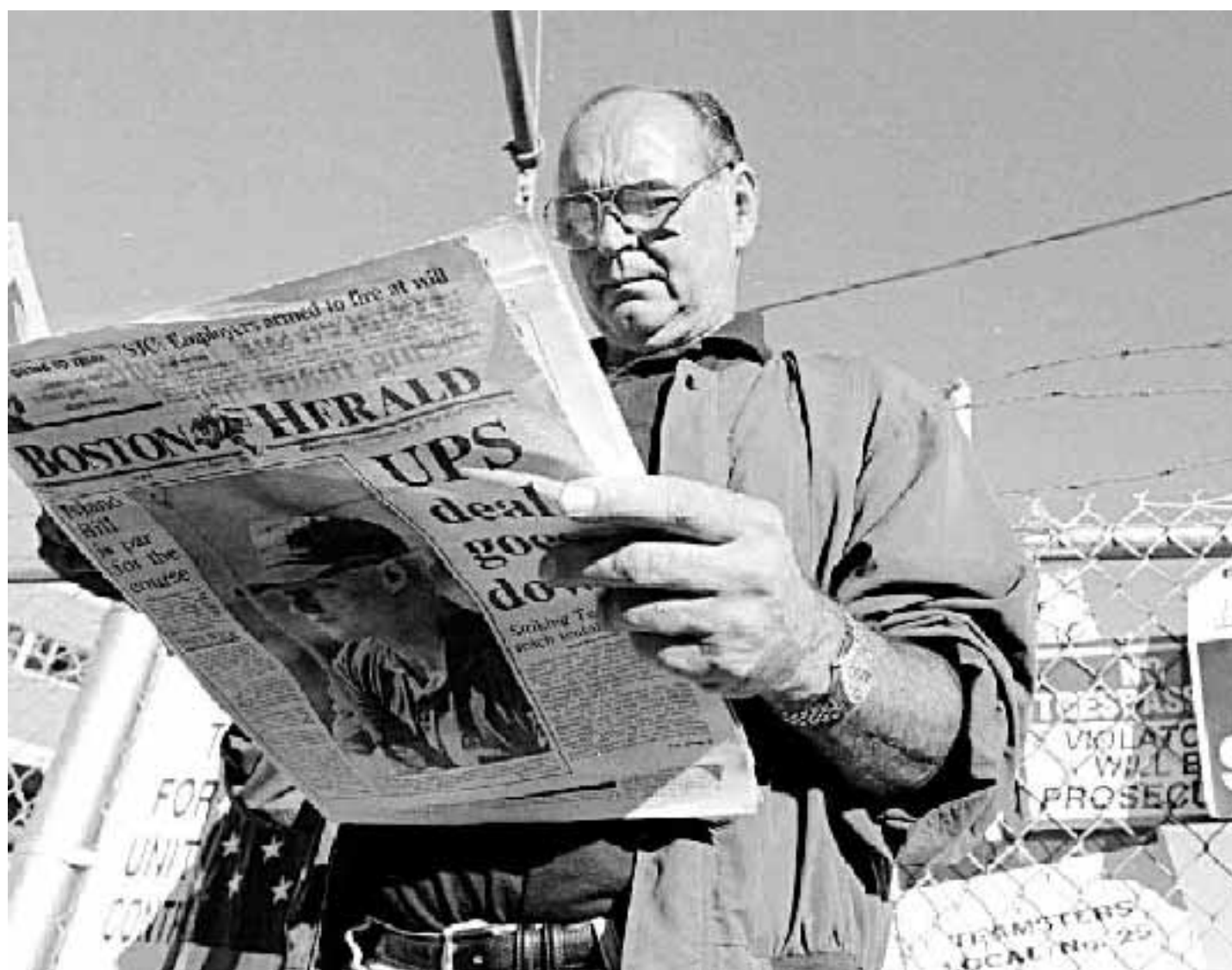
Ecco perché ad Amsterdam, ma anche al contemporaneo raduno di New York (intitolato *Beyond HOPE*, che vuol dire «oltre la speranza» ma dove HOPE è anche una sigla che sta per *Hackers On Planet Earth*, *hackers* sul pianeta Terra), l'enfasi di molti partecipanti era sul distinguersi dai *crackers*, quelli che entrano nei computer con intenzioni puramente distruttive.

«Chiunque può far saltare un computer. È più intelligente trovare il modo per non farlo saltare» ha dichiarato al *New York Times* «Cheshire», uno dei partecipanti al raduno di New York. «Cheshire» è uno pseudonimo, perché gli *hackers*, anche quando fanno cose perfettamente le-

gittime, preferiscono identificarsi con le personalità che assumono quando sono al computer. C'è chi si chiama «Binary», una parola alla portata della comprensione di chiunque, ma anche c'è una «Terrorisat», in un gioco di parole difficilmente comprensibile agli iniziati che mette insieme *terrorist* e RISC, la sigla che indica l'architettura di un particolare tipo di processore. Questo bisogno di legalità è anche la conseguenza di un gap generazionale che si è creato all'interno del mondo *hacker*. I primi *hacker* sono ormai signori che stanno entrando nella età di mezzo, come John Draper, un 54enne americano conosciuto anche come *Cap'n Crunch*, il nome di uno snack per bambini nelle cui confezioni anni addietro c'era un fischietto. Modificando quel fischietto Draper era riuscito ad imitare il tono di chiamata a 2600 Hz del sistema telefonico ATT, facendo così telefonate gratis in tutto il mondo. Altri sono invece entrati a pieno titolo nel mondo della produzione come lo stesso organizzatore del campeggio *hacker*, Maurice Wessling, socio di

XS4All, uno dei maggiori fornitori Internet olandesi. E anche molti degli *hackers* più giovani hanno un occhio di riguardo per le grandi società. Sanno di essere in qualche modo sulla linea di partenza giusta per ben remunerate carriere come consulenti di sicurezza e testatori di sistemi. Un *business* che sta affermandosi tra gli *enfant prodige* del cibernazio. Ma l'elemento di alterità resiste forte in molti gruppi che si compiacciono nel restare in bilico sulla sottile linea che li divide dai *crackers*. Come quei tedeschi che hanno messo a punto delle tecniche per sfruttare i buchi nella sicurezza della tecnologia ActiveX della Microsoft per intercettare le transazioni bancarie. O quell'altro gruppo, sempre tedesco, che sul giornale *on line* di *Hackers In Progress* spiega il suo progetto per scoprire il codice attraverso il quale le banche europee elaborano il PIN (Personal Identification Number, il codice segreto che dovete battere quando usate la carta di credito per prelevare contanti dai distributori automatici) che garantisce la sicurezza dei loro clienti.

In Primo Piano



Un dipendente della «Ups» di Boston

Brian Snyder/Reuters

Dopo 15 anni è risorto il sindacato in America

I trasportatori hanno vinto la battaglia contro l'impresa di spedizioni UPS, la prima grande vittoria sindacale in più di quindici anni. Ma la domanda che si pone l'America, il giorno dopo la ratifica del contratto e al termine di due settimane di sciopero, è un'altra. Ci si trova davvero davanti a "una svolta storica per i lavoratori americani," come sostiene Ron Carey, il segretario della categoria? In altre parole, agli imprenditori stanno cominciando a tremare le ginocchia, o tutto continua come prima, nel paese presieduto da Clinton ma sul quale aleggia lo spirito di Ronald Reagan?

La sorpresa provocata dalle vicende della vertenza sul contratto UPS è comprensibile. Il sindacato è riemerso nella coscienza della società americana come un Dracula tornato dall'oltretomba. Ma non gli avevano conficcato un cuneo nel cuore nel 1981, quando Reagan sostituì tutti i circa 11 mila controllori di volo in sciopero? Almeno così pareva. Nel 1996 gli scioperi, incluse le fermate, sono stati solo 27; nel 1987, quando hanno cominciato a contarli, 200. Oggi il 14,5% della forza lavoro è iscritta al sindacato, quarant'anni fa era il 35%. L'anno scorso il Bureau of Labor Statistics ha cessato perfino di raccogliere dati sui contratti collettivi. Il lavoratore combattivo del passato è stato sostituito da uno piuttosto timido, che teme di diventare dalla notte al giorno un "esuberante", o di perdere il posto a favore di qualcun altro che vive a Sri Lanka, o in Messico, e si accontenta di due dollari per fare lo stesso lavoro pagato 20 negli Stati Uniti. Le leggi non sono a suo favore, e nell'ultimo ventennio Stato dopo Stato ha abbandonato il "closed shop", cioè l'obbligo di appartenere a un sindacato per poter essere assunti. Ma a complicare il quadro è stata soprattutto la globalizzazione dell'economia, che ha indebolito il potere di trattativa dei lavoratori.

Entra in scena Ron Carey e i suoi trasportatori e cambia tutto. O no? La vertenza UPS è stata un capolavoro di strategia e tattica. Ma si presenta anche, a un'osservazione ravvicinata, un caso eccezionale. Ron Carey, il segretario della categoria, viene dalla base, era un autista della UPS anche lui e figlio di un autista della UPS - e ha da solo ridato credibilità a un sindacato che è sempre stato governato più come "Cosa Nostra" che come una organizzazione di lavoratori. Più famoso di tutti i suoi leader del passato è stato infatti il famigerato Jimmy Hoffa, ucciso in circostanze misteriose. Durante tutto lo sciopero, Carey ha mantenuto lo sguardo fisso sull'obiettivo del miglioramento delle condizioni del lavoro part time, la causa più popolare non solo tra i suoi iscritti, ma tra tutti gli americani. Con il tasso di disoccupazione intorno al 5%, permanente, lo ha riconosciuto perfino il presidente della Federal Reserve Bank Alan Greenspan, un "prolungato sentimento di paura per la sicurezza del posto di lavoro." Ed è netta la sensazione che nell'arco degli ultimi venti anni i salari reali non siano aumentati debitamente per la fascia dei lavoratori medi. Quando Carey ha presentato la sua vertenza contro la UPS come una lotta "a favore delle famiglie americane," ha già vinto la gara sulle pubbliche relazioni. Al contrario, i suoi predecessori, tre dei quali sono andati in carcere mentre un quarto è morto dopo

essere stato incriminato, erano talmente corrotti da concedere alle imprese il lusso di gestire una scala salariale iniqua, e fortemente punitiva nei confronti dei lavoratori a metà tempo. Carey ha anche capito che in una economia in crescita come quella attuale i danni di uno sciopero sarebbero stati ingenti per la società - si parla di 35 milioni di dollari persi giornalmente -, spingendola a cedere più in fretta. E ha scelto per la vertenza-modello della sua reggenza il nemico più debole: una società che ha l'80% del mercato nel suo settore, e quindi non teme tanto la competizione da dover tenere bassi i salari, oltre ad essere la più amica del sindacato che potesse trovare. La UPS infatti non ha assunto crumiri per rimpiazzare gli scioperanti, e non solo perché il mercato del lavoro è saturo, ma anche perché non è nel suo stile.

I trasportatori hanno vinto. Hanno ottenuto degli aumenti salariali, ma non ecce-

Gli aumenti strappati dai trasportatori della UPS sono il primo grande successo dopo il deserto creato dall'era Reagan. Per la prima volta una dirigenza non corrotta ha vinto anche sul piano dell'immagine lottando in nome "delle famiglie"

zionali. Si parla solo del 2,8% per i dipendenti a tempo pieno e di più per quelli a metà tempo, ma 10 mila di questi per contratto dovrebbero passare al pieno tempo nei prossimi 5 anni. E hanno ottenuto di mantenere la gestione dei fondi pensionistici. Ma la loro vittoria più grande è stata quella di investire, sia pure in una situazione appunto eccezionale come la UPS, la tendenza alla sconfitta che affligge il movimento sindacale. L'opinione pubblica nazionale forse lo ha dimenticato, ma i sindacalisti no, che l'anno scorso 17 mesi di sciopero alla Caterpillar si sono conclusi con nulla di fatto per i lavoratori, ed enormi

profitti della società, che aveva gli inventori pieni di camion e macchine e non ha mai smesso di lavorare, assumendo migliaia di nuovi operai. I giornalisti e i tipografi del Detroit Free Press, entrati in sciopero nell'aprile del 1995, sono tornati al lavoro senza porre alcuna condizione nel febbraio scorso. Non hanno ottenuto nulla dalla società, anzi dopo due anni di asse hanno dovuto pregare di essere riassunti. Quest'anno è andata un po' meglio, con la firma del contratto alla General Electric, dove l'International Union of Electronics Workers e altri sindacati hanno ottenuto un aumento salariale del 13% in tre anni.

Perfino Robert Reich, l'ex-ministro del lavoro di Clinton molto vicino ai sindacati, riconosce che mentre il ruolo dell'industria manifatturiera diminuisce, e così anche quello dei suoi sindacati, lo sforzo di sindacalizzazione ai livelli più bassi dei servizi e tra le minoranze, che è l'obiettivo della nuova leadership della federazione AFL-CIO, "è molto difficile: i lavoratori peggio pagati sono anche quelli che hanno più disperatamente bisogno e sono più facilmente intimiditi" dai padroni. La nuova guardia della AFL-CIO è certamente intenzionata a seguire l'esempio di Ron Carey e dei trasportatori. Dalla sua elezione a presidente nell'ottobre del 1995, John Sweeney ha moltiplicato il suo impegno a costruire un movimento di base, e al tempo stesso agire a livello di lobby, imparando dalla Christian Coalition della destra religiosa. Ha creato entusiasmo nella ripresa del conflitto sindacale. Ogni estate, negli ultimi due anni, un numero crescente di studenti universitari lavora negli avamposti del sindacato, il sud e le campagne, per organizzare i lavoratori. E lo scorso febbraio, il consiglio esecutivo della federazione ha votato di impegnarsi in due settori considerati cruciali: l'industria alberghiera di Las Vegas e la campagna della United Farmers Workers nella California centrale tra i raccoglitori di fragole. In questi casi si parla di cominciare da zero, battendosi in primo luogo per avere il diritto di organizzarsi indipendentemente, contro i tentativi della gestione di introdurre sindacati gialli o addirittura licenziare chiunque mostri una tessera.

In politica, Sweeney ha rinvigorito l'iniziativa delle organizzazioni sindacali a livello locale e nazionale, raccogliendo fondi e offrendo volontari per la campagna elettorale di candidati democratici. L'amministrazione Clinton, come si è dimostrato nella vertenza UPS, è la più solidale con i sindacati negli ultimi venti anni. E lo sarà ancora di più nel prossimo futuro, quando il moderato Al Gore dovrà difendere la sua candidatura contro quella del progressista Richard Gephardt. Ma quando si parla di soldi cominciano anche i guai per il sindacato americano. La commissione di inchiesta del Senato sullo scandalo dei finanziamenti ai partiti sta investigando un'accusa che potrebbe danneggiare irrimediabilmente l'uomo che oggi sta trionfando contro la UPS: il comitato politico dei trasportatori avrebbe dirottato fondi sindacali alle campagne di candidati democratici locali, in cambio di donazioni del partito democratico alla campagna per l'elezione di Carey a segretario nazionale.

Anna Di Lellio

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI table with columns for currency exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and coin prices.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for various market indicators and prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and performance metrics.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for government bond yields and prices.

BILANCIATI

BILANCIATI table with columns for balanced fund performance.

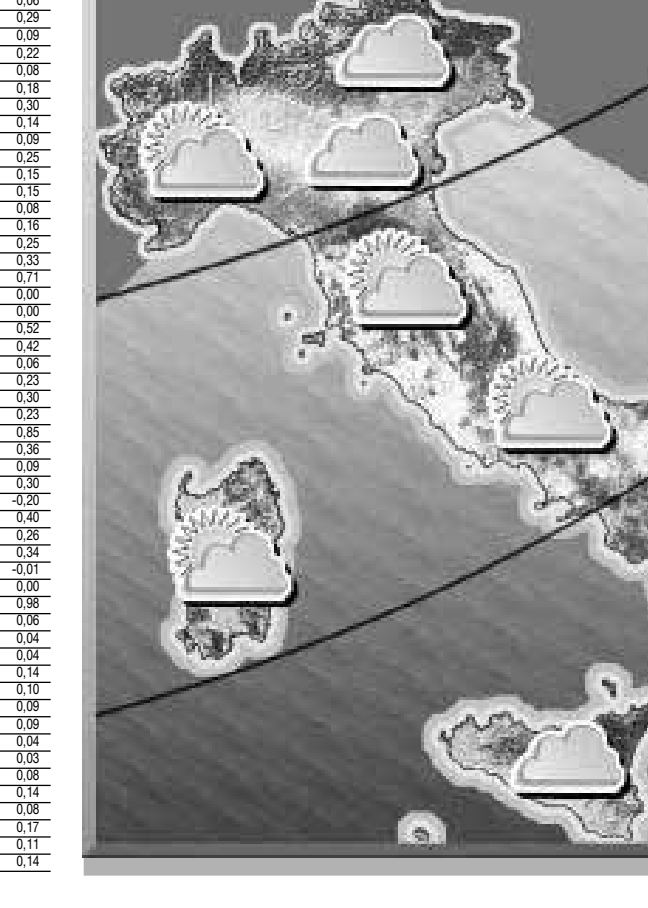
CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts in various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for weather forecasts in international cities.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sull'Italia continuano a giungere correnti umide e instabili da ovest che determinano condizioni perturbate specie sulle regioni orientali, dove vanno a confluire con aria più fresca proveniente dall'Europa dell'Est. TEMPO PREVISTO: al Nord: irregolarmente nuvoloso sulle zone alpine e sulle regioni orientali, dove maggiore è la probabilità di precipitazioni temporalesche; schiarie sempre più ampie interesseranno il settore occidentale. Al Centro e alla Sardegna: condizioni di variabilità con annuvolamenti anche intensi sulle regioni adriatiche e sulle zone interne dove saranno possibili dei rovesci e temporali, in particolare durante le ore più calde. Ampie schiarite su Sardegna e zone costiere del Lazio e della Toscana. Al Sud: cielo in prevalenza nuvoloso, in particolare sul settore ionico e adriatico, con precipitazioni sparse a prevalente carattere temporalesco, in particolare sulle zone interne; miglioramento sulla Sicilia, specie sul settore occidentale. TEMPERATURE: in lieve diminuzione sulle regioni orientali, stazionarie altrove. VENTI: ovunque deboli di direzione variabile. MARI: poco mossi.



21SPC10A2108 21SPC06A2108 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:44:31 08/20/97 M

+



+

+

Discutendo le tesi del libro di Derrida sul media televisivo e sul rapporto fra virtualità e realtà

Televisione, ovvero l'era degli spettri Ma l'avvenire appartiene ai fantasmi?

L'immagine via etere sembra inverare il predominio dello spettrale sul corporeo-quotidiano: ma questa conclusione non è definitiva. La chiave del futuro è l'affermarsi della realtà virtuale: con implicazioni politiche al momento incalcolabili

Molte sono le riflessioni sollecitate dall'ottima recensione che Enrico Livraghi ha dedicato su queste pagine (cfr. *l'Unità* del 26 luglio) ad *Ecografie della televisione* di Jacques Derrida (intervistato da Bernard Stiegler). La prima, di ordine più generale, riguarda il senso stesso del decostruzionismo come atteggiamento filosofico che ormai dilaga ben oltre l'ambito testual-letterario (penso qui al decostruzionismo in architettura o, addirittura, in epistemologia...). La riflessione più ovvia, quasi banale, è che questo atteggiamento, al pari dell'ermeneutica ma con modalità assai diverse, sembra comunque caratterizzato da una sorta di sindrome del «post-» ovvero da una serie concomitante di caratteristiche che concorrono a flettere all'indietro il pensiero: verso la diligente e, pur tuttavia, persistente effettività di un «già-stato». Si può decostruire, del resto, soltanto qualcosa che si ha temporalmente alle spalle: qualcosa, insomma, che c'è già (il logos occidentale in filosofia, lo stile moderno in architettura, il paradigma classico della conoscenza, il testo metafisico...) e che vale come il *realtà presente*, pur se nella forma di un costruito. Vale, ma per esser subito negato come tale (appunto in quanto costruito).

La presenza (ossia l'attualità) del reale non sarebbe allora che l'effetto di una traccia che si produce in esso «come la sua propria cancellazione» (è quanto possiamo leggere in *Margine della filosofia*, pubblicato di recente da Einaudi). Così la peculiarità della mossa decostruzionista pare proprio consistere in un esito irrealizzante: nella produzione di un fantasma (di un doppio fantasmatico della presenza reale), da una parte, e nell'infinita riscrittura delle sue tracce, dall'altra. Di qui il non sempre lieve senso di vertigine che afferra il lettore della pagina di Derrida; con difficoltà s'intravede un «oltre la scrittura» nella quale la nostra attenzione è rischiarata, raramente quest'ultima è invitata a varcare il limite del testo. È come se si fosse immersi in una pratica interminabile di elaborazione di un trauma di cui si è smarrita la ragione iniziale, quasi fosse un effetto della pratica medesima del decostruire. In quanto filosofia del «post», il decostruzionismo appare dunque, e forse soprattutto, come una filosofia post-traumatica.

Con un'avvertenza, però. Qui il processo di psichizzazione della nozione di trauma alla quale accenna Ian Hacking in *La riscoperta dell'anima. Personalità multipla e scienze della memoria* (Feltrinelli 1966) si è rarefatto fino all'inverosimile di un movimento autodissolutivo dello spi-

rito: nel fantasma di un trauma, anzi nel suo spettro.

Alle spalle del decostruzionismo pare così profilarsi lo spettro di una iperrealità come effetto di un costruzionismo assoluto. In questa chiave Derrida legge lo «stato attuale» della televisione. Nel suo carattere di «artefattualità» e di «artefattualità» l'immagine televisiva significherebbe oggi il predominio dello spettrale sul corporeo-quotidiano.

Tele-visivamente il passato dei fantasmi che ritornano, anche nello scarto «tecnico» delle frazioni di secondo: nell'illusione del «Tempo Reale», afferra ogni presente (cattura in sé il senso stesso della presenza); e quindi, osserva Derrida, «l'avvenire appartiene ai fantasmi».

Si può sfuggire a questa conclusione? Messa in questi termini, la domanda risulta subito mal posta. fare appello alle ragioni del vivente e del corpo nei confronti del circolo iperproduttivo tra la tecnica ed i fantasmi non porterebbe molto lontano. Non si tratta di sfuggire, ma di assumere un altro punto di vista, di rendersi responsabili di un altro atteggiamento. E per far questo è necessario allentare il nodo tra pensiero ed attualità. Una filosofia dell'attualità non può che giungere perennemente in ritardo, incorporando in sé una logica dell'effettività: quella del comprendere-decostruire gli effetti di realtà come spettri del passato, presenza fantasmatica.

A questo proposito risulta molto utile la distinzione tra attualità e virtualità che Pierre Lévy, sulla scorta di Gilles Deleuze e di Michel Serres, sviluppa in *Il virtuale*; ma importante è anche il volume precedente: *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli 1996). Mentre la tradizione filosofica, osserva Lévy, «fino ai lavori più recenti analizza il passaggio dal possibile al reale o dal virtuale all'attuale», ora si tratta piuttosto di tentare il percorso inverso: in direzione del virtuale e dei processi di virtualizzazione.

Se l'attualizzazione caratterizza la risposta ad una situazione o la risoluzione di un problema, la virtualizzazione costituisce piuttosto il «nodo di tendenze e di forze» che accompagna la situazione stessa come la sua interna dinamica trasformativa.

Per ciò il virtuale «non si oppone al reale ma all'attuale»; rispetto all'attualità iniziale, la virtualizzazione agisce destabilizzando, fluidificando le «differenze istituite», decontestualizzando e riconfigurando le singole entità,



■ **Il Virtuale**
di Pierre Lévy
Cortina Editore
Pagine 154
Lire 26 mila

umentando i gradi di libertà, facendo «del vuoto che scava un elemento motore». Ovviamente Lévy dispiega i ritmi di questa distinzione-opposizione in un'analisi (talvolta eccessivamente «lirica») di quei processi di formazione di un'intelligenza collettiva che potrà abitare nomadicamente il cyberspazio presente-futuro. Quanto c'interessa qui è piuttosto la non assimilabilità del *virtuale* allo *spettrale*. È proprio in virtù di questa differenziazione concettuale che si può pensare il problema del rapporto tra tecnica e verità e, quindi, tra artificio e realtà oltre la logica ridondante del fantasma. Ed una tale possibilità acquista tante più chances quanto più ci si abitua a considerare

il virtuale quasi controintuitivamente, come intrinseco alla stessa trama del reale. Questo ci invita a pensare, pur con intenti e modalità discorsive diversissime da Pierre Lévy, il fisico David Deutsch (cfr. *La trama della realtà*, Einaudi 1997). Mentre Lévy sottolinea la differenza tra attualità e virtualità, Deutsch ci aiuta a capire la differenza essenziale tra un generatore d'immagini e un generatore di realtà virtuale.

Nel primo caso l'utente può sempre «sperimentare, misurare e attestare la fedeltà della resa», nel secondo questa verifica risulta impossibile, appunto per il motivo che la nostra stessa esperienza della realtà attraverso i sensi è sempre e solo «virtuale»: traduzione-interpretazione dei segnali nervosi ad opera della nostra mente.

Se i processi di virtualizzazione che informatizzano il mondo

contemporaneo significano un esteriorizzarsi della stessa dimensione «fisica» della coscienza, è allora proprio la stessa concezione della realtà (e della sua conoscenza) come rappresentazione ad apparirci nella guida residuale di uno spettro. Spettrale, insomma, ci si presenta ormai quella stessa forma rappresentativa che ha trovato il suo rifugio estremo (ed insieme, forse, la sua sistemazione funeraria) nella realtà fisico-spirituale della televisione. Insieme con tale forma, consuma il suo termine la stessa nozione di «società dello spettacolo». Un'idea ormai inadeguata - ad onta del suo pervasivo dispiegamento - a catturare quanto ci sta virtualmente di fronte come un «malstato». Le implicazioni politiche di tutto ciò sono al momento incalcolabili.

Fabrizio Desideri

L'affresco di duemila anni di metafisica europea in «Löwith e l'Occidente» di Anna Maria Tripodi

Filosofia, il terzo millennio si scopre senza bussola

Quale sarà l'approdo culturale dell'uomo contemporaneo? La storia del pensiero occidentale dà tante chiavi ma nessuna sembra certa

Un dialogo teoretico con Karl Löwith, una ricerca filosofica che si addentra nelle teorizzazioni filosofiche della storia culturale europea. È questo il nodo centrale del testo di Anna Maria Tripodi, *«Löwith e l'Occidente»*, edito da Marsilio. Affrontare questo tema vuol dire scandagliare la storia del pensiero europeo, e dialogare intellettualmente con coloro che hanno lasciato il proprio segno nella storia della cultura dell'Occidente: da Platone a Cartesio, da Kant a Heidegger. E seguendo Löwith, il percorso filosofico per la Tripodi, non può non partire dall'incrocio di culture, che diede origine all'Europa: senza i romani e il loro filioelismo, noi non sapremmo niente dei greci, ma senza questi, un mondo colto romano non esisterebbe neanche.

La romanità che simpatizzava con i Greci, divenne poi il terreno per la diffusione del cristianesimo, che fuse il mondo antico con i conquistatori germanici.

La metafisica occidentale trova la sua ragion d'essere in tale cornice storico-culturale, ed ha la sua originaria costruzione teorica, nell'elaborazione intellettuale-filosofica di Platone. La metafisica greca, è il punto di partenza della razionalità occidentale, che nel corso dei secoli, seppur modificata sarà la struttura portante della cultura europea. La stessa opera di deflagrazione del concetto di razionalità, la decostruzione della metafisica nietzscheiana, ha la sua ragion d'essere nella stessa tradizione dell'Occidente in quanto si pone come capovolgimento di essa.

Il nichilismo è l'assenza dell'essere, la nullità nasce dalla morte di Dio: sono i cardini stessi della cultura europea ad essere distrutti. E tale percorso, nella lettura greco-cristiana borghese, ovvero della heideggeriana metafisica occidentale, ha il suo inizio nella «radicale inversione di tendenza» operata da Lutero e dalla rivoluzione protestante. Lutero compie il pro-



Friedrich Wilhelm Nietzsche

cesso di dissoluzione «dell'oggettività» metafisica iniziato con il nominalismo, già vecchio, al suo tempo, di quasi cinque secoli e dunque maturo per far esplodere la rivoluzione dell'assolutizzazione del soggetto. Poiché è essenzialmente l'affermazione del concetto di soggettualità quale metodo di fondamento della conoscenza, che apre le porte alla «secolarizzazione» ed alla decadenza della «coscienza oggettiva». Questo passaggio intellettuale è implicato nella gnoseologia cartesiana, che propone il soggettivismo, come forma e metodo interpretativo del mondo.

Kant libera il soggettivismo dalla giustificazione teologica, ancora presente in Descartes. Non è più Dio il garante della verità: i fondamenti ed i criteri della verità vanno totalmente ricercati in forme categoriali proprie della soggettività umana.

«L'ateismo diviene così piattaforma della vera critica il cui fronte

è duplice: da un lato lo Stato moderno, dall'altro la coscienza politica progressiva mirabilmente espresa nella hegeliana filosofia del diritto: l'approdo è la concezione materialistica della storia». E se la ricostruzione storico-filosofica, trova in Nietzsche il suo punto di arrivo e di conclusione, il ribaltamento dell'essere nel nulla, il dopo Nietzsche si risolve in un «nubifragio». Löwith non riesce a risolversi né in senso cristiano-positivo né in senso antichristiano. Pone l'uomo dinanzi al problema. Non fornisce alcuna «bussola escatologica» per il terzo millennio, a differenza della Tripodi, che alla fine della sua ricostruzione storica-grafica, sembra individuare nella metafisica creazionista di Rosmini un porto d'approdo per l'uomo contemporaneo. Come se la filosofia rosminiana fosse cosa altra del pensiero culturale europeo ottocentesco ed occidentale.

Salvo Fallica

La sentenza di un giudice svizzero

Olocausto: condannati i librai che espongono il libro «negazionista» di Roger Garaudy

Nel pieno della bufera relativa all'atteggiamento della Svizzera durante la seconda guerra mondiale, per la prima volta sono stati condannati due librai per avere posto in vendita nei loro negozi un controverso libro che getta acqua sul fuoco, minimizzando l'Olocausto. E' accaduto a Ginevra, dove il procuratore generale Bertrand Bertossa ha preso duramente di mira i due commercianti rei di avere impunemente esposto nelle loro vetrine il volume del noto autore francese Roger Garaudy - del quale peraltro sono riusciti a vendere pochissime copie - dal titolo «Les mythes fondateurs de la politique israelienne» contenente tesi «revisioniste» e «negazioniste» relative all'esistenza e al funzionamento dei campi di sterminio nazisti.

Garaudy, ex filosofo comunista oggi specializzato in questioni islamiche, è da tempo sotto accusa in Francia per «contestazione di crimini contro l'umanità». In Svizzera è la prima volta che una legge contro il razzismo entrata in vigore nel 1995 si applica nei confronti di venditori di libri. E' stata la Lega elvetica contro l'antisemitismo a segnalare al procuratore Bertossa i due commercianti, accusandoli di avere messo in circolazione un'opera che «nega, minimizza e cerca di giustificare il genocidio e altri crimini contro l'umanità». I librai sono stati condannati ad ammendevantari tra l'equivalente di 3e5 milioni di lire.

E' proprio di quest'anno la polemica contro la Svizzera in materia di odio degli ebrei. Come si ricorderà, infatti, si è scoperto che nelle banche svizzere erano depositati sia il frutto delle razzie di ben 334 gerarchi nazisti ai danni degli ebrei, sia i gioielli, il denaro e i milioni di ogni tipo che quest'ultimi avevano depositati e che non avevano potuto mai più ritirare perché vittime dell'Olocausto. Intor-

no alla destinazione di questa enorme ricchezza si è sviluppata una grande polemica. Le banche, infatti, all'inizio, non ci volevano proprio sentire dall'orecchio della restituzione e volevano continuare a comportarsi come avevano fatto negli ultimi cinquant'anni: tenerli tutei nei loro forzieri.

Protestarono gli ebrei e lo stesso stato di Israele. Ma accanto a loro si mossero anche le organizzazioni svizzere contro l'antisemitismo. Proprio in quella fase ci fu una ripresa di attività di queste leghe che ieri, continuando nella loro opera di vigilanza, hanno denunciato i due librai.

La Svizzera quindi è diventata particolarmente sensibile, in tempi recenti, al problema degli ebrei. Del resto anche la vicenda dell'oro ha avuto, non molto tempo fa, una svolta positiva. Nel luglio scorso, infatti, l'associazione svizzera contro l'antisemitismo è venuta meno ad uno dei suoi credo più profondi: ha rotto il segreto bancario e ha reso noto il nome degli intestatari dei conti aperti fra il 1939 e il 1940 dagli ebrei poi vittime dell'Olocausto. Quel lungo elenco è stato pubblicato su alcuni dei più importanti giornali del mondo. Ciò significa che i legittimi eredi degli sfortunati titolari di quei conti possono chiedere la restituzione di quell'eredità.

Un primo, importante passo in avanti è stato dunque già compiuto, ma la battaglia non può essere considerata ancora conclusa perché gli ebrei e alcune associazioni contro l'antisemitismo della Svizzera sostengono che i denari depositati dalle vittime dell'Olocausto sarebbero molti di più. Questa battaglia andata avanti per mesi ha fortemente acuito l'attenzione della gente elvetica nei confronti dell'antisemitismo ed è, in questo quadro, che si iscrive la decisione, presa ieri, di applicare con estremo rigore la legge contro il razzismo.

Associazione Gramsci XXI secolo
Sinistra Giovanile
Pds Federazione di Modena

Il welfare del futuro per i giovani europei

Seminario internazionale

5-6 settembre 1997
Camera di Commercio di Modena
via Granaceto 134

Venerdì 5 settembre	ore 15,00 Massimo Paci: "USA ed Europa: modelli a confronto"
ore 10,30 Nicola Zingaretti: apertura e presentazione del seminario	ore 15,45 dibattito intervento di Michel Rocard
Prima sessione. Il welfare europeo tra integrazione e globalizzazione	ore 18,00 chiusura del dibattito
ore 11,00 Gösta Esping-Andersen: "Modelli di welfare in Europa"	Sabato 6 settembre
ore 11,45 I quattro modelli alla sfida dell'integrazione	Seconda sessione. Per un welfare a scala europea: linee di riforma
"Modello mediterraneo" a cura di: Gramsci XXI e MJS (Francia)	ore 9,30 Stefano Fassina: introduzione
"Modello anglosassone" a cura di: Labour Youth (Gran Bretagna)	ore 10,00 dibattito
"Modello continentale" a cura di: Jusos (Germania)	interventi di Nicola Rossi e Giulio Calvisi
"Modello scandinavo" a cura di: SSU (Svezia)	ore 12,30 chiusura del seminario

Il seminario si svolgerà in lingua inglese se prevista la traduzione simultanea. Per informazioni e adesioni: tel. 059/58.28.23 - 58.28.42, fax 059/21.87.52 - E-mail <mc3840@mclink.it>

